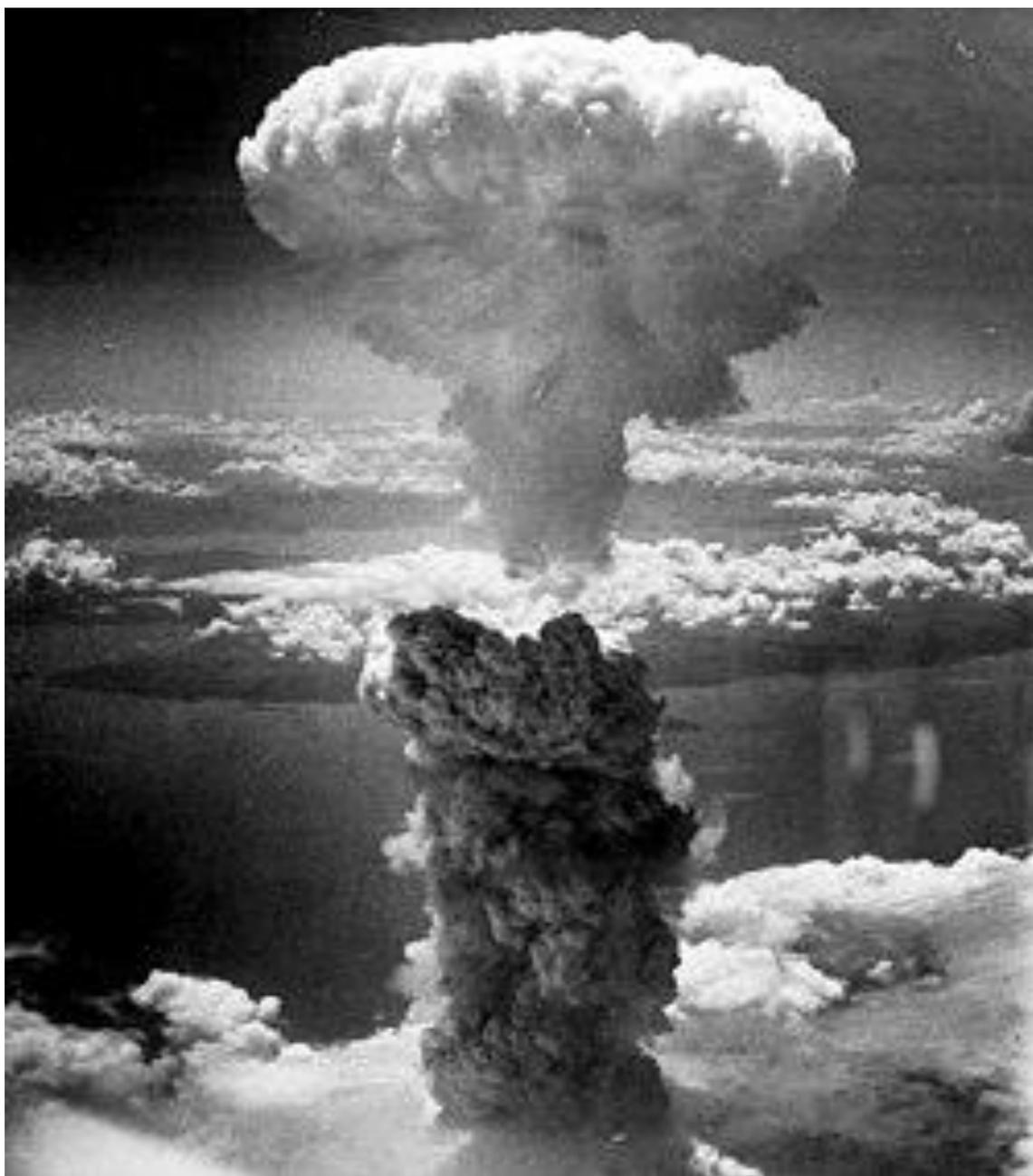


PICCOLO MANUALE DI STORIA CONTEMPORANEA

(dagli inizi del '900 a oggi)

di **Ciro Rocco**



7x24.it

INDICE

Indice.....	p. 3
Presentazione.....	p. 5
Parte prima – Un’eredità dell’Ottocento (e un problematico memento).....	p. 9
Uno - L’emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento.....	p. 11
Aigues-Mortes. Storia di un eccidio dimenticato.....	p. 13
L’America triste di Sacco e Vanzetti.....	p. 31
Parte seconda – Un conflitto lungo trent’anni (1914 / 1945).....	p. 61
Uno – Il suicidio dell’Europa.....	p. 63
La prima guerra mondiale (quadro d’insieme).....	p. 65
Una faccenda maledettamente sporca.....	p. 85
Una questione di “razza”.....	p. 109
Due – Il difficile dopoguerra.....	p. 123
La rivoluzione russa (quadro d’insieme).....	p. 125
Il periodo tra le due guerre mondiali (quadro d’insieme).....	p. 137
Tre – Verso una nuova guerra.....	p. 151
La Germania dal dopoguerra alla seconda guerra mondiale (quadro d’insieme).....	p. 153
La banalità del male.....	p. 165
La crisi dello stato liberale e l’avvento del fascismo in Italia (quadro d’insieme).....	p. 177
La dittatura fascista (quadro d’insieme).....	p. 187
I Regi Decreti Legge sulla razza.....	p. 201
Il giorno della (poca) memoria.....	p. 215

PRESENTAZIONE

Scrivere un manuale, per quanto “piccolo”, presuppone determinate scelte di fondo. La prima di esse riguarda senza dubbio la funzione che si vuole il manuale debba svolgere. Sono convinto che la Storia, anche quella di un manuale, possa piacere allo studente ed aiutarlo nella sua crescita intellettuale e civile. A condizione, però, che egli riesca ad individuarne il senso e la funzione, verificando che con la *scusa* di raccontare il passato si cerca invece di parlare di lui e a lui, dei suoi problemi, di quelli della realtà più immediata e del mondo dove lui vive. Una seconda scelta di fondo riguarda la possibilità che la sua lettura e il relativo studio possano consentire allo studente di acquisire le conoscenze di base della disciplina e, nel contempo, contribuire al consolidamento delle proprie strutture cognitive.

A mio modo di vedere, il grosso limite di buona parte dei manuali di storia in circolazione nell'ultimo ventennio ha costituito (e continua purtroppo a costituire) un autentico paradosso. Quello, cioè, di non mancare di nulla, o quasi: dalla presenza di un apparato didattico dettagliato, a quella di uno fotografico, cartografico, documentario, linguistico ecc., la cui effettiva fruibilità – per ragioni di spazio e di strategia editoriale – è sempre più spesso demandata all'utilizzo di supporti informatici di varia natura appositamente allegati, la cui sola presenza (questo il succo) dovrebbe avere il potere di allettare uno studente “nativo digitale”, stimolandone l'interesse e l'apprendimento. Sappiamo bene, però, che nella quotidiana pratica didattica l'esposizione storica vera e propria e quanto ad essa propriamente connesso – il fulcro originario del manuale – appare in vario modo tenuta sottotraccia da questa sovrabbondanza informativa (e formativa), trasformando il prodotto finale in un contenitore ponderoso tendenzialmente di ostacolo e di scarso aiuto all'apprendimento, segnatamente alla comprensione delle vicende storiche e delle forze che in vario modo contribuiscono a strutturarle e a muoverle. Per questa ragione, e allo scopo di agevolare il compito dell'insegnante nel concludere il programma del quinto anno, quello più problematico, giungendo fino alle vicende storiche a noi più vicine (e di più vivo interesse per lo studente), ho ritenuto di eliminare ogni inutile aggravio informativo e del tutto quello cosiddetto “formativo”, optando per un percorso improntato ad un'agilità che non inficiasse la sostanza. A conti fatti, una strada po' diversa dal solito, ma – spero – più stimolante, in termini di interesse e di spunti di riflessione, sia per lo studente che per le colleghe ed i colleghi che volessero usufruirne quale integrazione (o, volendo, quale alternativa) al manuale comunemente adottato.

I materiali proposti, pur affrontando problematiche inerenti alla tradizionale storia contemporanea, non hanno inizio da un canonico 1900. Essi, al contrario, intendono far propria, sul piano interpretativo, la periodizzazione del cosiddetto “secolo breve” proposta dallo studioso inglese Eric Hobsbawm, che come è noto guarda al Novecento – iniziato, a suo avviso, nel 1914 con lo scoppio della Grande Guerra e terminato grosso modo con la caduta del Muro di Berlino, nel novembre 1989 – come una esperienza storica compiuta. E' stato infatti giustamente sottolineato che *“ragionare sulla scala del «secolo» assume un carattere quasi liberatorio. Molte delle «fasi» (le due guerre mondiali, la «guerra fredda», la*

decolonizzazione, la coesistenza pacifica ecc.) che ne scandiscono il corso avevano perso da tempo ogni valore interpretativo, trasformandosi di fatto in altrettante barriere conoscitive; ora che quelle date non sono più muri che recintano capisaldi distinti, si fluidificano i collegamenti tra una «fase» e l'altra, e diventa più facile l'andirivieni tra il passato e il presente e viceversa» (G. De Luna – M- Meriggi – A. Tarpino). Così concepito, lo studio del Novecento può quindi trasformarsi in un utilissimo punto di partenza per avvicinarsi ad una lettura problematica della cosiddetta “storia del presente”, quella che maggiormente riguarda noi tutti, a cominciare proprio dallo studente, ma nei fatti anche la più negletta per l'impossibilità di inquadrarla nel suo effettivo contesto. Ferma restando, naturalmente, l'arbitrarietà di ogni periodizzazione estremamente rigida che è portata a concentrare l'attenzione solo su alcuni fenomeni, trascurandone altri ritenuti (a torto) meno rilevanti.

Inoltre, la presenza di una nutrita serie di approfondimenti a corredo di quasi tutti i capitoli di impostazione più tradizionale (quelli che ho definito “quadri d'insieme”) non vuole affatto rivestire una funzione “riempitiva”, bensì configurarsi quale strumento espressamente pensato per ravvivare e problematizzare l'attenzione dello studente. Ciascuno di essi, infatti, è stato realizzato con un comune scopo di fondo: offrire degli strumenti di analisi della fase storica presa in esame non in modo impersonale, “libresco”, ma attraverso il racconto accattivante e strutturato di una vicenda in qualche modo esemplare, in grado cioè di sottolinearne efficacemente uno o più caratteri salienti e quanto di complesso risulti ad essi connesso.

Infatti, contrariamente a quanto sostenuto e veicolato a gran voce dalla vulgata didattica degli ultimi venti-venticinque anni (nonché dall'esercito di manuali che ne è inevitabilmente scaturito), ritengo che la funzione dell'insegnamento della storia nella scuola superiore non dovrebbe essere la tanto sbandierata formazione di uno “storico in miniatura”. Considerati il tempo e gli strumenti a disposizione, si tratterebbe semplicemente di “scimmiettare” una pratica scientifica ben altrimenti strutturata. Credo, invece, che l'insegnamento e lo studio della storia (come delle altre materie) dovrebbe spingere lo studente ad avvicinarsi alla disciplina ponendo e ponendosi domande, ricercando nessi, utilizzando in modo proficuo (e, questo sì, guidato) spunti di riflessione e di analisi, fino a riuscire a collegare in modo problematico episodi appartenenti ad un passato ritenuto “morto” – o, caso più frequente, del tutto negletti – ad un presente così spesso indecifrabile. Assai più opportuno, perciò, demandare ad una eventuale fase di studi successiva l'arduo compito di affinare e strutturare in senso “scientifico” tali attitudini, avvicinando lo studente al cosiddetto “mestiere di storico”.

Questo “piccolo” manuale è caratterizzato – come già dicevo – da una struttura agile ed essenziale che può essere così riassunta:

- una serie di capitoli-guida (*quadri d'insieme*), con l'obiettivo di orientare in modo sintetico lo studente, ma senza tralasciare le principali informazioni inerenti al tema e alle questioni affrontate.
- una serie di approfondimenti la cui funzione è quella di focalizzare l'attenzione su talune complessità dell'epoca attraverso il *racconto* di una storia, di un evento o di una tendenza particolare. Ciascuno di essi è anche arricchito da una bibliografia essenziale nonché – quando è stato possibile – da una filmografia ed una sitografia, allo scopo di

offrire ad insegnanti e studenti ulteriori spunti di approfondimento e di riflessione.

La stesura dei capitoli-guida si è avvalsa della proficua consultazione dei seguenti testi, scolastici e non:

1. M. Crouzet, *L'epoca contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1959
2. G. Spini, *Disegno storico della civiltà*, Roma, Cremonese, 1963
3. R. Villari, *Storia contemporanea*, Bari, Laterza, 1976
4. G. Cracco – A. Prandi – F. Traniello, *Corso di Storia*, vol. 3, Torino, S.E.I., 1978
5. F. Gaeta – P. Villani, *Corso di Storia*, vol. 3, Milano, Principato, 1979
6. A. De Bernardi – S. Guarracino, *L'operazione storica*, Milano, Bruno Mondadori, 1987
7. E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995
8. G. De Luna – M. Meriggi – A. Tarpino, *Codice storia*, vol. 3, Torino, Paravia, 2000
9. P. Ortoleva – M. Revelli, *Il Novecento e il mondo attuale*, Milano, Bruno Mondadori, 2000
10. G. De Luna, *Attraverso il Novecento*, Torino, Paravia, 2002

Prima di chiudere, mi sia consentito di ringraziare la Dirigente Scolastica, dott. Antonella Serpico, per avere creduto fin dal primo momento (da quando, cioè, era soltanto un'idea) in questo progetto, consentendomi di strutturarne ed avviarne la realizzazione. E poi, un sincero ringraziamento va ai direttori di due testate giornalistiche casertane: Giovanni Manna (*il Caffè. Settimanale indipendente*) e Vito Infante (*Osservatorio casertano. Mensile di politica, cultura e attualità*, che lo scorso gennaio, dopo trent'anni di ininterrotta attività, è stato purtroppo costretto a chiudere i battenti), per l'interesse e la stima con cui hanno accolto per decenni i miei contributi storici, parte dei quali - opportunamente rielaborati - sono andati (e andranno) ad integrare il percorso appena iniziato.

Di certo, non sta a me dire se il testo proposto riesca a centrare, del tutto o in parte, gli obiettivi prefissati: saranno la Dirigente Scolastica, le colleghe, i colleghi e gli stessi studenti a decretarlo, ciascuno nel proprio ambito. Nel frattempo, resto disponibile per l'indicazione di eventuali errori materiali e per qualunque chiarimento e/o discussione potesse rivelarsi utile a consolidare e migliorare il progetto.

Caserta, 10 giugno 2019

AVVERTENZA

Questo "Piccolo manuale di storia contemporanea", pubblicato sul sito web dell'I.T.I. – L.S.A. "Francesco Giordani" di Caserta nel giugno 2019, può essere liberamente utilizzato per scopi didattici interni (consultazione, download, fotocopie,

ecc.) da studenti, insegnanti e quanti fossero interessati nei limiti fissati dalla normativa sul diritto d'autore. Resta perciò inteso che l'Autore mantiene i diritti su tutto il testo, con particolare riferimento a:

- *Obbligo di citazione dell'Autore*
- *Divieto di apportare modifiche al testo senza l'esplicito consenso dell'Autore*
- *Divieto di pubblicazione del testo su altri siti e divieto di qualunque utilizzazione diversa da quella didattica interna senza l'esplicito consenso dell'Autore*
- *Divieto di utilizzazione del testo per fini commerciali*
- *Diritto di pubblicazione del testo, da parte dell'Autore, in altra sede*

Sono escluse dai diritti le foto, reperite sul web ed utilizzate per esclusive finalità didattiche interne, citando di volta in volta la fonte di provenienza. Al momento, l'Autore non è a conoscenza di eventuali diritti d'autore gravanti su ciascuna di esse. Pertanto, l'eventuale inserimento nel testo di una o più foto coperte dal diritto d'autore andrebbe a costituire, nello specifico, un atto del tutto involontario rispetto al quale l'Autore si impegna fin da ora – su richiesta – a rimuoverla/e sollecitamente.

Ciro Rocco

PARTE PRIMA

UN'EREDITA' DELL'OTTOCENTO

(e un problematico memento)

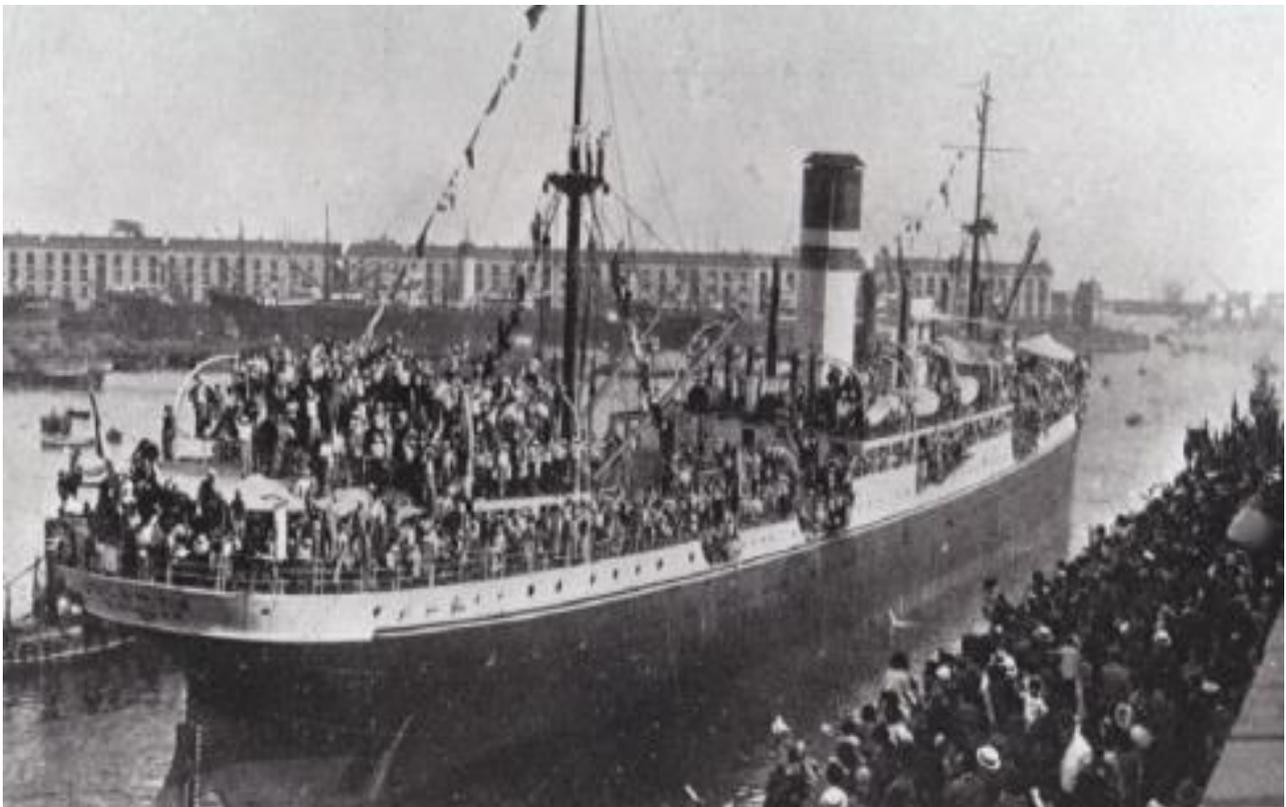


italiani.it

UNO

L'EMIGRAZIONE ITALIANA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

(Francia e Stati Uniti)



tgcom24

Aigues-Mortes.

Storia di un eccidio dimenticato

1.

Aigues-Mortes è una cittadina della Francia meridionale. Situata alla foce del Rodano, tra la Provenza e la Linguadoca, dista una trentina di chilometri da Nimes e Montpellier.



footage.framepool.com

A fine Ottocento, contava circa 4 mila anime. Racchiusa in una fortezza risalente al XIII secolo, si presentava agli occhi del viaggiatore graziosa e ricca di memorie storiche. Tuttavia, su di essa gravava il peso di un'economia sonnolenta, per più di un verso povera, che riusciva ad animarsi soltanto tra la fine di luglio e il mese di agosto di ogni anno – tre settimane all'incirca - in coincidenza con la raccolta del sale: la sua unica risorsa, perfino sul piano dell'attrattiva turistica. A testimoniare in maniera autorevole, un fine osservatore di uomini e cose quale il giornalista Ugo Ojetti che, alla fine degli anni Venti del Novecento, ne offriva un ritratto tutto sommato originale e assai lontano dalle banalità turistiche: *“Sorgono sulle barene monticoli di sale d'un candore tanto aggressivo che sembrano tutti sullo stesso piano, grandi e piccoli, non vicini e lontani. Appena li scorgo, mi spiego questa salsezza che da un'ora mi stringe e bagna la bocca. Il sale è qui benefico padrone dell'acqua, dell'aria, e anche della terra perché nelle vigne che ora si piantano in questi sabbioni, l'uova della fillossera sono arse dal sale prima di riuscire a schiudersi in larve: tanto sale che nella torre chiamata ancora dei Borgognoni, cinquecent'anni or sono, le truppe del re calarono non so quanti*

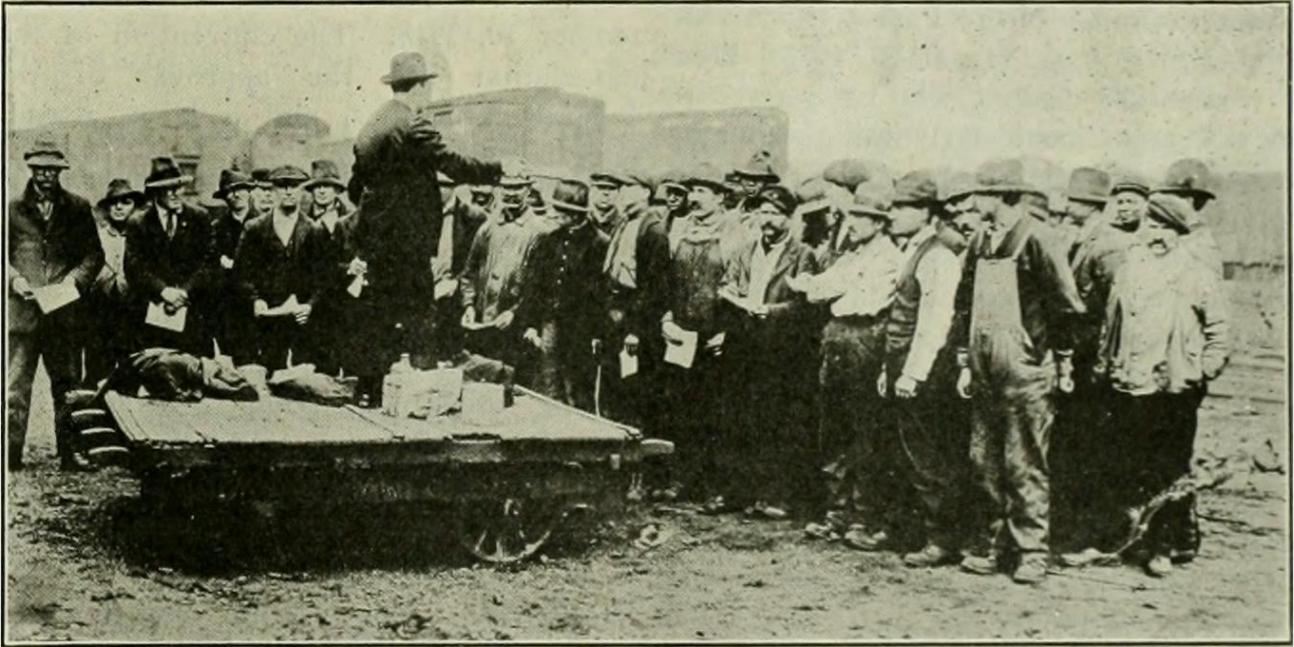
borgognoni scannati e, per evitare la peste, liberalmente sotto mucchi di sal bianco li salarono come acciughe in un barile, che l'anime loro devono ancora mugolar per la sete".

Tutta l'attività delle importanti saline di Perrier e di Peccais – nel cuore pulsante della Camargue - era allora gestita dalla "Compagnie des salins du Midi". A partire dalla metà di luglio di ogni anno, essa provvedeva ad assumere tra i 1500 ed i 2000 lavoratori stagionali. Di essi, solo una minima parte erano locali, in ragione della loro accresciuta indisponibilità verso questo genere di attività lavorative, considerate troppo faticose, finanche umilianti. La maggior parte era invece costituita da individui senza fissa dimora, spesso ex galeotti, comunque francesi.



espresso.repubblica.it

A partire dalla fine degli anni '80 dell'Ottocento, però, il numero di questi ultimi era stato gradualmente ridotto e - per una quota pari a circa un terzo del totale e con l'indispensabile ausilio di caporali operanti oltre confine - incrementato invece quello dei lavoratori italiani originari delle zone alpine e pedemontane del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, con l'aggiunta di gruppi provenienti dalla Toscana e dal Veneto.



focus.it

Una massa di individui in fuga dalla miseria e dalla disperazione delle campagne italiane, nelle quali si segnalavano sia la profonda crisi della seticoltura e della viticoltura, con il crollo dei prezzi dei relativi prodotti (ma andrebbe anche sottolineato il contemporaneo crollo del prezzo del grano per la feroce concorrenza operata da quello statunitense, e quello di altri prodotti di consumo più o meno diffuso), che le crescenti difficoltà di esportazione dei prodotti agricoli nella vicina Francia, originate da una insensata guerra dei dazi doganali scatenata dal governo presieduto da Francesco Crispi a partire dal 1887. Un piccolo ma, a conti fatti, disciplinato esercito dai flussi talmente fitti e costanti da costringere il ministero dell'Interno ad emanare una serie di circolari informative, tra cui la seguente, del settembre 1889: *“Si rinnova l'inconveniente che molti individui ancora soggetti agli obblighi militari, muniti del solo passaporto per l'interno si recano all'estero, ed in specie in Francia. Quivi molte volte accade di non poter essere occupati in alcun proficuo lavoro e se non sono provvisti di mezzi propri per campare non sanno più come trarre innanzi la vita [...]. In ogni caso poi agli operai che si dirigono in Francia senza aver prima avuta una qualche assicurazione di trovarvi lavoro e che non portano con sé sufficiente peculio, dovranno essere rammentate le ben note difficoltà cui possono andare incontro, e le misere condizioni alle quali verranno a ridursi”*.

Una umanità dolente la quale, seguendo quello stesso “cammino della speranza” che avrebbe lasciato altrettanto triste e problematica traccia di sé nel secondo dopoguerra, veniva però decisamente apprezzata dai sempre più esigenti datori di lavoro transalpini, sia in ragione della sua non comune resistenza alla fatica che delle sue basse pretese salariali. Relativamente alle saline di Perrier e di Peccais, la circostanza non aveva mai mancato di incidere negativamente sulle relazioni sindacali, creando screzi più o meno violenti tra i sempre più numerosi operai italiani e i pochi operai francesi ancora disposti a resistere. Tuttavia, la situazione non aveva mai superato il punto di non ritorno, fatta eccezione per qualche zuffa subito però trasformata in una pace precaria in grado di resistere per una o due settimane, giusto il tempo necessario a completare la raccolta del sale e a consentire il rapido scioglimento delle fila, all'affannosa ricerca di un nuovo,

indispensabile ingaggio. Proprio in relazione alla conclamata rivalità serpeggiante tra i diversi gruppi di lavoratori, la “Compagnie des salins du Midi” aveva predisposto per tutti una sistemazione logistica ubicata ad una decina di chilometri dal paese, in due differenti agglomerati temporanei costituiti da capanne tirate su alla meglio e ricoperte di fronde, che alle prime piogge si disfacevano come neve al sole: uno riservato soltanto agli italiani e l’altro invece solo ai francesi. Talmente precarie e desolanti, quelle capanne e tutte le strutture di contorno, da consigliare a molti operai di disertarle senza eccessivo rammarico, vivendo all’aria aperta e dormendo all’addiaccio, sotto un albero o nei vicini campi.

Il durissimo lavoro degli stagionali era icasticamente descritto dal verso di una canzone operaia occitana: “*Bisognerebbe avere ucciso il padre e la madre per andare a Peccais*”. In realtà, il vero problema era costituito dal sistema di lavoro “a cottimo” (legato, cioè, alla quantità di prodotto lavorato), con il quale la Compagnia era fermamente intenzionata a controllare e sfruttare questo limitato (in numero), sì, ma comunque (nel tempo) inesauribile contingente di manodopera. Non certo a caso, il Congresso dell’Internazionale Socialista, conclusosi proprio il 12 agosto 1893 a Zurigo, aveva chiesto a gran voce l’abolizione del lavoro “a cottimo” perché – a suo avviso - giungeva ormai a rappresentare “*la peggiore forma di concorrenza tra i lavoratori*”. Tuttavia, l’assemblea non era riuscita a spingersi oltre, sciogliendo (o, comunque, provando ad affrontare concretamente) la vera contraddizione di fondo, visto che questo contratto-capestro continuava a risultare assai ambito perché, in ogni caso, consentiva a coloro che vi si assoggettavano di potersi vestire e calzare per tutto l’anno: differenza di non poco conto, in tempi carichi di dolore e disperazione.

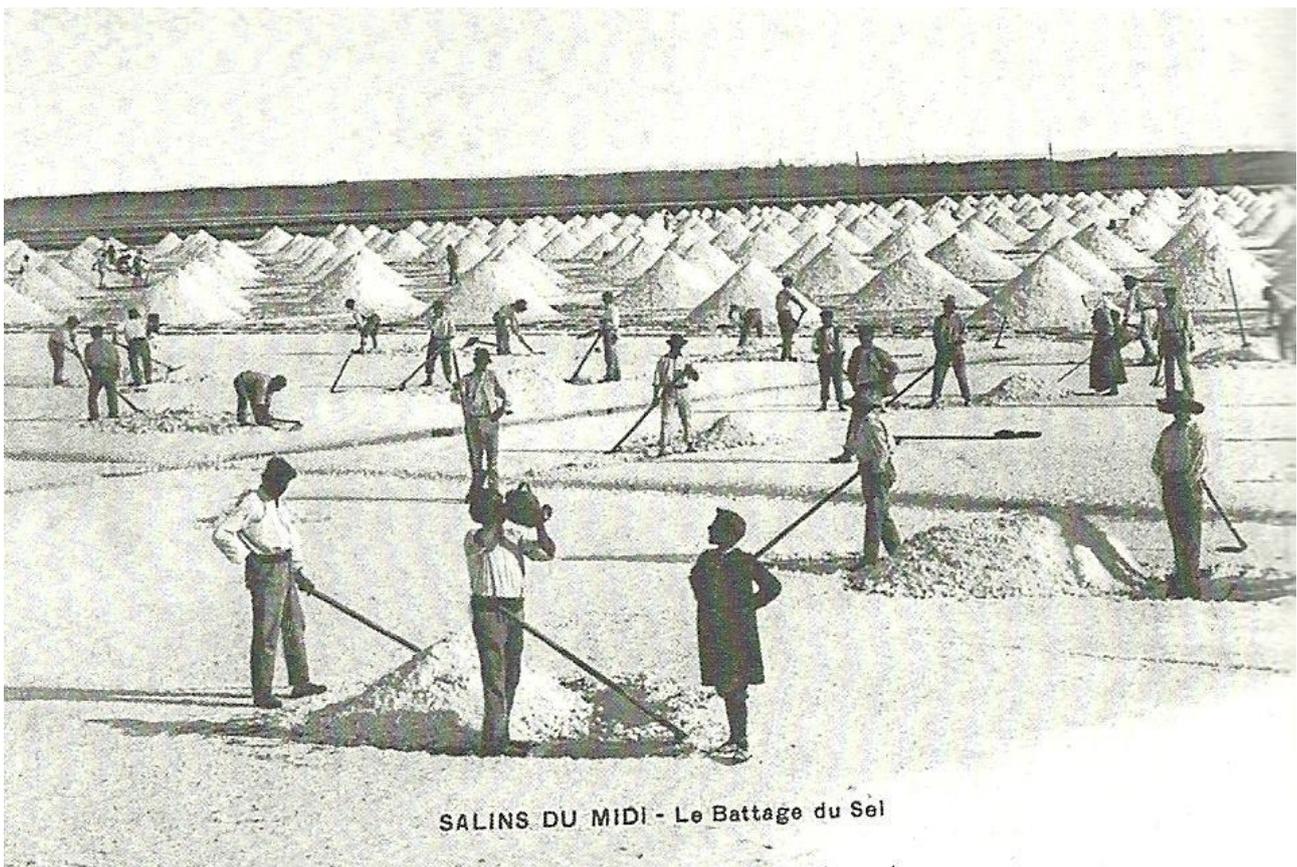
Il compito degli stagionali consisteva nel frantumare la crosta superficiale del sale, ormai essiccato, sul fondo di bacini appositamente creati, allo scopo di ridurla il più possibile in piccoli grani. Dopodiché, il prodotto veniva raccolto in centinaia di piccoli cumuli, per essere successivamente ammassato, con l’ausilio di ceste di vimini e pesantissime carriole, in cumuli di dimensioni consistenti. Ogni due ore, ciascun operaio aveva diritto ad una breve pausa, è vero. Ma il caldo asfissiante, la fatica improba (le circa 100mila tonnellate stagionali di sale dovevano essere lavorate e caricate in fretta, prima che le imminenti piogge potessero scioglierle) e un ambiente paludoso con le febbri malariche costantemente in agguato contribuivano a mantenere gli animi costantemente esasperati. Secondo lo storico francese Jean-Claude Hocquet, “*tutti questi operai lavoravano in condizioni penose, esposti tutto il giorno al sole ardente, con gli occhi bruciati dal bagliore accecante dei cristalli di sale che scintillavano al sole, senza altra ombra dove riposare gli occhi che non fosse quella del cappello a larghe falde, coi corpi che gocciolavano di sudore, coperti di graffiature, scorticati dal canestro di vimini, mal protetti da una tela di sacco gettata sulla spalla, con le mani tagliate dai cristalli di sale, calzando zoccoli di legno guarniti di paglia*”.

2.

Secondo Gerard Noiriel, il maggior specialista francese della storia dell'immigrazione, *“gli italiani furono i protagonisti della prima grande stagione dell'immigrazione in Francia. Verso la fine del secolo, proprio a causa delle molte violenze e delle molte ingiustizie subite, gli arrivi dall'Italia rallentarono, ma ripresero all'inizio del XX secolo, quando gli italiani divennero la più importante comunità straniera in Francia. L'immigrazione italiana, che all'inizio è stagionale e provvisoria, tende in seguito a diventare più stabile, trovando opportunità di lavoro soprattutto nel mondo rurale e nel settore delle costruzioni”*. Nel decennio compreso tra la fine degli anni '80 e la fine di quelli '90 dell'Ottocento, tutta la Francia era repentinamente entrata in una psicosi da invasione di migranti, segnatamente italiani (sebbene il complesso ed inquietante “affare Dreyfus” cominciasse già a profilarsi all'orizzonte). Proprio allora si erano infatti cristallizzati *“tutti gli stereotipi sugli immigrati italiani, considerati una minaccia e una realtà non assimilabile nella società francese. In passato c'erano stati diversi episodi di violenza, che avevano coinvolto sia dei francesi che degli immigrati, ma non erano mai stati considerati come un problema politico legato all'opposizione tra francesi ed italiani. L'immigrazione in quanto tale non era ancora un problema. [...] Naturalmente sono le élite – vale a dire i politici, i giornalisti - che fabbricano le rappresentazioni collettive relative agli stranieri, che poi vengono adottate e interpretate in vario modo nei diversi ambiti della società. Gli italiani furono i primi a subire un discorso apertamente xenofobo, in seguito l'ostilità si sposterà verso altre comunità di stranieri”*.

In posizione di rilievo, quindi, nella rappresentazione collettiva degli stranieri, la stampa (con quella radical-socialista in testa: altra inestricabile contraddizione, che il filosofo Antonio Labriola non potrà fare a meno di definire *“amara e feroce ironia”*). La quale aveva preso letteralmente a martellare i propri lettori con la riproposizione della descrizione di una manodopera italiana che toglieva *“il pane dalla bocca dei francesi. [...] Gli italiani cominciano ad esagerare con le loro pretese. Presto ci tratteranno come un paese conquistato. Fanno concorrenza alla manodopera francese e si accaparrano i nostri soldi a vantaggio del loro paese”*. Da qui, l'invito pressante a proteggere le maestranze francesi da *“questa merce nociva, e peraltro adulterata che si chiama operaio italiano”*, soprattutto perché *“l'italiano non nutre nessuno e mangia da tutti”* (“Le Jour”), producendo una drastica perdita di posti di lavoro. Fino a sfociare, come si diceva, in una loro rappresentazione sostanziata da inconfondibili connotati razzisti, stereotipo collaudato e sempre sulla cresta dell'onda (nonché dell'immaginario collettivo), allora come oggi: *“sono un'orda di affamati che a casa loro languiscono nella miseria [...]. Sono sporchi, tristi, straccioni, e formano intere tribù che emigrano verso il Nord, dove le campagne sono ben coltivate, dove si mangia, si beve, si è felici. [...] La presenza degli stranieri in Francia costituisce un pericolo permanente, spesso questi operai sono spie; generalmente sono di dubbia moralità, il tasso di criminalità è elevato: del venti per mille, mentre nei nostri non è che del cinque per mille”* (“La Lanterne”). Non di rado, l'impegno di questa stampa si era spinto fino a sottolineare, in forma di minaccioso ed epocale memento, l'inevitabile corruzione, ad opera degli immigrati italiani, dell'identità francese, dell'idea stessa di patria. Il che, a ben riflettere, ha rappresentato un passaggio fondamentale della storia francese di quegli anni, visto che, a partire dal 1881, quello dell'immigrazione

italiana si sarebbe brutalmente trasformato, da semplice problema di ordine pubblico, in vera e propria questione politica. Ad accelerare in modo decisivo il sostanziale cambio di prospettiva, una serie di gravi incidenti verificatisi a Marsiglia proprio in quell'anno. Nell'occasione si era scatenata, per diversi giorni - sulla base di futili motivi legati, secondo alcuni, a qualche presunto fischio italiano al passaggio dei militari francesi di ritorno dalla guerra che aveva imposto il proprio protettorato sulla Tunisia; secondo altri, invece, al rifiuto di qualche lavoratore italiano di sventolare il tricolore francese - una caccia agli italiani (presenti, in città, in numero superiore ai sessantamila). E solo l'intervento dell'esercito, ancorché tardivo, era alla fine riuscito a *limitare* il bilancio delle vittime a tre, forse cinque morti e ad alcune decine di feriti, alcuni dei quali gravi. Ma, ad ulteriore conferma della serpeggiante intolleranza francese nei confronti dei migranti italiani, va ricordato un altro grave episodio. L'anno successivo, nel



neldeliriononeromaisola.it

corso dei lavori di costruzione della ferrovia tra Arlès e Orange, un folto gruppo di sterratori piemontesi (con mogli e figli al seguito) era stato assalito da numerosi lavoratori locali e costretto, attraverso minacce e atti di inaudita violenza, a lasciare non solo il lavoro conquistato e duramente mantenuto, ma finanche la zona.

Tutt'altro che sorprendente, quindi, il ritratto dei lavoratori italiani proposto, nel 1885, da un giornale di punta del movimento socialista, che a suo tempo aveva sostenuto a spada tratta la Comune di Parigi: "Le Cri du Peuple". Esso ricorda assai da vicino - mutatis mutandis - certe immagini attuali stentoreamente

evocate non solo dalla “destra” (il che, tutto sommato, ci starebbe pure), ma purtroppo anche dalla sedicente “sinistra” occidentale (la quale, in misura sensibilmente maggiore di quella di allora, manca di un valido progetto internazionale in grado di dirimere la vera questione irrisolta: vale a dire, la ormai insostenibile - e almeno decuplicata, sul piano quantitativo - concorrenza tra i lavoratori di diversi paesi in presenza della cosiddetta “globalizzazione”): *“Fanno paura. Sembrano venire da un altro mondo, portatore di inciviltà e violenza. Vivono tra di loro, non si mischiano alla popolazione, mangiano e dormono in camerate come soldati accampati in terreno nemico. Stanno in otto, dieci, quindici in una camera. Ogni stanza alloggia due turni. Uno di giorno, uno di notte. La squadra che va al lavoro è subito sostituita da quella che ritorna”*.

Tuttavia, all’effettiva recrudescenza della questione migratoria si sarebbe giunti, in Francia, soprattutto dopo che il nostro Paese aveva ufficialmente aderito, nel 1882, alla “Triplice Alleanza”, affiancando la Germania e l’Austria-Ungheria. Rinnovata automaticamente una prima volta nel 1887, la nostra adesione al patto politico-militare era stata riconfermata anche nel 1891, con grande e malcelato risentimento del paese transalpino (tradizionalmente antitedesco ed antiaustriaco), alla costante esibizione di *grandeur* del quale – è doveroso sottolinearlo - bruciava ancora, come sale su una ferita, la durissima sconfitta di Sedan del 1870 ad opera delle truppe prussiane, la cui più immediata conseguenza era stata la deposizione di Napoleone III e l’instaurazione della Terza Repubblica. A dire il vero, *“gli italiani che lavoravano in Francia avevano altri problemi che occuparsi di politica. E di Triplice Alleanza in particolare. Avevano il problema del lavoro, della casa, del mangiare, dei familiari rimasti in Italia. [...] E non si arrabbiarono quando i francesi cominciarono a chiamarli ‘ritals’. Non ne conoscevano il significato ma di certo era offensivo. Non si arrabbiarono e aggiunsero ‘ritals’ alla lista dove stavano già ‘briseurs’ e ‘macaronis’ e continuarono a rispondere ‘ui mossiè’ e a chinare il capo”*. Ma – esattamente come oggi - la politica viaggiava su altri binari, lontani anni luce dalla realtà di uomini e cose, dai loro effettivi bisogni. Cosicché, quasi in automatico, il tutto avrebbe portato alla trasformazione di questo profondo risentimento in dichiarata accusa di tradimento nei confronti della cosiddetta “sorella latina” e, quale immediata ritorsione, nella politicizzazione della questione migratoria.

3.

Fu dunque in questo clima infuocato che si giunse all’estate del 1893, segnatamente la mattina del 15 agosto. Faceva molto caldo ad Aigues-Mortes, un caldo asfissiante. Il lavoro nelle saline procedeva come di consueto, con gli operai che faticavano come muli, in un frastuono di picconate, di carretti cigolanti, di ordini imperiosi impartiti a destra e a manca. E con decine di migliaia di tonnellate di sale che attendevano impazienti di essere trasportate al sicuro, prima dell’arrivo delle piogge.

Le Massacre des Italiens



Aigues - Mortes, 17 août 1893

Manifeste
AIGUES
MORTES



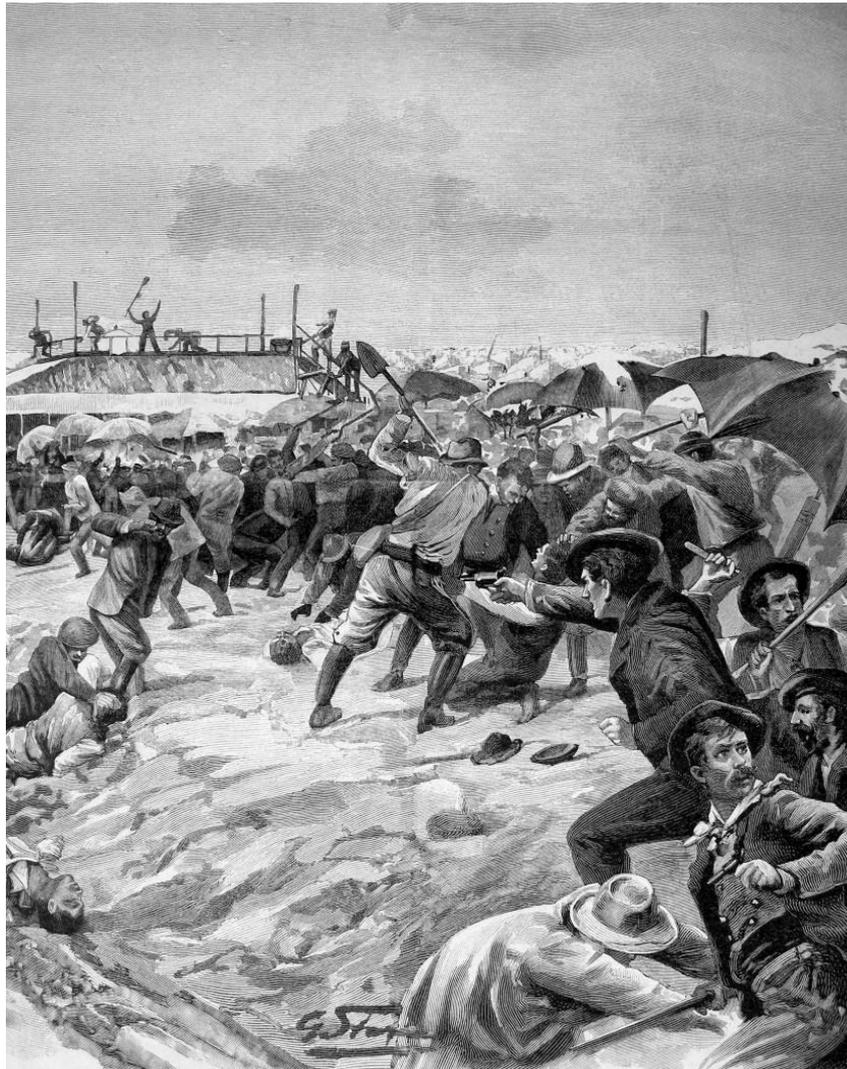
ilmalpaese.wordpress.com

Secondo gli storici, potrebbe essere stata l'acqua potabile il futile motivo che diede la stura ai drammatici avvenimenti delle ore successive. Ad aggravarlo la circostanza che, proprio quell'estate, la "Compagnie des salins du Midi" avesse ingaggiato solo 150 operai francesi a fronte di ben 600 italiani disposti ad accettare un salario decurtato di un buon terzo; e che di francesi in cerca di lavoro se ne fossero presentati, a suo tempo - in netta controtendenza rispetto agli anni precedenti - oltre un migliaio. Ecco come Francesco Guccini e Lorian Macchiavelli hanno ricostruito l'episodio: *"Cominciò proprio alle saline di Peccais durante la pausa del mattino: gli operai francesi e italiani mangiavano in silenzio la zuppa, sistemati alla meglio sul bordo delle paludi; per gioco, o forse per sfregio, un francese gettò della sabbia sul pane che un torinese stava mangiando, seduto dinanzi a lui. Il torinese non protestò. Pulì il pane con il fazzoletto che poi andò a lavare nella bacinella di acqua dolce che la "Compagnie" distribuiva esclusivamente per uso potabile. L'acqua dolce era preziosa, specie nei mesi estivi. "Ehi tu, orso!" gli gridò il francese. Gli altri suoi compatrioti ridevano, ma forse era solo rabbia repressa per troppo tempo. "Lo sai o non lo sai che con quell'acqua ci dobbiamo arrivare a sera? Se vuoi lavare il fazzoletto, pisciaci sopra che tanto è lo stesso per un italiano come te!". Il torinese era un tale di poche parole, ma ci sapeva fare con il coltello. Che estrasse dalla tasca, aprì e agitò sotto il naso del francese: "Merda! Io me ne fotto di te e di tutti i francesi!"*

La notizia dello scontro si propagò in un batter d'occhio, generando indignazione da ambo le parti. Tuttavia, l'episodio non ebbe, per il momento, alcun seguito di rilievo. Infatti, sia il torinese Giovanni Giordano che altri italiani, pur sottoposti ad un fermo di polizia, erano stati subito rilasciati. Il giorno successivo, un gruppo di operai italiani decideva però di organizzare una vera e propria spedizione punitiva allo scopo di vendicare l'offesa subito dal compagno. Secondo il "Times" di Londra, la violenza italiana avrebbe provocato, in quell'occasione, ben due morti e un numero imprecisato di feriti. Ma si era trattato, con una probabilità assai vicina alla certezza, di una menzogna artatamente diffusa dalle autorità francesi, intenzionate ad offrire alla folla una concreta ragione per scatenarsi. Non a caso, i rispettivi gruppi di appartenenza non avevano tardato ad

organizzare altre spedizioni punitive, con un livello di esasperazione e di violenza sempre più vicini al punto di rottura. Fu perciò costretto ad intervenire il magistrato locale che, pur a fatica, era riuscito a riportare la calma. Ma solo in apparenza. In città, infatti, era ormai convinzione diffusa che gli operai italiani avessero assassinato alcuni francesi a sangue freddo. Cosicché la rabbia, veicolata soprattutto da chi avrebbe dovuto invece impegnarsi a fondo per tenerla a freno (sindaco e prefetto in testa), prese ad esacerbare oltre misura gli animi, come un impetuoso fiume carsico in procinto di ingoiare tutto. E, nel breve volgere di qualche ora, erano saltati tutti i già precari equilibri. Non prima, però, di avere ottenuto dalla “Compagnia” l'immediato licenziamento di tutti gli operai italiani. Maurice Terras, primo cittadino di Aigues-Mortes, poteva darne soddisfatta comunicazione alla cittadinanza già nel primo pomeriggio del 16 agosto: *”Il sindaco della città di Aigues-Mortes ha l'onore di portare a conoscenza dei suoi amministrati che la Compagnia ha privato di lavoro le persone di nazionalità italiana e che da domani i vari cantieri saranno aperti agli operai che si presenteranno. Il sindaco invita la popolazione alla calma e al mantenimento dell'ordine. Ogni disordine deve infatti cessare, dopo la decisione della Compagnia”*.

Ma il danno era stato fatto. E la situazione risultava del tutto fuori controllo. Tanto che la folla inferocita, sorda ad ogni genere di richiamo, aveva saldamente preso nelle proprie mani le redini della situazione. La voglia di impartire una sonora lezione ai *“maledetti italiani ladri di lavoro”* coinvolse rapidamente centinaia di persone. Nel tardo pomeriggio del 16 agosto erano in numero di cinquecento, forse più. E, al grido di *“Viva l'anarchia! Morte agli italiani! Viva la Francia e morte all'Italia! Fuori gli orsi italiani!”*, avevano invaso gli stretti vicoli del centro storico della cittadina provenzale armati di randelli, pietre, forconi e coltelli. Non si muovevano alla cieca. Al contrario, seguivano una sorta di pubblico banditore che, con voce rabbiosa e tra le urla soddisfatte della totalità dei presenti, aveva già da un po' annunciato l'inizio della *“caccia all'orso italiano”*. In prima fila, i cosiddetti *“trimards”*, lavoratori senza fissa dimora, emarginati dalla società, spesso pregiudicati, che non avevano trovato lavoro qualche settimana prima proprio a causa della presenza degli italiani. Accanto ad essi, in un sodalizio cementato ad arte dalle autorità, centinaia di comuni cittadini, la gran parte dei quali fino a poche ore prima del tutto indifferenti sia alla presenza degli italiani che delle sorti dei giornalieri francesi. Il che contribuisce, oggi, a sfatare un'altra convinzione diffusa che, in questo secolo abbondante che ci separa da quegli avvenimenti, ha provveduto a tacitare un bel po' di coscienze, contribuendo altresì a modificare in modo radicale l'approccio interpretativo agli avvenimenti. In quella scellerata occasione, non ci sarebbero stati solo due campi contrapposti: lavoratori italiani e francesi. Di campo, ce ne sarebbe stato anche un terzo che, alla prova dei fatti, si sarebbe rivelato decisivo, e nel peggiore dei modi possibili: gli abitanti della sonnacchiosa cittadina.



it.wikipedia.org

La folla inferocita aveva intanto cominciato a dirigersi verso le saline di Peccais, laddove cioè maggiore risultava la concentrazione di italiani. Qui, aveva dato l'assalto ai precari nascondigli dove un centinaio di nostri connazionali aveva trovato rifugio, distruggendo tutto. In quei drammatici frangenti, alcuni operai che giacevano malati su delle brande di fortuna erano stati massacrati a colpi di mattoni. Ed era stato solo allora che le autorità – distintesi, fino a quel momento, soprattutto per la loro assenza - forse intuendo la piega incontrollabile che gli avvenimenti si accingevano ad assumere, avevano tentato di intervenire, ancorché timidamente. Il capitano della locale gendarmeria si era infatti pubblicamente impegnato ad espellere dal Paese tutti gli italiani presenti. Intendeva scortarli fino alla vicina stazione ferroviaria e rispedirli in Italia col primo treno disponibile. Comunicò tutto questo ad una delegazione di rivoltosi che, però, da subito non ne aveva voluto proprio sapere. Nonostante ciò, i diciotto gendarmi erano riusciti a convincere gli italiani ad allontanarsi in qualche modo.



it.wikipedia.org

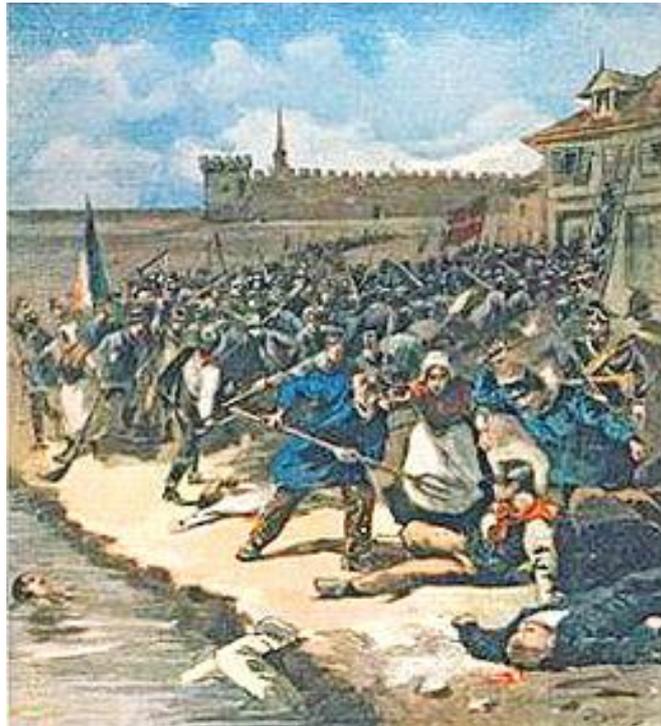
Tuttavia, erano stati ben presto circondati dalla folla rabbiosa. Si udirono degli spari. Un italiano cadde morto sul colpo. Un dimostrante francese venne a sua volta freddato da un gendarme che aveva cercato di assalire: ma anche di questa uccisione furono prontamente accusati gli italiani. La situazione era ormai sfuggita di mano a tutti, con i nostri connazionali inermi collocati nel mezzo. I gendarmi, pressati sia dalla folla sempre più inferocita che dall'iniziale ordine superiore che li obbligava, se non di lasciar fare, almeno di far finta di nulla, erano stati così costretti a rinunciare ai volenterosi, ancorché tardivi ed isolati, propositi del loro comandante, ritirandosi frettolosamente in caserma.

Appena due anni dopo, il sociologo, antropologo e psicologo francese Gustave Le Bon avrebbe dato alle stampe la sua principale opera, antesignana di tutti i successivi studi sul comportamento della folla nella società di massa. A suo avviso, la folla costituisce una grande entità inconscia che – sulla base dell'anonimato, della deresponsabilizzazione dell'individuo, della suggestionabilità e di un contagio mentale tanto rapido quanto inconsapevole – può dare libero sfogo alle sue più segrete ed innominabili pulsioni. *“Su quali idee saranno fondate le società che succederanno alla nostra? Ancora lo ignoriamo e tuttavia fin d'ora possiamo prevedere che, nella loro organizzazione, queste società dovranno fare i conti con una potenza nuova, la più recente sovrana dell'età moderna: la potenza delle folle. Sulle rovine di tante idee, ritenute vere un tempo e oggi defunte, e di tanti poteri successivamente infranti dalle rivoluzioni, tale potenza è la sola che continui a crescere e che paia destinata ad assorbire le altre [...]. L'età che inizia sarà veramente l'età delle folle [...]. Ciò che ci colpisce di una folla psicologica è che gli individui che la compongono – indipendentemente dal tipo di vita, dalle occupazioni, dal temperamento o dall'intelligenza – acquistano una sorta di anima collettiva per il solo fatto di appartenere alla folla. Tale anima li fa sentire, pensare ed agire in un modo del tutto diverso da come ciascuno di loro – isolatamente - sentirebbe, penserebbe ed agirebbe. Certe idee, certi sentimenti nascono e si trasformano in atti soltanto negli individui costituenti una folla [...].”* Considerazioni che, allora come in seguito, al di là di una certa approssimazione analitica criticata giustamente da più parti nonché di un mutato contesto storico, riescono comunque a mantenere ancora oggi tutto il loro fascino e tutta la

indubbia gravidanza interpretativa. Ecco perché, a partire da quel momento, anche nel microcosmo di Aigues-Mortes – a dispetto sia dell'indole individuale dei protagonisti che del loro personale bagaglio morale - la folla in quanto tale avrebbe acquistato totale autonomia, annullando ogni freno inibitorio e scatenando liberamente il massacro.

4.

Presagendo quello che stava per accadere, il grosso degli operai italiani si era dato immediatamente ad una fuga caotica. Cercavano rifugio dove potevano, con disperazione, persino nella questura e nelle carceri. Ma senza risultato. Nella prima ricerca su quel massacro xenofobo pubblicata in Italia l'autore, Enzo Barnabà, descrive uno di quei terribili momenti: *“enormi pietre vengono lanciate da ogni lato, ad ogni passo si è obbligati a lasciare per terra vittime indifese che dei forsennati, con indicibile efferatezza, finiranno a randellate. [...] Impossibile fuggire o ripararsi dai colpi. La sola via di scampo è rappresentata da una casa, protetta da una cancellata di ferro. Viene chiesto al proprietario di aprire. Quando ci si dispone ad entrare, quest'ultimo, intimidito dalla folla, chiude improvvisamente il cancello. Allora ci fu un vero e proprio massacro! Come bestie portate al macello, gli italiani si sdraiano sulla strada, sfiniti, aspettando la morte, lapidati, storditi, lasciando ad ogni passo uno dei loro”*. Altri operai italiani, nel tentativo di sfuggire alla ferocia degli aggressori, si erano gettati negli stagni salmastri o si erano finti morti: ma solo pochi fortunati sarebbero alla fine riusciti ad uscirne incolumi e, con una marcia faticosissima, ai limiti della resistenza, a raggiungere a piedi Marsiglia. Una trentina di piemontesi si erano a loro volta immersi in un altro stagno melmoso, ma da subito erano stati bersagliati dai lanci di pietre dei francesi, che alla fine ne avrebbero uccisi una ventina. Il corrispondente di un quotidiano locale, che si trovava a seguire i disordini da poche centinaia di metri di distanza, riferiva sconvolto di avere *“appena assistito ad una scena di un'efferatezza senza precedenti e indegna di un popolo civile. Verso le due e mezza del pomeriggio, in piena piazza San Luigi, un povero disgraziato è stato assalito da una banda di bruti ed è stato letteralmente massacrato. I forsennati lo hanno abbandonato solo dopo avergli ridotto il cranio in poltiglia. Questo nuovo cadavere è stato trasportato all'ospizio”*. E uno dei sopravvissuti avrebbe in seguito confermato che *“tutta questa gente si è avventata contro di noi e ci gettava pietre. Ho anche sentito parecchie fucilate, poi la folla ci ha travolto. Siamo fuggiti da ogni lato; ci inseguivano come fossimo un gregge di pecore; io sono stato buttato nel canale con alcuni compagni. I francesi si erano piazzati dall'altro lato del canale, tra le vigne, e quando tentavamo di uscire, le pietre ci cadevano in testa come neve”*.



it.wikipedia.org

In tanta violenza – come talvolta accade - si contraddistinsero alcuni francesi che, mettendo a repentaglio la propria incolumità, riuscirono a salvare molti operai italiani da morte certa. Uno di essi fu il parroco Mauger, che accolse senza esitazioni decine di italiani nella sua abitazione privata, rischiando il linciaggio (*“un prete non può fare distinzione di lingua o di nazionalità”*, avrebbe poi dichiarato). Un'altra fu la signora Fontaine, titolare di una panetteria ubicata in pieno centro cittadino, in piazza Luigi XIII, che decise senza esitazioni di accogliere decine di operai italiani nel suo negozio, barricandosi insieme a loro e riuscendo a resistere ad un assedio e a svariati tentativi incendiari protrattisi per più di 24 ore. Altri casi del genere si verificarono, qua e là, ma si trattò soltanto di sparute eccezioni in un oceano di violenza e di disumanità. Basti pensare a tutti gli ospedali dei dintorni (Marsiglia compresa) e agli ambulatori locali che, per una decina di interminabili ore, decisero di rifiutare ogni genere di assistenza e di cura per i feriti italiani, alcuni dei quali si presentavano in condizioni assai gravi. Il massacro si protrasse per due interi giorni e, ancora oggi, a distanza di oltre un secolo, non è possibile stilare un bilancio definitivo delle vittime. Secondo la stampa francese, il loro numero non arrivò a dieci, ma si tratta di una stima colpevolmente improbabile se paragonata all'entità dei fatti accaduti. Assai più attendibile il *“Times”* di Londra, secondo il quale i morti italiani furono non meno di una cinquantina. Altre fonti si spingeranno a contarne almeno un centinaio, aggiungendo circa centocinquanta feriti, molti dei quali non si sarebbero mai più ripresi dal pestaggio. La realtà è probabilmente ancora più triste di questi freddi numeri. Un numero imprecisato di italiani ormai senza vita (e molti ancora in vita) furono infatti gettati dai francesi nelle paludi melmose che circondavano le saline, e di loro non si sarebbe saputo più nulla, anche in considerazione del fatto che la gran parte della comunità italiana impiegata nelle saline risultava clandestina e quasi nessuno, quindi, ne avrebbe in seguito denunciato la scomparsa. Molti altri ancora, pur sopravvivendo al massacro, non avrebbero

fatto più ritorno alle loro zone di origine, continuando a vagabondare come mendicanti per le campagne dell'Italia centro-settentrionale.



frontiernews.it

Subito dopo la strage, il sindaco della cittadina si era adoperato per far affiggere un nuovo manifesto che, riletto oggi, riesce ancora a togliere il fiato: *“Gli operai francesi hanno avuto piena soddisfazione. Il sindaco della città di Aigues-Mortes invita tutta la popolazione a ritrovare la calma e a riprendere il lavoro, tralasciati per un momento [...]. Raccogliamoci per curare le nostre ferite e, recandoci tranquillamente al lavoro, dimostriamo come il nostro scopo sia stato raggiunto e le nostre rivendicazioni accolte. Viva la Francia! Viva Aigues-Mortes”*. Era, purtroppo, il degno commento ad una strage di esseri umani perpetrata sulla base di una incontenibile follia razziale e xenofoba fomentata dalle stesse autorità, che il procuratore di Nimes, nel corso del processo, non potrà esimersi dallo stigmatizzare, ancorché a denti stretti: *“A ogni istante degli italiani indifesi cadevano al suolo, sotto i colpi di forsennati che poi li lasciavano inanimati e privi di cure. Tutte le porte si chiudevano davanti a loro. Per evitare i colpi quei poveracci si sdraiavano a terra gli uni sopra gli altri, mentre i gendarmi tentavano di proteggerli, le pietre volavano e il sangue sgorgava”*. Va infatti sottolineato che, pur rispettando formalmente la legalità, la magistratura inquirente francese avrebbe teso gradualmente ad avvalorare l'idea che le responsabilità dei fatti accaduti andassero equamente suddivise tra francesi ed italiani, accusando di tentato omicidio il solo Giovanni Giordano – colui, cioè, che per primo aveva energicamente reagito alle insistenti provocazioni francesi - e minando in tal modo alla base ogni possibile azione indirizzata sia a punire in modo esemplare i veri responsabili che ad offrire, nel contempo, giustizia alle vittime. E ai giudici popolari fu in tal modo concessa la possibilità di potersi spingere indisturbati anche oltre, assolvendo con formula piena tutti gli imputati francesi ed offrendo, nei fatti, piena soddisfazione al montante odio popolare diretto principalmente contro gli immigrati italiani. Una circostanza che, nei giorni successivi, avrebbe provocato una nutrita serie di incidenti – anche gravi, e sempre a danno di operai italiani - in tutta la Francia, rendendo in più di un'occasione inevitabile l'intervento dell'esercito.

5.

Vicenda ingarbugliata e non certo isolata nel malinconico panorama migratorio dei decenni precedenti e di quelli a venire, questa di Aigues-Mortes. A titolo di esempio, si possono ricordare il massacro di una cinquantina di famiglie italiane a Palestro, piccolo centro abitato tra Algeri e Costantina, da parte di una delle comunità indigene, quella dei Cabili (1871); oppure, il linciaggio, ad opera di una folla inferocita, di 12 siciliani ingiustamente ritenuti al soldo della malavita, a New Orleans (1890): episodio che rischiò seriamente di interrompere le relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti, ma che fu risolto in extremis con un risarcimento di 125 mila lire offerto dal presidente statunitense Harrison alle famiglie delle vittime; o, ancora, gli assalti violenti, gli incendi e le devastazioni nei confronti degli immigrati italiani a Kalgoorlie (in pieno deserto australiano, a molte centinaia di chilometri dalla città di Perth), da parte delle comunità locali che avevano deciso di festeggiare a modo loro l'Australian Day (1934). E, al pari di tante altre, anche ad essa il nostro Paese non riuscì a far fronte in alcun modo decente.



museoemigrazioneitaliana.org

Certo, il 19 agosto si registrarono una serie di manifestazioni di matrice popolare dirette contro le sedi del governo francese a Roma, ed anche di quello italiano, che costrinsero il gabinetto Giolitti a dichiarare addirittura lo stato d'assedio nella capitale. E c'erano stati anche molti scioperi spontanei ai quali avevano aderito gruppi di anarchici; tra essi, si possono ricordare alcuni scioperi già proclamati che, a Napoli, si erano rapidamente trasformati in vere e proprie rivolte, contando perfino delle vittime. Altre manifestazioni si erano svolte a Milano, Genova, Livorno, Venezia. E il giornalista Edoardo Scarfoglio, sulle pagine de "Il Mattino" di Napoli, non esitava a rendersi interprete dell'indignazione che si diffondeva in tutto il Paese, sollecitando al governo italiano la richiesta di una decisa ed immediata azione riparatrice nei confronti della Francia: *"Non abbiamo vinto l'Austria, cacciato i Borboni, liberato la Sicilia per tendere graziosamente il collo al coltello degli assassini. [...] Che a tutte le finestre d'Italia sventoli una bandiera, che da ogni bocca italiana irrompa un grido eccitante il Governo a non esitare, a non*

tremare, a esigere una riparazione piena, solenne, immediata, quale sola può convenire a chi ha il diritto di chiederla e la forza di ottenerla”.

Ma Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dal 15 maggio 1892, proprio alla fine di quel 1893 sarebbe stato rovinosamente travolto dallo scandalo politico-finanziario della Banca Romana, costretto ad abbandonare temporaneamente la vita politica e ad offrire nuovo e più ampio spazio alla politica aggressiva e colonialista del sempre più arretrante Francesco Crispi. Dal canto suo, il governo francese, nella persona del primo ministro Charles Dupuy, aveva sì annunciato l'intenzione di offrire un risarcimento pecuniario alle vittime (2 mila franchi per i feriti e per le famiglie delle vittime), ma sulla base di un (a dir poco) curioso principio di reciprocità: in altri termini, dato che in molte città italiane le manifestazioni di piazza si erano concluse con l'attacco agli edifici francesi, il danno per la brutale uccisione di decine di lavoratori italiani inermi sarebbe stato ufficialmente equiparato a quello di alcune vetrine rotte o di qualche portone scardinato. Tra l'altro, in un supplemento di inchiesta tirato letteralmente per i capelli, il governo transalpino si era spinto a riconoscere colpevoli sei “sobillatori” francesi, trasformati in ideale capro espiatorio di responsabilità poste a ben altro livello. Tuttavia, non aveva ritenuto opportuno andare oltre una loro condanna a pene ridicole, considerata l'entità delle responsabilità attribuite: da uno a sei mesi di reclusione. Il sindaco di Aigues-Mortes, Maurice Terras, sarà dapprima sospeso dalle sue funzioni e in seguito costretto a dimettersi dietro esplicita richiesta del governo italiano. Ma i veri responsabili del massacro, tra cui il prefetto e gli ufficiali che avevano omesso di far intervenire le truppe nel momento in cui la rivolta popolare stava oltrepassando un punto di non ritorno, l'avrebbero fatta tranquillamente franca. Tanto che “Le Petit Marseillais” del 23 agosto poteva affermare che *“il governo ritiene che la Compagnia è libera di assoldare i lavoratori che ritiene opportuni. Non si può chiedere al governo di mettere un gendarme dietro ad ogni straniero”.*



bottegadidattica.blogspot.com

Il governo italiano, almeno a parole, riuscì ad incassare la solidarietà degli alleati austro-tedeschi. La “Neue Freie Presse” di Vienna il 22 agosto scriveva: *“Le Potenze amiche dell’Italia giudicano l’intera questione dallo stesso punto di vista*

del governo italiano e l'atteggiamento moderato, e purtuttavia intransigente, adottato dal Signor Giolitti, primo ministro italiano, sarà pienamente approvato sia da Vienna sia da Berlino. E' più che giusto che il governo italiano esiga le giuste riparazioni per i morti di Aigues-Mortes, ma è d'altra parte cosa saggia offrire alla Francia la possibilità di giustificarsi". A tale proposito, andrebbero però ricordate le acute osservazioni dello storico Luigi Salvatorelli. A suo avviso, il ministro degli Esteri austriaco Kalnoky, *"pur non accettando la domanda italiana di far presente formalmente alla Francia la necessità di una pronta soddisfazione all'Italia, fece tuttavia comunicare confidenzialmente al ministro degli Esteri francese la sua speranza che egli facesse quanto occorreva per eliminare l'incidente. Invece a Berlino si ritenne di doversi astenere da qualsiasi dichiarazione a Parigi per evitare ogni apparenza di pressione. L'incidente diplomatico fu chiuso con la sospensione del maire di Aigues-Mortes, l'apertura di una severa inchiesta e l'espressione reciproca del rincrescimento dei due Governi [...]. L'Ambasciatore italiano trovava, in confidenza, poco soddisfacenti le riparazioni francesi [...]. In generale egli constatava che le relazioni tra Francia e Italia divenivano sempre peggiori; da anni i Francesi lavoravano a staccare l'Italia dalla Triplice danneggiandola nell'economia, ma invece creavano soltanto un pericolo di guerra. Secondo le sue impressioni, in Italia c'era la tendenza anche nelle più alte sfere a considerare la guerra come una soluzione".*

Nei fatti, il nostro Governo se ne sarebbe però lavate del tutto le mani. *"All'epoca, tra Italia e Francia vi fu un violento scontro diplomatico, ma poi, per evitare che la situazione degenerasse in conflitto internazionale, entrambi i paesi preferirono insabbiare la vicenda".* Qui da noi, mancò soprattutto una seria discussione. Ogni parte politica aveva infatti deciso di spiegare il massacro a modo suo. La stampa conservatrice parlava di un massacro che smentiva *"le chiacchiere internazionaliste"*. I nazionalisti lo interpretarono quale semplice manifestazione di odio anti-italiano. I socialisti quale inevitabile degenerazione del sistema capitalistico. I circoli cattolici vicini al Vaticano quale conseguenza dello scarso prestigio e nella poca considerazione di cui il Paese godeva all'estero. Altri ancora, quale manifestazione incontrollata di una semplice guerra tra poveri. Dal canto suo, Francesco Crispi aveva dapprima cavalcato l'ondata nazionalistica che si era estesa a tutto il Paese, invocando provvedimenti eccezionali unitamente ai più reazionari circoli di corte. Ma quando, qualche mese dopo, era giunto nuovamente al potere al posto di un Giovanni Giolitti politicamente annientato, avrebbe ritenuto assai più opportuno ignorare la vicenda. Le sue priorità del momento erano infatti ben altre, e avevano poco a che vedere con alcune decine di migranti massacrati, sui quali era invece giunto il tempo di calare il silenzio, soprattutto per evitare di mettere brutalmente allo scoperto una verità che inquietava la politica: il mancato superamento – dopo l'attuazione dell'unificazione – del diffuso senso di paura, di insicurezza e di isolamento del Paese. Così, sul piano interno, tenterà di colmare questo deficit preparandosi a sferrare – proprio lui, un ex-garibaldino infervorato! – l'attacco decisivo al tanto disprezzato movimento socialista ed anarchico (durissima repressione dei Fasci siciliani e dei successivi moti di Lunigiana, nel 1894, con l'ausilio della legge marziale, di circa 50 mila militari e di tribunali militari operanti a pieno regime: una vera e propria guerra civile in tempo di pace); mentre, sul piano di una politica estera che – nelle intenzioni – avrebbe voluto conferire prestigio al Paese ponendolo sullo stesso piano delle principali potenze europee, si accingeva a

ribadire con rinnovata energia, ma con esiti disastrosi sul piano politico e militare, le nostre pretese coloniali sull’Etiopia (disfatta di Adua, nel 1896). Sicché, come ricorda ancora Gerard Noiriel, da allora quel massacro fu del tutto rimosso non solo dalla memoria politica, ma soprattutto da quella collettiva: *“innanzitutto in Francia, dove nessuno voleva ricordare quella pagina vergognosa della storia nazionale [...]. Paradossalmente però l’episodio fu dimenticato anche in Italia, forse perché per gli italiani l’emigrazione è un fenomeno poco valorizzante, vissuto sempre con un sentimento di vergogna”*.

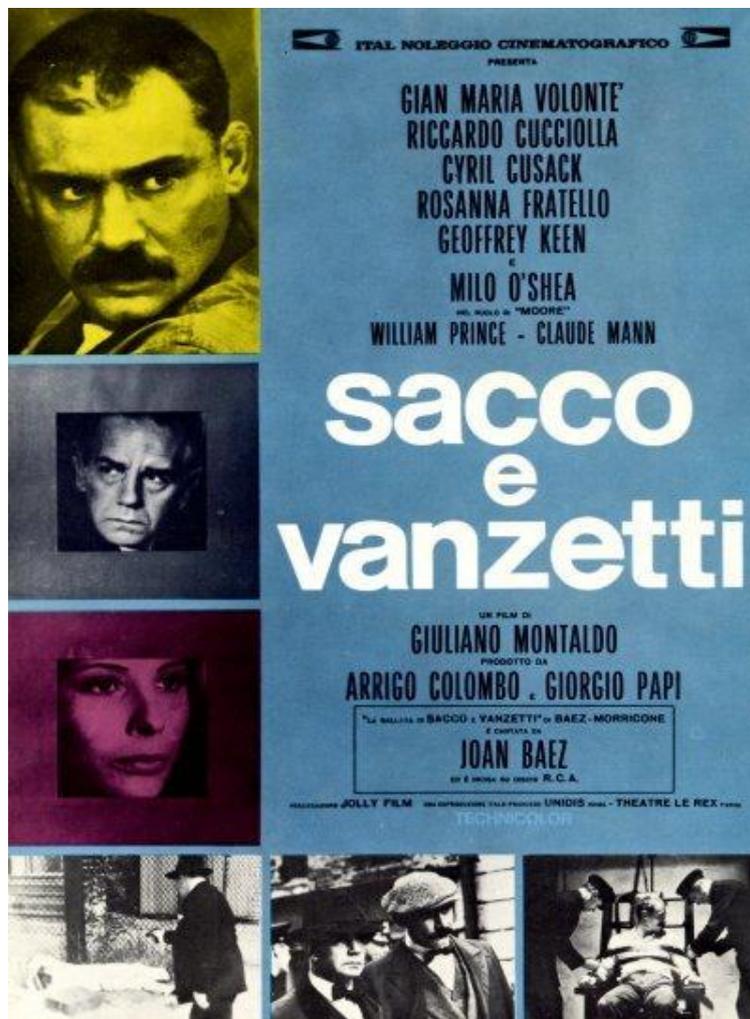
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- U. Ojetti, *Cose viste*, Milano, Treves, 1931, vol. V
- L. Salvatorelli, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica (1877-1912)*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939
- R. Paris, *L’Italia fuori dall’Italia. L’emigrazione*, in “Storia d’Italia”, Torino, Einaudi, 1975
- G. Le Bon, *La psicologia delle folle*, Milano, Mondadori, 1980
- J. – C. Hocquet, *Sale e potere. Dall’anno mille alla rivoluzione francese*, Genova, ECIG, 1990
- F. Guccini – L. Macchiavelli, *Macaroni. Romanzo di santi e delinquenti*, Milano, Mondadori, 1997
- E. Barnabà, *Morte agli italiani! Il massacro di Aigues-Mortes 1893*, Modena, Infinito, 2008
- G. Noiriel, *Il massacro degli italiani. Quando il lavoro lo rubavamo noi*, Milano, Tropea, 2010

L'America triste di Sacco e Vanzetti

1.

Nel 1971 usciva nelle sale cinematografiche il film “*Sacco e Vanzetti*”, di Giuliano Montaldo. La sua realizzazione aveva incontrato non poche difficoltà, acuite dal drammatico contesto socio-politico che caratterizzava il nostro Paese. Infatti, dopo il sanguinoso attentato milanese di Piazza Fontana, del 12 dicembre 1969, la cosiddetta “strategia della tensione”, orchestrata dalla destra eversiva, da apparati dello Stato e da agenzie straniere, si accingeva ad entrare in una fase “calda” gravida di laceranti conseguenze per l'intera società italiana. Come prevedibile, il film ebbe, qui da noi, giudizi contrastanti: dall'entusiasmo eccessivo di molti che, nella vicenda emblematica dei due immigrati, intravedevano riferimenti polemici all'attualità politica, all'avversione viscerale di altri che lo giudicavano alla stregua di un vero e proprio falso storico.



ceredaudio.it

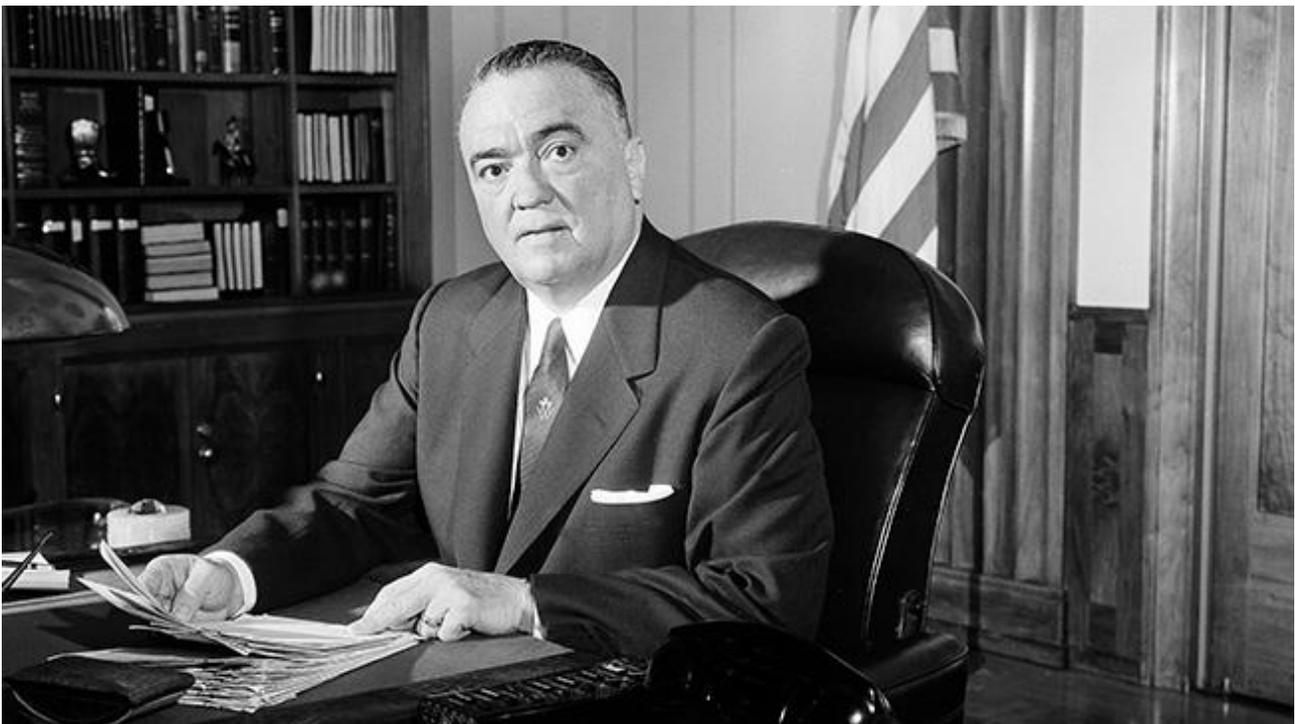
Stranamente, negli Stati Uniti – verso i quali lanciava bordate pesantissime – esso ebbe un discreto successo di pubblico, grazie anche alla colonna sonora di Ennio Morricone e alla bella “ballata” interpretata e resa famosa dalla cantante Joan Baez. Ciò, col tempo, si sarebbe rivelato di importanza fondamentale, contribuendo alla riabilitazione morale dei due italo-americani, avvenuta ufficialmente a Boston il 19 luglio 1977, a cinquant’anni dall’esecuzione capitale (fra gli invitati, anche il regista Giuliano Montaldo). Il governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, proclamò infatti il 26 agosto “Sacco e Vanzetti Memorial Day”. Successivamente, il primo sindaco italo-americano di Boston, Tom Mannino, avrebbe fatto erigere un monumento in loro ricordo.

Riproporre la loro storia ed il contesto entro cui maturò e si concluse tragicamente non vuole, però, costituire un mero esercizio di memoria, bensì giovare a ritrovare una parte dell’America di oggi, con i suoi tanti pregi, ma anche i limiti e le vergogne, prima fra tutte la pena capitale. Non certo a caso, si è potuta registrare, negli ultimi decenni, una decisa ripresa del movimento abolizionista, che ha contribuito ad evidenziare numerosi errori giudiziari, alcuni dei quali clamorosi. Tanto da spingere, agli inizi del Duemila, uno dei più autorevoli membri della Corte Suprema statunitense, il giudice Sandra O’Connor – solitamente poco polemica sull’argomento – a dichiarare pubblicamente: *“Ci sono seri problemi nel nostro Paese sull’uso della pena di morte, il nostro sistema può facilmente portare un innocente a essere giustiziato”*.

2.

Tra il 1865 e il 1915, gli Stati Uniti avevano accolto circa 26 milioni di emigranti provenienti dall’Europa; di essi, quasi 5 milioni erano italiani. *Accogliere*, però, risulta alla prova dei fatti un termine improprio. Gli emigranti vivevano in un mondo a parte, riuscendo a svolgere solo lavori umili e sottopagati. Ma, pur sottoposti a soprusi di ogni genere e percependo salari miseri, facevano davvero di tutto per non perdere il lavoro. Gradualmente, nelle principali città statunitensi, erano cominciate a sorgere quartieri etnici, dove essi vivevano in ambienti malsani ed affollati, sviluppando nel migliore dei casi qualche forma di micro commercio, nel peggiore invece attività spiccatamente malavitose. A partire dal primo decennio del Novecento, i nuovi immigrati tesero però ad inserirsi un po’ meglio nel tessuto sociale statunitense, svolgendo attività lavorative più specializzate e, soprattutto, impegnandosi collettivamente nella difesa dei propri diritti. Il che non poté che acuire la diffidenza nei loro confronti, facendo emergere sentimenti xenofobi veicolati da ideali di presunta purezza anglosassone. La prima guerra mondiale e il primo dopoguerra contribuirono a diffondere ulteriormente questi sentimenti di profondo rifiuto nei loro confronti. Lo sforzo bellico prima e le difficoltà economiche poi sottolinearono con raggelante crudezza le fratture etniche presenti nel Paese. Nelle fabbriche, continuavano a susseguirsi scioperi tendenti ad ottenere condizioni di lavoro più umane e salari adeguati, anche con modalità ed esiti violenti. Dal canto loro, le autorità cominciarono a temere che gli immigrati e il loro livello di politicizzazione potessero diventare un problema serio.

Così, mentre le continue e drammatiche notizie provenienti da una Russia dilaniata dalla rivoluzione leninista del 1917, l'intensificarsi degli attentati di matrice anarchica, gli scioperi sempre più violenti e l'alluvione di immigrati provenienti dall'Europa innescarono la paranoia dei circoli benpensanti e puritani - convinti ormai che quella serie di proteste e di scioperi (che, non di rado, sfociavano nella violenza da ambo le parti) costituisse il prologo di una rivoluzione proletaria anche negli Stati Uniti - veniva promulgato il *Sedition and Espionage Act* (1917), ben presto tramutatosi in guerra alla "red scare", alla paura dei rossi. Ad essa, avrebbero dato il proprio contributo interessato politicanti senza scrupoli, giudici ed un giovane poliziotto federale destinato ad una carriera tanto rapida e duratura quanto ambigua: J. Edgar Hoover.



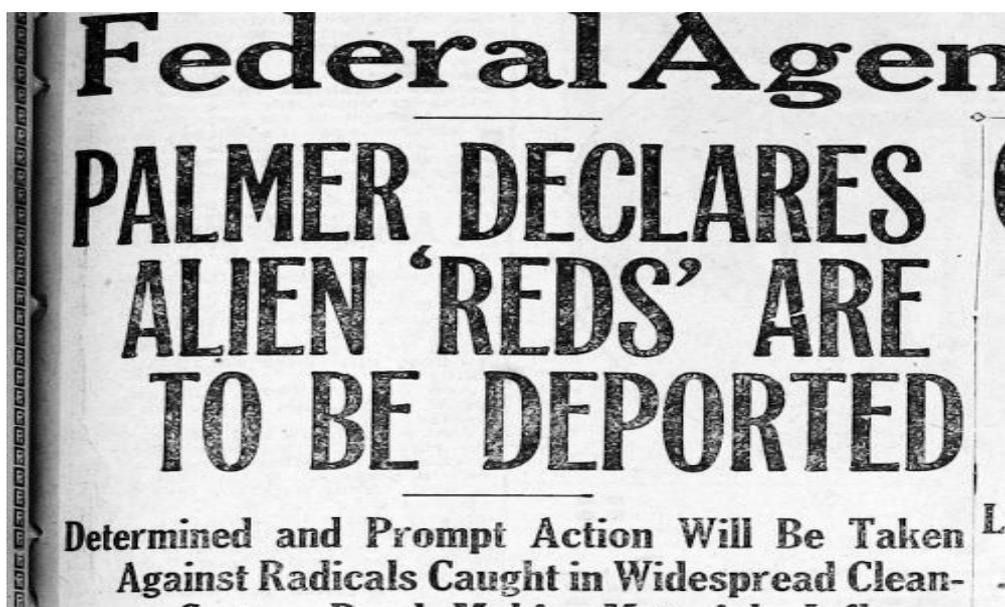
althistory.fandom.com

A partire da quel momento, ogni forma di opposizione (anche quella più ragionevole e motivata) si sarebbe automaticamente trasformata in una perniciosa forma di antipatriottismo e di antiamericanismo, con il governo federale impegnato a prevenire in ogni modo possibile (legale ed illegale) la diffusione del dissenso e del radicalismo operaio. Nel 1919, poi, nascevano due movimenti antitetici ed estremi, che rispecchiavano fedelmente la profonda frattura sociale presente nel Paese. A Chicago, fu infatti fondato il "Partito Comunista Americano". Mentre un gruppo di soldati rientrati dall'Europa dopo la fine della prima guerra mondiale avrebbe immediatamente risposto con la fondazione dell' "American Legion", un'organizzazione spiccatamente conservatrice che, da quel momento, si sarebbe posta in prima fila nello scontro finalizzato a preservare le virtù nazionali statunitensi. Questa fase dello scontro sociale avrebbe raggiunto il culmine della violenza intorno agli anni Venti, in risposta ad una serie di attentati dinamitardi di matrice anarchica. Il più grave tra essi fu compiuto da Mario Buda, sicuramente un conoscente di Sacco e Vanzetti, che nel



american-historama.org

settembre 1920 aveva fatto esplodere a Wall Street un carrettino imbottito di dinamite, causando la morte di più di 30 persone e il ferimento di oltre 200. Successivamente, gli attentatori prenderanno di mira perfino il ministro della Giustizia Alexander Mitchell Palmer. Il quale, miracolosamente scampato all'esplosione anticipata dell'ordigno, avrebbe poi risposto con una serie di vere e proprie persecuzioni conosciute come "*Palmer raids*".



andrewgoutman.com

Attraverso la creazione di una "General Intelligence Division" affidata a J. Edgar Hoover, giovanissimo assistente dello stesso Palmer, verranno effettuate centinaia

di irruzioni in gran parte illegali in uffici, sezioni, centri culturali di ispirazione anarchica, comunista e socialista. Sulla base di semplici sospetti, se non meno, saranno arrestate migliaia di persone, una buona parte delle quali di lì a poco rimpatriate nei rispettivi Paesi di origine. La città di Boston, ricca di attività produttive, di abbondante manodopera straniera e di una storia di violenti conflitti industriali, divenne in breve uno dei maggiori centri di diffusione della campagna di illegalità e di isteria collettiva cavalcata dal Dipartimento di Giustizia, secondo il quale ogni forma di radicalismo - soprattutto tra gli immigrati - avrebbe comportato, ne' più ne' meno, la sospensione di tutte quelle garanzie costituzionali usualmente riconosciute ai cittadini statunitensi.

Secondo John F. Moors, importante banchiere bostoniano, *“l'isteria contro i «rossi» era così grande, nel momento in cui questi due uomini [Sacco e Vanzetti] furono condannati, che anche i banchieri più importanti di questa città sono stati costretti a pagare pagine di pubblicità sui giornali contro il pericolo «rosso»*. E John Dos Passos, scrittore statunitense impegnato in prima fila nella difesa dei diritti degli immigrati e dei più deboli, avrebbe così descritto quel periodo alcuni decenni dopo: *“E' difficile far rivivere il delirio dell'ondata di arresti, scatenata da Palmer. Radicali, stranieri e nostrani furono denunciati e gettati in carcere, in tutto il Paese, da rappresentanti della legge e da organizzazioni non governative come l'American Legion. I persecutori dei “rossi” avevano anch'essi le loro giustificazioni. La strage dei loro avversari, sulla quale i rivoluzionari russi avevano fondato il potere dei soviet, era ancora fresca nella memoria della gente. Certe imprese anarchiche, come l'esplosione di Wall Street e l'attentato dinamitardo contro la casa del ministro della Giustizia, a Washington, fecero crollare le tesi secondo cui gli anarchici e i comunisti sarebbero stati soprattutto teorici del dissenso”*.

Agli inizi del 1920 si erano intanto concluse le indagini sul fallito attentato al ministro Palmer, che puntavano il dito contro gli anarchici. Gli inquirenti ritenevano quella pista assai attendibile per alcune ragioni. Innanzitutto, per l'identificazione dell'autore materiale, ucciso dall'esplosione anticipata dell'ordigno. Si trattava dell'italiano Carlo Valdinoci, appartenente ad un gruppo anarchico. E poi, per l'individuazione della tipografia clandestina dove erano stati stampati i volantini di propaganda inneggianti ai vari attentati dinamitardi. Così, il 25 febbraio partiva l'ordine di arrestare, a New York, i due supposti autori dei volantini. Si trattava, appunto, di due anarchici: Roberto Elia e Andrea Salsedo. Essi saranno tratti in arresto, senza alcuna forma di assistenza legale, per più di due mesi all'interno del Park Row Building, sede del Dipartimento di giustizia statunitense, subendo continui e durissimi interrogatori, secondo alcuni al limite della tortura, se non oltre, al fine di ottenere una confessione piena e particolareggiata. Fino al 3 maggio, quando Andrea Salsedo sarebbe precipitato dal quattordicesimo piano dell'edificio, proprio davanti all'ingresso, morendo sul colpo. L'inchiesta ufficiale non avrebbe avuto alcun dubbio: il detenuto, ormai messo alle strette, aveva preferito buttarsi dalla piccola finestra della sua cella. Si trattava, dunque, di suicidio. Differente e rabbiosa, invece, la conclusione della componente anarchica: omicidio di stato.



kpbs.org

Dal canto suo, l'opinione pubblica statunitense non avrebbe battuto ciglio di fronte ad una vicenda oscura e, quanto meno, imbarazzante. La vittima era un detenuto al quale non era stata concessa alcuna delle garanzie giuridiche normalmente previste in quei casi. E saranno davvero in pochi a manifestare pubblicamente un qualsiasi sentimento di pietà e di commozione di fronte al suo destino atroce. La martellante propaganda di regime anti-anarchica ed anti-comunista – tesa ad uniformare il pensiero e il comportamento di ogni singolo cittadino attraverso un profondo processo di “americanizzazione” - l'aveva ormai da tempo portata a scavalcare ogni genere di ostacolo di natura morale, dialettica o di semplice buon senso, identificando in maniera pressoché automatica gli emigranti con i terroristi, e questi ultimi con gli anarchici italiani.

3.

Ma torniamo a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, *Nick e Bart*, come preferi chiamarli, negli Stati Uniti, il movimento che avrebbe sostenuto la loro liberazione. Chi erano quei due uomini, genericamente definiti “anarchici”, fulminati sulla sedia elettrica del penitenziario di Bridgetown, in Massachusetts, la notte tra il 22 ed il 23 agosto 1927? Furono entrambi arrestati nel maggio 1920. Vanzetti era accusato di aver partecipato ad una rapina svoltasi a Bridgewater il 24 dicembre dell'anno precedente. In quell'occasione, alcuni

impiegati del calzaturificio “White Shoe Company” impegnati nel trasporto delle paghe settimanali erano stati affrontati da tre uomini armati e a volto scoperto, intenzionati a rapinarli. Ne era seguita una violenta sparatoria che, grazie al coraggio ed alla prontezza degli impiegati, riusciva a spaventare i tre malviventi, mandando a monte il tentativo di rapina. L’inchiesta successiva non era però riuscita ad approdare a nulla di rilevante. Nessuna identificazione dei rapinatori, nessun numero di targa utile. La polizia avrebbe così deciso di promettere un premio di mille dollari a chiunque avesse fornito notizie utili a rintracciarli. Ma, ancora una volta, senza risultati tangibili.

Sia Sacco che Vanzetti vennero inoltre accusati di aver partecipato ad un’altra rapina svoltasi a South Baintree (un sobborgo ad una ventina di chilometri da Boston) il 15 aprile 1920. In quest’occasione, il cassiere del calzaturificio “Slater & Morrill” ed una guardia del corpo stavano portando a piedi le paghe settimanali destinate agli operai (più di quindicimila dollari in contanti). Vennero entrambi affrontati da un uomo con un berretto calato sul volto. Questi aveva immediatamente esploso tre colpi di rivoltella verso la guardia del corpo, uccidendola. Poi, con straordinario sangue freddo, aveva cominciato a sparare al cassiere, che tentava una fuga disperata, colpendolo prima al petto e poi alla schiena, mortalmente. Dopodiché, il rapinatore avrebbe sparato un altro colpo di pistola, stavolta in aria. Si trattava, in tutta evidenza, di un segnale. Un’auto era infatti sbucata da un vicolo, prendendolo a bordo con la refurtiva e dileguandosi a tutta velocità. Tutta l’azione era durata meno di un minuto e si era svolta di fronte alla fabbrica di scarpe “Rice & Hutchins”, in quel momento gremita di operai. Altri operai avevano potuto assistere dalle finestre del calzaturificio “Slater & Morrill”. In aggiunta, la strada era in quel momento affollata di altri operai impegnati in lavori di scavo nonché di passeggeri appena scesi da un treno nella vicina stazione ferroviaria. Tuttavia, pur in presenza di decine e decine di



mole24.it

testimoni, la polizia non avrebbe ricavato nessun elemento utile sia per l’identificazione del rapinatore, che del suo complice e dell’auto utilizzata per la

fuga. Eppure, ambedue innocenti, con alibi facilmente verificabili, Sacco e Vanzetti sarebbero stati ugualmente condannati a morte il 14 luglio 1921. Forse non significa molto. Forse si tratta di una semplice sensazione. Eppure, ad osservare con attenzione la celebre foto riproposta nella pagina precedente, ci sembra davvero difficile – nonostante la città di Boston e l'intero stato del Massachusetts di caccia alle streghe se ne intendessero da almeno tre secoli – immaginare che, attorno ai due italiani, si fosse andata scatenando una furia xenofoba senza precedenti, che ebbe nel puritanesimo locale il suo motore principale.

4.

Erano sbarcati negli Stati Uniti nel 1908. Nicola Sacco (all'anagrafe Ferdinando, solo in seguito diventato Nicola) diciassettenne, Bartolomeo Vanzetti ventenne: due *dego* o *wops* - misto della sigla "w.o.p.", *without official papers*, cioè clandestini, e della parola *guappo* - come, con profondo disprezzo, venivano definiti gli immigrati italiani in cerca di fortuna. Una storia assai semplice, la loro, finanche banale. Una fuga dalla miseria e dalla disperazione identica a milioni di altre, che però si sarebbe conclusa sulla sedia elettrica in base ad un'accusa grave ed infamante.



cognomix.it

Vanzetti, con i suoi baffoni impomatati, era originario di Villafalchetto, piccolo centro del cuneese; Sacco, con la sua aria da bravo ragazzo, di Torremaggiore, nel foggiano. Non conoscevano alcun mestiere. Erano poveri e senza voce. Ma avevano voglia di lavorare sodo. Tuttavia, l'idea di una vita migliore era rapidamente svanita. Come infatti ricordava Piero Colacicchi, chi “ *partiva dall'Europa e traversava l'oceano lo faceva, malgrado l'angoscia, la tristezza, i*

rischi che ciò comportava, perché spinto da un sogno: sognava l' «America», una sorta di Terra Promessa in cui tutti potevano lavorare, far quattrini e così uscire dalla povertà, dallo stato di servitù, dall'impossibilità di immaginare un futuro. Un sogno immediato, semplice, individuale, non del tutto sovrapponibile a quel «Sogno Americano», l'American Dream, continuamente ricordato negli Stati Uniti, che è piuttosto la metafora di un progetto politico di eguaglianza attraverso il lavoro, per chi vive nel Nuovo Mondo, quale che sia la sua condizione alla nascita: un ideale liberale di emancipazione dalle strutture sociali chiuse, dalle «caste», lasciate nei paesi del Vecchio Mondo». Ma «l'ideologia è smentita, allora come oggi, dalla realtà dei fatti». Si tratta, infatti, di «un progetto privo di valore, irrealizzabile, sia perché basato soltanto sul concetto di profitto, sia perché il razzismo taglia fuori quasi un terzo degli americani dal poterne godere: una parte dei bianchi e tutti i neri. [...] Gli italiani facevano parte di quelli tagliati fuori. L' «America» sognata da chi partiva dall'Italia era infatti ben diversa dalla realtà che essi trovavano negli Stati Uniti. Già dal momento in cui mettevano piede in terra essi non erano più italiani, persone come tutte le altre, ma [...] esseri subumani, trattati come animali».

In questo contesto, Ferdinando (Nick) Sacco decideva di resistere, svolgendo diversi lavori, tutti sottopagati: acquaiolo, sterratore, operaio di fonderia. Poi, un vero colpo di fortuna. Michael Kelley, capo del personale in una fabbrica di calzature, lo prendeva in simpatia, facendolo entrare in una scuola professionale per emigranti e portandolo a diventare un bravo operaio. Sarebbe così giunto a guadagnare intorno ai cinquanta dollari a settimana, in grado di consentirgli – secondo gli standard dell'epoca – una vita abbastanza comoda. Aveva anche cominciato a frequentare il “Centro Studi Sociali” di Milford, vicino Boston, che lo aveva fatto entrare in rapporto col movimento anarchico. Nel 1916 venne arrestato durante una manifestazione di protesta e, da quel momento, il suo nome era ufficialmente entrato negli archivi della polizia, tra i cosiddetti “individui pericolosi”.

Bartolomeo Vanzetti era invece sbarcato a New York dalla nave “La Provence” senza sapere bene cosa fare: era del tutto solo, privo di denaro, non conosceva la lingua. In seguito, avrebbe ricordato: “Dopo un viaggio in treno di due giorni attraverso la Francia e più di sette giorni sull'oceano, sono arrivato nella Terra Promessa. New York apparve all'orizzonte in tutta la sua grandezza e illusione di felicità. Mi spostai dal ponte di pilotaggio, cercando di vedere attraverso quella massa di muratura che era allo stesso tempo invitante e minacciosa per gli uomini e le donne accalcati nella terza classe. Al centro immigrazione ebbi la prima sorpresa. Gli emigranti venivano smistati come tanti animali. Non una parola di gentilezza, di incoraggiamento, per alleggerire il fardello di dolori che pesa così tanto su chi è appena arrivato in America. La speranza, che ha attirati i migranti verso la nuova terra, appassisce sotto il duro comportamento delle autorità. I bambini piccoli che dovrebbero essere stimolati dall'aspettativa di tanta novità, si aggrappano invece alle gonne delle loro madri, piangendo per lo spavento. Tale è lo spirito ostile che esiste nei centri di immigrazione. Mi ricordo di essere stato nella parte bassa di New York, al mio arrivo, da solo, con pochi oggetti, poveri vestiti e pochissimi soldi. Fino a ieri ero tra gente che mi capiva. Stamattina mi sembrava di essermi svegliato in una terra dove la mia lingua significava per il nativo poco più dei rumori pietosi di un animale stupido. Dove potevo andare? Cosa potevo fare? Quella era la Terra Promessa. Il treno della sopraelevata passava sferragliando e non rispondeva niente. Le automobili e i tram passavano oltre senza badare a me”.

Riuscì fortunatamente a trovare un'occupazione come lavapiatti, mantenendola per alcuni mesi. Ma si trattava di un lavoro terribile: tredici, quattordici ore al giorno per una paga misera: cinque dollari a settimana. Alla fine, stremato, si era visto costretto a rinunciare, mettendosi alla ricerca di qualcosa di meglio. Solo che, per un immigrato come lui, si trattava di un'operazione tutt'altro che semplice. Erano così seguiti alcuni mesi di autentica miseria, durante i quali avrebbe dormito in strada e rovistato nell'immondizia. Poi, insieme ad un compagno di sventura, aveva cominciato ad attraversare gli Stati Uniti, svolgendo varie attività lavorative: bracciante agricolo nel Connecticut, muratore nel Massachusetts, cavapietre ancora nel Connecticut, aiutante pasticciere a New York, di nuovo in Massachusetts, a Plymouth, in qualità di operaio in una fabbrica di cordame. Qui, però, sarebbe stato licenziato nel 1916 perché sospettato di aver partecipato ad uno sciopero in fabbrica. Da quel momento, sarebbe riuscito a sopravvivere soltanto grazie a lavori occasionali. Fino a quando si era trasferito a Boston, stabilendosi nella pensione di una vedova italiana, una certa signora Brini, un vero e proprio covo di *sovversivi* (anarchici e socialisti). Aveva incontrato Sacco e, per entrambi, si sarebbe svolto l'apprendistato ideologico anarchico. In seguito all'intervento statunitense nella prima guerra mondiale, allo scopo di evitare l'arruolamento forzato, tutto il collettivo anarchico era fuggito in Messico. Sacco e Vanzetti sarebbero tornati in Massachusetts al termine del conflitto, pensando di poter riprendere tranquillamente le proprie attività. In realtà, ignoravano di essere stati nel frattempo inseriti in una lista "nera" di sovversivi elaborata dal ministero della Giustizia, nonché di essere soggetti ad un regime di pedinamento pressoché quotidiano da parte dei servizi segreti. In quella stessa lista sarebbe stato incluso anche un amico di Vanzetti, il siciliano Andrea Salsedo, alla cui tragica fine abbiamo già accennato.

5.

La macchina giudiziaria si sarebbe attivata, nei loro confronti, a partire dalla sera del 5 maggio 1920, quando furono sottoposti ad un fermo di polizia nell'ambito delle indagini relative alla rapina e al duplice omicidio di South Baintree. Vanzetti veniva trovato in possesso di una rivoltella calibro 38, Sacco di una calibro 32. Nessuno disse loro nulla ed entrambi rimasero a lungo convinti di essere stati fermati per possesso illegale di armi e per motivi politici. La mattina dopo, il procuratore distrettuale delle contee di Norfolk e di Plymouth, Frederik Gunn Katzmann, giunse nella sede della polizia locale, prendendo il caso nelle proprie mani. Pur essendo privi di qualunque assistenza legale, i due italiani furono sottoposti per tutto il giorno ad interrogatori massacranti, compresa l'esposizione a tutti i testimoni che avevano assistito alla rapina del 15 aprile. Ma, anche in questo caso, in modo del tutto illegale. Infatti, la procedura stabiliva di allineare il/i sospetto/i insieme ad altri individui del tutto estranei all'accusa e, per quanto possibile, con persone dello stesso gruppo sociale ed etnico. A dispetto di queste garanzie riconosciute, sia Sacco che Vanzetti furono invece mostrati singolarmente a persone portate al solo scopo di identificarli, non come parte di una cosiddetta "sfilata". In aggiunta, non fu loro consentito di assumere, per così

dire, un atteggiamento “naturale”, ma costretti ad assumere le pose e a simulare i comportamenti presumibilmente tenuti dai rapinatori. La procedura, letteralmente imposta dal Katzmann, risultava come si diceva del tutto illegale perché in aperto conflitto con alcuni diritti processuali degli imputati, sanciti nel V e nel VI emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti; tra essi, il diritto a difendersi con l’assistenza di un legale (VI emendamento), il diritto dell’incolpato sottoposto ad interrogatorio di essere informato, in maniera dettagliata ed in tempi brevi, del contenuto dell’accusa mossa nei suoi confronti (VI emendamento) e il diritto dell’incolpato di non collaborare nell’accertamento dei fatti di cui viene accusato (V emendamento). E comunque, nonostante le palesi illegalità procedurali, solo pochi dei tanti testimoni interpellati dichiararono, tra mille dubbi ed incertezze, di riconoscerli quali partecipanti alla rapina e ai fatti cruenti che erano seguiti.



massmoments.org

Soltanto l’8 maggio, vale a dire ben due giorni dopo il fermo e la sostanziale privazione di assistenza legale, Sacco fu ufficialmente accusato di essere implicato nella rapina di South Baintree. Per Vanzetti, risultando gli elementi di accusa decisamente confusi, si decise per il momento di soprassedere, procedendo ad un drastico cambio di strategia. Due dei testimoni di un’altra rapina, quella di Bridgewater del 24 dicembre 1919, incalzati dal procuratore, avevano infatti ritenuto – anche in questo caso tra mille dubbi ed incertezze - di

riconoscere in Vanzetti uno dei partecipanti. E allora il procuratore Katzmann aveva preso una importante decisione, in grado di trasformare ogni tentennamento nel più solido degli elementi di prova. Procedere contro Vanzetti per il tentativo di rapina di Bridgewater prima del processo per i fatti di South Baintree. Del tutto evidente il suo obiettivo: poter presentare alla corte del processo per la rapina e il duplice omicidio di South Baintree (peraltro presieduta dal giudice Webster Thayer, *“un conservatore per il quale non c’era società migliore di quella americana e che provava verso gli stranieri un sentimento di avversione, soprattutto quando predicavano la rivoluzione in un Paese che non era il loro”*) uno degli accusati come già “condannato” per un reato assai simile, rendendo in tal modo credibili i deboli, se non inconsistenti, elementi di prova fino ad allora raccolti a suo carico.

In questo primo processo, Vanzetti fu assistito dall’avvocato John Vahey, legato alla grande borghesia bostoniana, su indicazione e sostegno economico della comunità anarchica italiana. L’imputato aveva presentato un alibi piuttosto solido. Al momento della rapina, si trovava in strada a vendere pesce, in una località a più di 50 chilometri dal luogo del delitto. In tal senso, furono presentate le testimonianze di alcuni suoi clienti, che confermarono la circostanza. Ma si trattava di testimoni italiani di umili origini che l’accusa, tenuta dal Katzmann, riuscirà abilmente a screditare, anche sulla base di pregiudizi “razziali”. La corte, presieduta dal giudice Thayer, deciderà a sua volta di ignorarli e, pur in mancanza di rilevanti riscontri diretti, di condannare l’imputato ad un periodo di reclusione non inferiore ai dodici e non superiore ai quindici anni.



www.torremaggiore.com

La linea difensiva tenuta da John Vahey fu in realtà oggetto di accesa polemica durante e dopo il processo, sia da parte di Bartolomeo Vanzetti che da parte di molti militanti anarchici. Da subito, per esempio, risultò del tutto inspiegabile la

palese rinuncia di avvalersi di una nutrita e qualificata serie di testimonianze che avrebbero senza dubbio confermato non solo la presenza dell'imputato a Plymouth al momento della rapina, ma anche la sua irreprensibile condotta nei mesi e negli anni precedenti, contribuendo ad avvalorare la sua estraneità ai fatti addebitatigli. Ma, col tempo, tutto aveva cominciato ad assumere un significato. Per questa ragione, rivolgendosi alla Corte prima del pronunciamento della sentenza di morte, Vanzetti si esprimerà con estrema durezza nei confronti del suo primo avvocato, del procuratore Katzmann e della loro idea di "giustizia": *"Lei sa che se al primo processo, a Plymouth, avessi avuto a difendermi l'avvocato Thompson, la giuria non mi avrebbe giudicato colpevole. Il mio primo avvocato era un complice di mister Katzmann, e lo è ancora. Il mio primo avvocato difensore, mister Vahey, non mi ha difeso: mi ha venduto per trenta monete d'oro come Giuda vendette Gesù Cristo. Se quell'uomo non è arrivato a dire a lei o a mister Katzmann che mi sapeva colpevole, ciò è avvenuto soltanto perché sapeva che ero innocente. Quell'uomo ha fatto tutto ciò che indirettamente poteva danneggiarmi. Ha fatto alla giuria un lungo discorso intorno a ciò che non aveva alcuna importanza, e sui nodi essenziali del processo è passato sopra con poche parole o in assoluto silenzio. Tutto questo era premeditato per dare alla giuria la sensazione che il mio difensore non aveva niente di valido da dire, non aveva niente di valido da addurre a mia difesa, e perciò si aggirava nelle parole di vacui discorsi che non significavano nulla e lasciava passare i punti essenziali o in silenzio o con un'assai debole resistenza. [...] Io non so per quale ragione la difesa avesse concluso un simile accordo, ma so molto bene perché lo aveva concluso Katzmann: perché sapeva che metà della popolazione di Plymouth sarebbe stata disposta a venire in tribunale per dire che in sette anni vissuti in quella città non ero mai stato visto ubriaco, che ero conosciuto come il più forte e costante lavoratore della comunità. [...] Katzmann poteva dunque dirsi soddisfatto di quell'accordo. Poteva ringraziare il suo Dio e stimarsi un uomo fortunato".*



repubblica.it

Il processo ai due italiani per il duplice omicidio di South Baintree ebbe invece inizio il 7 giugno 1921. Ma si prospettava alquanto problematico, quanto meno in relazione all'uso disinvolto delle procedure e dei riscontri obiettivi operati, in quello precedente contro Vanzetti, sia dall'accusa che dalla stessa corte. Fu

infatti condotto con sistemi intimidatori ed autoritari che avallarono sistematicamente l'occultamento e perfino la distruzione di prove a discarico degli imputati, la mancata audizione di testi fondamentali per la difesa, perfino la manipolazione di perizie. Anche in quest'occasione, l'accusa sarebbe stata sostenuta dal procuratore Katzmann e la presidenza della corte tenuta dal giudice Thayer. Differente, invece, il collegio difensivo: Fred H. Moore per Sacco ed i fratelli Jeremiah e Thomas F. McAnarney per Vanzetti. In particolare, l'avvocato Moore, che presiedeva il collegio difensivo, era stato scelto in quanto serio professionista da sempre impegnato nella difesa di anarchici e socialisti. Eppure, proprio quest'elemento avrebbe costituito un serio problema per gli imputati, perché col suo comportamento irritante questi non sarebbe riuscito a stabilire alcun rapporto di empatia professionale e personale sia col presidente della corte che con i giurati. Sia Sacco che Vanzetti parlavano un inglese approssimativo, che li avrebbe portati spesso a fraintendere le domande. Fu perciò necessario affiancargli un interprete, il cui comportamento avrebbe tuttavia sollevato spesso dei dubbi nell'avvocato Moore in merito alla correttezza delle traduzioni effettuate. Inoltre, il palazzo di giustizia sede del processo si trovava in un sobborgo residenziale tranquillo, abitato per lo più da bostoniani benestanti impauriti oltremisura dalle tendenze rivoluzionarie che la propaganda governativa era solita attribuire ai militanti radicali. Lo stesso valeva per i membri della giuria, una parte dei quali appositamente selezionati dallo sceriffo tra cittadini "rappresentativi" e "intelligenti" della società bostoniana.

Sul piano processuale, gli imputati erano in possesso di solidi alibi. In concomitanza con il duplice omicidio, Vanzetti vendeva pesce nella località di North Plymouth, distante oltre una cinquantina di chilometri da South Baintree. E, ancora una volta, tutti i suoi clienti confermarono le sue dichiarazioni. Sacco si trovava addirittura presso il consolato italiano di Boston, per definire le pratiche di rilascio di un passaporto da utilizzare per il suo definitivo ritorno in Italia (aveva preso questa sofferta decisione in seguito alla morte di sua mamma). Il delegato del consolato italiano e numerosi altri testimoni non ebbero alcuna difficoltà a confermare la circostanza in vario modo, scagionandolo pienamente. Ma il procuratore Katzmann avrebbe utilizzato l'unico argomento in grado di neutralizzarli, *"quello cioè di indurre la giuria a ritenere che le testimonianze confermate delle dichiarazioni di Sacco e Vanzetti fossero inattendibili, perché provenienti da italiani, quasi tutti amici e conoscenti degli imputati, e quindi tendenzialmente portati a mentire per proteggerli"*. Una strategia del tutto suggestiva e priva di qualunque riscontro oggettivo, la sua, già utilizzata nel corso del precedente processo a Vanzetti. Ma ancora una volta vincente perché adeguatamente supportata dall'ambiente ostile da lui stesso creato ad arte con l'avallo del presidente della corte, il giudice Thayer.

6.

Le risultanze balistiche emerse nel corso del processo risultarono tutt'altro che decisive sul piano oggettivo. Infatti, i periti dell'accusa non furono in grado di affermare categoricamente che i proiettili mortali fossero stati esplosi da una delle

due pistole sequestrate agli italiani durante l'arresto. L'attenzione del procuratore Katzmann si concentrò particolarmente sulla Colt di Sacco. Ma l'accusa più diretta che uno dei periti di punta del procuratore, il capitano Proctor, riuscì a formulare fu la seguente: *“Ritengo che non sia da escludere che possa essere stato esploso da quella pistola”*: davvero poco per poter condannare un uomo alla sedia elettrica. Dal canto loro, i periti della difesa riuscirono ad ottenere una situazione di sostanziale parità, dimostrando come quei proiettili non potevano essere usciti dalla pistola dell'italiano a causa dell'incompatibilità delle tracce lasciate.

Purtroppo, alla fine del processo sarebbe venuta a galla un'altra amara verità. Non potendo confermare, a domanda precisa, l'identificazione del proiettile come quello esploso dalla pistola di Sacco, il capitano Proctor aveva tempestivamente provveduto a mettere al corrente della circostanza il procuratore Katzmann, giungendo perfino a concordare con lui il tipo di domande e le relative risposte da dare nel corso del suo interrogatorio in aula. Un comportamento inammissibile, il loro. In particolare, aveva chiaramente esposto al procuratore che, se gli avesse chiesto direttamente di identificare con certezza il proiettile, lui sarebbe stato costretto a dichiarare di non portelo fare in alcun modo. E il caso montato contro Sacco e Vanzetti, che faceva di quella prova balistica uno dei grimaldelli dell'accusa, si sarebbe così sgonfiato. In altri termini, il capitano Proctor non era affatto *“desideroso di esprimere la sua vera opinione”*, il procuratore Katzmann era a sua volta desideroso di non farlo e, tra loro – allo scopo di evitare che il capitano Proctor dichiarasse cose non vere, incorrendo nel



repubblica.it

reato di falsa testimonianza - si era venuto a creare un vero e proprio accordo di natura, per così dire, “linguistica”, tendente cioè ad evitare qualunque genere di

domanda o espressione diretta in tal senso, ingannando così la corte, la giuria e procurando danni incommensurabili agli imputati.

Sicchè, al Katzmann – stante la situazione di stallo da lui stesso creata - non restava altro da fare, per dimostrare la colpevolezza degli imputati, che ricorrere alla cosiddetta “coscienza della colpa” (*consciousness of guilt*) quale prova inconfutabile di colpevolezza. Si trattava di uno strumento di indagine di natura squisitamente indiziaria (e dunque tutt’altro che oggettiva), secondo il quale il colpevole, ben cosciente del proprio grado di colpevolezza, “*tiene comportamenti sospetti, ambigui, rende dichiarazioni false. In altri termini, assume comportamenti rivelatori della sua malafede e dell’intento di nascondere la verità per sottrarsi alla giustizia*”. E’ però importante, a questo punto, tenere presenti le prove che, secondo il giudice Thayer, avrebbero condotto alla condanna a morte di questi due uomini. Dall’intero processo e dalla cospicua mole di carte da esso prodotta non sarebbero sicuramente emerse precedenti esperienze di rapine o di



arivista.org

comportamenti delinquenziali comuni da parte sia di Sacco che di Vanzetti. Nessuna evidenza che i quasi sedicimila dollari rapinati al cassiere di South

Baintree fossero mai giunti del tutto - o anche soltanto in minima parte - nelle loro disponibilità, trasformando la propria condizione finanziaria e quella delle rispettive famiglie. Sia Sacco che Vanzetti avevano tranquillamente mantenuto le proprie modeste abitudini di vita, ne' erano mai stati accusati di crimini simili prima del loro arresto.

Durante le tre settimane intercorse tra la mortale rapina ed il loro arresto non avevano mai dato adito a comportamenti "colpevoli": non si erano nascosti, non erano fuggiti col bottino, non avevano almeno provato a cambiare identità. Peraltro, avevano continuato a vivere entrambi nei loro vecchi alloggi, svolgendo le attività di sempre, a poche miglia di distanza da un luogo dove - a detta dell'accusa - avrebbero commesso un crimine efferato in pieno giorno, davanti agli occhi di un centinaio di testimoni. Inoltre, al momento dell'arresto, nella tasca di Sacco fu trovato un volantino che pubblicizzava un prossimo incontro di anarchici, durante il quale Vanzetti avrebbe addirittura dovuto tenere un discorso. Era questo il comportamento criminale di due uomini che cercavano di eludere i tentativi delle forze di polizia impegnate nella ricerca dei colpevoli? Difficile ammetterlo, anche in presenza della più prevenuta delle aule di tribunale. E, soprattutto, dopo aver preso atto del significato che l'arresto aveva da subito assunto, sulla base delle domande che furono rivolte a Vanzetti dall'avvocato Moore.

Domanda – *Dicci tutto quello che il capo Stewart ti ha chiesto dopo l'arresto.*

Risposta – *Mi ha chiesto perché eravamo a Bridgewater, da quanto tempo conoscevo Sacco, se ero un radicale, se ero un anarchico o un comunista, e mi ha chiesto se credevo nel governo degli Stati Uniti.*

D. – *Il capo Stewart della stazione di polizia di Brockton o il signor Katzmann ti hanno detto che eri sospettato di rapina e omicidio?*

R. – *No.*

D. – *C'è stata, in quell'occasione, una domanda o una dichiarazione che ti è stata fatta per indicarti che eri stato accusato del crimine del 15 aprile?*

R. – *No.*

D. – *Che cosa hai capito, in considerazione delle domande che ti sono state rivolte in quell'occasione, circa le ragioni che hanno portato al tuo arresto e al fermo presso la stazione di polizia di Brockton?*

R. – *Ho capito che mi avevano arrestato per una questione politica...*

D. – *Perché hai capito di essere stato arrestato per le tue opinioni politiche?*

R. – *Perché mi è stato chiesto se fossi un socialista...*

D. – *Quindi intendi dire che lo hai capito per le domande che ti venivano poste?*

R. – *Sì, signore. Perché mi è stato chiesto più volte se ero un socialista, se ero un comunista, se ero un radicale, se ero un IWW (da "Industrial Workers of the World", vale a dire un sindacalista operaio), se ero una "mano nera" (vale a dire, un componente di una delle bande che praticavano estorsioni all'interno della comunità italiana delle principali città statunitensi di inizio secolo).*

7.

E allora, se così stavano le cose, quali erano le vere prove di un comportamento colpevole che li inchiodavano – a detta del procuratore Katzmann – alla responsabilità degli omicidi di South Baintree? L'accusa suggerì che due uomini innocenti non avrebbero dovuto mentire nel momento in cui erano stati fermati dalla polizia. Giusto. Ma Sacco e Vanzetti sapevano bene di non essere affatto innocenti rispetto all'accusa in base alla quale supponevano di essere stati arrestati ed erano stati ripetutamente interrogati. Nessuno, per due lunghi giorni, aveva loro mai contestato l'accusa di omicidio e di rapina. Nessun inquirente aveva dichiarato apertamente o semplicemente suggerito loro che gli erano stati attribuiti i due omicidi di South Baintree. Fu detto e ripetuto in più occasioni che erano stati arrestati in qualità di "personaggi sospetti". Sulla base del tenore e della sostanza delle successive domande rivolte, era perciò chiaro che il loro arresto fosse giustificato dalla sola militanza politica, riducendo la "coscienza di colpa" al solo possesso di due pistole non dichiarate e ad alcune contraddizioni emerse dalle loro dichiarazioni iniziali. Era in realtà evidente come entrambi avessero potuto offrire dichiarazioni lacunose, se non del tutto false (ma a detta dei soli inquirenti, sempre vigorosamente smentiti dalla difesa), in quanto intimoriti dalla prospettiva di un arresto per motivi politici e perché del tutto privi di assistenza legale nel corso dei primi due giorni di fermo. In una normale aula di tribunale l'accusa avrebbe dovuto produrre ben altri riscontri per provare ad inchiodare gli imputati alle proprie responsabilità. Ma in un contesto dove sarebbe bastato davvero poco ad eccitare i sentimenti patriottici ed i pregiudizi (sociali, politici e "razziali") di corte e giurati, risultava più che sufficiente. Come dimostra il lungo controinterrogatorio di Sacco, condotto dal procuratore Katzmann - con l'indispensabile avallo procedurale del giudice Trayer – sulla base di un solo intento, stante la pochezza, se non l'inconsistenza, delle prove a carico: quello di sviare del tutto l'attenzione, i sentimenti e l'intimo convincimento dei giurati sulla debolezza di tali accuse, concentrandoli invece su quelle che dovevano apparire le vere, profonde colpe degli imputati, di più immediata e suggestiva presa emotiva: il loro (supposto) antipatriottismo ed antiamericanismo.

Eccone un significativo esempio, anch'esso tratto dagli atti processuali.

Domanda – *Quindi, nel maggio 1917, lasciasti Plymouth per evitare l'arruolamento?*

Risposta – *Sì, signore.*

D. – *Quando questo Paese era in guerra, sei scappato: quindi, non hai combattuto come un soldato?*

R. – *Sì.*

D. – *Hai detto ieri che ami un Paese libero?*

R. – *Sì, signore*

D. – *Amavi questo Paese nel mese di maggio del 1917?*

R. – *Non ho detto, non voglio dire che non amavo questo Paese.*

D. – *Sei andato in Messico per evitare di essere un soldato per questo Paese che amavi?*

R. – *Sì.*

D. – *Non pensi che andare via dal tuo Paese quando ha bisogno di te sia una cosa brutta da fare?*

R. – *Non credo nella guerra.*

D. – *Non credi nella guerra?*

R. – *No, signore.*

D. – *Pensi sia una cosa codarda fare ciò che hai fatto?*

R. – *No, signore.*

D. – *Pensi che sia una cosa coraggiosa fare ciò che hai fatto?*

R. – *Sì, signore.*

[...]

D. – *E i libri che intendevi collezionare erano libri relativi all'anarchia, no?*

R. – *Non tutti*

D. – *Quanti di loro?*

R. – *Non tutti.*

D. – *Bolscevismo?*

R. – *Non so cosa significhi il bolscevismo.*

D. – *Sovietico?*

R. – *Non so cosa significhi sovietico.*

D. – *Comunismo?*

R. – *Sì. Ne ho anche un po' di astronomia.*

D. – *Non stavi per distruggerli?*

R. – *Avrei intenzione di tenerli.*

D. – *Avresti intenzione di tenerli e, quando sono passati i brutti tempi, metterli fuori di nuovo, non è vero?*

R. – *Sì.*

In altri termini, appare del tutto evidente come il procuratore Katzmann, anziché corroborare la tanto invocata “coscienza della colpa” di fatti e circostanze inoppugnabili, si stesse invece impegnando a sfruttare al massimo la confessione di radicalismo degli imputati, esagerandola al solo scopo di eccitare oltre misura i già traballanti volumi emotivi dei giurati, rappresentanti di un ceto borghese impaurito, se non terrorizzato, dal cosiddetto “pericolo rosso”. Non certo a caso, perfino il giudice Thayer si sarebbe particolarmente distinto in questo esercizio, giungendo a definire più volte gli imputati “*bastardi anarchici*” in presenza della giuria. Un comportamento, il suo, contrario non solo ad ogni considerazione di natura etica, ma anche ad ogni regola procedurale allora in vigore. E Vanzetti, che conosceva l'inglese meglio di Sacco, alla fine non avrebbe mancato di rispondergli a tono: “*Non augurerei a un cane o a un serpente, alla più miserevole e sfortunata creatura della terra, ciò che ho avuto a soffrire per colpe che non ho commesso. Ma la mia convinzione è un'altra. Sto soffrendo perché sono un radicale, e in effetti io sono un radicale; ho sofferto perché sono un italiano, e in effetti io sono un italiano; ho sofferto di più per la mia famiglia e per i miei cari che per me stesso; ma sono tanto convinto di essere nel giusto che se voi aveste il potere di ammazzarmi due volte, e per due volte io potessi rinascere, vivrei di nuovo per fare esattamente ciò che ho fatto finora. [...] Quando le sue ossa, signor Thayer, non saranno che polvere, e i vostri nomi, le vostre istituzioni, non saranno che il ricordo di un passato maledetto, il suo nome – il nome di Nicola Sacco – sarà ancora vivo nel cuore della gente. Noi dobbiamo ringraziarvi. Senza di voi saremmo morti come due poveri sfruttati: un buon calzolaio, un bravo pescivendolo [...] e mai, in tutta la nostra vita, avremmo potuto sperare di fare tanto in favore della tolleranza, della giustizia, della comprensione fra gli uomini*”.

L'ultima udienza del processo si tenne il 14 luglio 1921. Il giudice Thayer aveva a quel punto il compito di istruire la giuria in modo imparziale, *“dando concreta spiegazione dei punti controversi della vicenda, delle norme di diritto sostanziale applicabili, delle prove raccolte (favorevoli e sfavorevoli agli imputati) e delle massime di esperienza che avrebbero dovuto presiedere alla valutazione del caso. In sostanza, egli aveva il compito di impartire ai giurati una rudimentale forma di educazione giuridica da utilizzare per la soluzione del caso concreto”*. Nei fatti, invece, le sue indicazioni risultarono permeate da un malcelato spirito nazionalista e dagli stessi pregiudizi palesati a più riprese nel corso delle udienze, che fecero cogliere a tutti il suo profondo convincimento della colpevolezza dei due italiani. Circostanza, questa, che avrebbe senza alcun dubbio influito negativamente sulla libertà di giudizio dei giurati, la cui camera di consiglio fu insolitamente breve: appena cinque ore.

8.

Tutto il processo ed il successivo verdetto di condanna alla pena di morte per entrambi gli imputati riuscirono efficacemente a riproporre, ad una opinione pubblica letteralmente stordita dalla martellante propaganda di regime, l'equazione anarchico = assassino. Ciò non avrebbe tuttavia impedito che, nei sei anni che precedettero l'esecuzione, si sviluppasse, anche fuori dagli Stati Uniti, un ampio movimento a sostegno dei due condannati. In esso, si sarebbero ritrovate figure di intellettuali quali G. B. Shaw, Bertrand Russell, Thomas Mann, Dorothy Parker, John Dewey, Anatole France, A. Einstein, J. Galsworthy, Upton Sinclair, H. G. Wells, J. Dos Passos e tanti altri ancora, tutti accomunati da un forte flusso di coscienza civile, giunto fino ai nostri giorni con oltre cinquecento volumi, migliaia di articoli e saggi, decine di produzioni tv e film ed innumerevoli canzoni, da Woody Guthrie a Ennio Morricone e Joan Baez, da Francesco De Gregori ai *“Rage Against The Machine”*, tra gli altri. Dal canto suo, come abbiamo visto, il processo aveva costituito – come purtroppo sarebbe accaduto anche in altre occasioni – una sfida vincente alle più elementari regole del diritto, quanto meno di quello ampiamente riconosciuto negli Stati Uniti. In un manualetto distribuito dal Comitato di Difesa *“Sacco and Vanzetti”* si poteva leggere: *“La presunzione di innocenza nei confronti del detenuto evapora in mito, nelle aule di giustizia di questi Stati Uniti, quando il detenuto finito alla sbarra sia nero del Sud o straniero del Nord [...]. Così come l'accusa di violenza sessuale, se mossa contro un nero, spinge le giurie e i branchi di linciatori del Sud ad agire immediatamente, nello stesso modo, quando l'accusa di omicidio cade su di un appartenente alla razza mediterranea, le giurie del Nord omettono di esaminare le leggi e le prove in maniera imparziale”*.



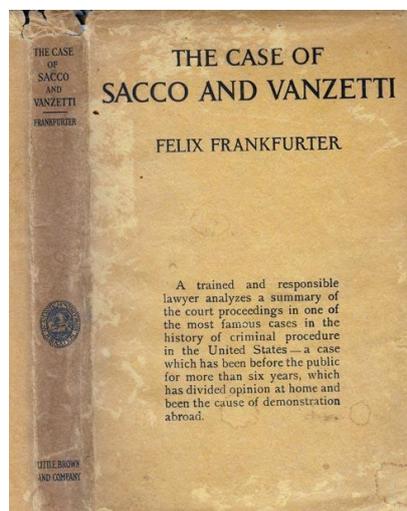
farodiroma.it

D'altronde, come avrebbe affermato lo stesso Vanzetti, nell'autodifesa scritta nella speranza di poter riaprire il processo sulla base di nuovi, rilevanti riscontri, *“il fatto che io vivessi in una comunità di italiani e che in quel giorno, a quell'ora, in quel preciso minuto mi trovassi tra loro a vendere le anguille e i pesci che mi avevano ordinato, proprio questo al processo mi fu estremamente contrario: poiché spinse tutti quegli italiani a testimoniare in mio favore. E fu proprio il fatto che si trattasse di italiani ciò che indusse i giurati americani, carichi di pregiudizi razziali, religiosi, politici ed economici, pieni di odio contro tutti gli italiani e i democratici intransigenti, a non volere, a non poter credere, alle loro parole”* E via di seguito, in un crescendo allucinante, a dir poco indegno di un paese democratico il cui atto fondativo - si tende a dimenticarlo fin troppo spesso - poggia proprio sulla giusta ribellione all'ingiustizia ed all'autoritarismo.

Ma neppure la successiva confessione di un condannato alla sedia elettrica per un altro caso di omicidio, Celestino Madeiros, il quale giungeva spontaneamente ad attribuirsi anche il duplice omicidio di South Baintree (peraltro in un momento delicatissimo del proprio iter processuale che rendeva del tutto veritiera la propria confessione, avendo appena prodotto una domanda di revisione del processo che lo aveva condannato a morte), fornendo una serie di particolari decisivi ed aprendo di fatto la strada per la richiesta della revisione del processo, fu in qualche modo tenuta presente dal giudice Thayer. Era il 26 ottobre del 1926, e Vanzetti avrebbe pronunciato parole durissime nei confronti del giudice. *“Lei ci vede, giudice Thayer: sono sette anni che siamo chiusi in carcere. Ciò che abbiamo sofferto, in questi sette anni, nessuna lingua umana può dirlo, eppure - lei lo vede - davanti a lei non tremo - lei lo vede - la guardo dritto negli occhi, non arrossisco, non cambio colore, non mi vergogno e non ho paura. [...] Noi abbiamo dimostrato che non poteva esistere un altro giudice sulla faccia della terra più*

ingiusto e crudele di quanto lei, giudice Thayer, sia stato con noi. Lo abbiamo dimostrato. Eppure, ci si rifiuta ancora un nuovo processo. Noi sappiamo che lei nel profondo del suo cuore riconosce di esserci stato contro dall'inizio, prima ancora di vederci. Prima ancora di vederci lei sapeva che eravamo degli anarchici, dei cani rognosi. Sappiamo che lei si è rivelato ostile ed ha parlato di noi esprimendo il suo disprezzo con tutti i suoi amici, in treno, al Club dell'Università di Boston, al Club del Golf di Worcester, nel Massachusetts. Sono sicuro che se coloro che sanno tutto ciò che lei ha detto contro di noi avessero il coraggio civile di venire a testimoniare, forse Vostro Onore - e mi dispiace dirlo perché lei è un vecchio ed anche mio padre è un vecchio come lei - forse Vostro Onore siederebbe accanto a noi, e questa volta con piena giustizia”.

Tuttavia, quest'ennesima negazione di giustizia avrebbe contribuito a trasformare un semplice caso giudiziario viziato da ripetuti errori e superficialità in qualcosa di profondamente diverso, in un *affaire*, ottenendo il consenso di un ceto borghese statunitense fino ad allora pregiudizialmente ostile. E va da sé che l'*affaire Sacco e Vanzetti* evocava l'ombra inquietante del già allora celebre *affaire Dreyfus*, che tanto aveva scosso nelle fondamenta la società e la politica francese del primo decennio del secolo. Quale primo atto di questo cambiamento, il Comitato di Difesa aveva così deciso di rivedere la composizione del collegio di difesa, la cui direzione sarebbe passata nelle mani dell'avvocato Thompson, di Boston. Si trattava di un professionista “stimato ed influente, sia come docente di giurisprudenza dell'Università di Harvard sia per la sua carriera forense; accetta l'incarico non solo perché ritenga innocenti i due anarchici, ma anche perché avendo osservato la palese violazione della legge a loro danno, ritiene di dover reagire. E', inoltre, un conservatore lontano da qualunque sospetto di vicinanza con idee radicali. Sembra la persona giusta per rivolgersi anche all'opinione pubblica borghese, conservatrice e colta. [...] Grazie a Thompson, che trasmette ai suoi colleghi il disagio di trovarsi di fronte al volto sgradevole, assurdo e ingiusto della giustizia americana, anche i giuristi di Harvard cominciano a nutrire interesse per il caso”. Tra questi, Felix Frankfurter che, nel marzo 1927, avrebbe pubblicato sulla rivista conservatrice “Atlantic Monthly” – e successivamente in volume - un saggio destinato a diventare giustamente celebre, fino a trasformarsi in un cavallo di



abebooks.it

battaglia del Comitato di Difesa “Sacco and Vanzetti” e di numerosi intellettuali anarchici: “The case of Sacco e Vanzetti”. In esso, l’insigne giurista criticava in maniera argomentata ed inoppugnabile, sul filo del diritto, i numerosi errori e le palesi violazioni di legge perpetrate nei confronti dei due italiani. *“Da quel momento diversi altri giuristi e professori di Harvard analizzano il caso e prendono posizione, giungendo ad appellarsi al Governatore dello stato per la riapertura del processo o per la concessione della grazia; anche gli studenti di legge organizzano movimenti di protesta. La controversia assume per la prima volta un altro aspetto, non è più una lotta di classe ma una questione di diritto; si schierano quindi a favore della campagna gran parte delle élites intellettuali, sociali e legali di Boston e degli USA, l’articolo di Frankfurter è diventato potenzialmente più pericoloso delle precedenti dimostrazioni e proteste radicali”*.

Una domanda cruciale, da quel momento, aveva cominciato ad aleggiare su tutto il controverso *affaire*: il giudice Thayer aveva pienamente rispettato gli standard della giustizia americana? In altri termini, c’era stato un abuso di “discrezionalità giudiziaria” da parte del presidente della Corte, che aveva creato le condizioni per l’ingiusta condanna dei due imputati? A parere della gran parte dei giuristi che avevano analizzato con attenzione la questione, sì: il giudice Thayer si era comportato in maniera non conforme agli standard richiesti. Felix Frankfurter giungerà anzi ad affermare, *“con profondo rammarico, ma senza il minimo timore di essere confutato, che certamente nei tempi moderni l’opinione del giudice Thayer non ha eguali per discrepanze tra ciò che la documentazione rivela e ciò che l’opinione esprime. Il suo documento di 25.000 parole [si riferisce alle motivazioni del rigetto dell’istanza di revisione del processo] non può essere descritto in modo accurato se non come una confusione di errate interpretazioni, travisamenti, soppressioni, mutilazioni. Lo studioso disinteressato non riesce a ricavarne una vera conoscenza delle nuove prove che gli sono state presentate come base per un nuovo processo. Il documento è costellato di errori dimostrabili e di uno spirito del tutto estraneo alle regole giudiziarie”*. Non certo a caso, giornali di area conservatrice che, fino ad allora, si erano apertamente schierati a sostegno della condanna di Sacco e Vanzetti, alla lettura della sentenza rovesciarono letteralmente la loro opinione. Era stato il caso del “Boston Herald”, seguito a ruota da l’ “Independent”, che sulla scorta del sostegno ricevuto da una larga schiera di illustri cittadini bostoniani, avrebbe scritto: *“A causa del crescente dubbio che circonda la questione della colpevolezza di questi uomini, che è scaturito dal carattere sostanziale della decisione del giudice Thayer ed è sostenuto da molti indiscutibili osservatori imparziali, ci auguriamo vivamente che sarà celebrato un nuovo processo, visto che l’istanza di appello era stata presentata sulla base di nuove prove mai trasmesse alla Corte Suprema del Massachusetts”*. La quale, investita ufficialmente della questione, contrariamente ad ogni seria e documentata aspettativa si dichiarava invece convinta che, durante lo svolgimento dell’intero processo e nelle fasi che seguirono, il giudice Thayer avesse dimostrato la *“calma di una mente fredda, libera dalla parzialità, non influenzata dalla simpatia ne’ deformata dal pregiudizio ne’ mossa da alcun tipo di influenza, ad eccezione della passione travolgente di fare ciò che risultava giusto”*. A malinconico commento, il dottor Morton Prince avrebbe ribattuto senza mezzi termini che qualsiasi psicologo esperto che avesse provato ad analizzare il comportamento del giudice Thayer non avrebbe potuto *“non trovare prove che mostrano un forte sentimento personale, mal celato, che non dovrebbe trovare spazio in un’aula di tribunale”*.



pochestorie.corriere.it

Tuttavia, al di là di tutte le sacrosante critiche sulla conduzione del processo, questi ulteriori sviluppi facevano capire che, molto probabilmente, il vero errore, l'elemento che aveva contribuito a spianare la strada verso la condanna a morte dei due imputati, debba essere individuato nella impostazione della loro linea difensiva. Infatti, anziché circoscrivere l'episodio ad un semplice atto criminale viziato da una infinita serie di clamorosi errori giudiziari, il primo collegio di difesa dei due italiani, coordinato dall'avvocato Moore, un intellettuale radicale, aveva invece teso a trasformare il processo in una passerella politica, invocando a gran voce la solidarietà dell'opinione pubblica statunitense di area liberale e quella delle "sinistre" più o meno tali, nonché degli intellettuali. La circostanza – abilmente manipolata dal procuratore Katzmann e dal giudice Thayer – anziché ridurre le responsabilità, avrebbe invece determinato l'abnorme dilatazione delle presunte colpe degli imputati, convincendo la giuria di trovarsi di fronte all'avanguardia di una "minaccia rossa" senza precedenti, in procinto di divorare gli Stati Uniti d'America e, forse, il mondo intero.

Certo, il clima sociale e politico del 1926 appariva ben diverso da quello di fine anni Dieci inizio anni Venti. C'era stata, nel frattempo, una discreta crescita economica e nuove leggi sull'immigrazione che avevano fortemente ridotto la conflittualità operaia e il timore della borghesia moderata di una imminente rivoluzione politico-sociale anche negli Stati Uniti. Ma, a cambiare, era stata anche l'immagine dei due imputati diffusa dal carcere. In particolare, quella di Vanzetti: un gran lavoratore immigrato che, in quel momento così drammatico della propria esistenza, stimolato dalla reclusione scopriva l'amore per la letteratura e per lo studio del pensiero politico. Aveva sensibilmente migliorato la conoscenza dell'inglese, diventando un buon oratore. Aveva anche cominciato a scrivere, completando due autobiografie ed un saggio sui sindacati in Italia. Nel frattempo, riceveva tante visite e manteneva una fitta corrispondenza. Insomma, aveva preso a trasmettere di sé una immagine pacata e profonda, che avrebbe portato gli intellettuali ad avvicinarsi a lui come un loro pari e i politici (Stalin, il futuro primo ministro inglese MacDonald, il futuro primo ministro francese

Herriot ed altri, fino ad arrivare perfino a Mussolini, il quale a più riprese – nonostante l'abisso ideologico che li separava – avrebbe inoltrato più di un appello di carattere squisitamente privato per la loro liberazione, presso la diplomazia statunitense) si appassioneranno alla sorte di entrambi. Eppure – nonostante tutto questo - il dubbio che una improvvisa impostazione della loro linea difensiva nel corso del primo processo si fosse trasformata in un drammatico boomerang continua a rimanere, contribuendo a conferire a tutta la vicenda un ulteriore senso di amarezza.

9.

Come si diceva, in carcere, nella lunghissima attesa dell'esecuzione, Sacco e



bandiere che striscioni e cartelloni. I fiori, però, nessuno li aveva vietati. Ed erano tantissimi: gladioli rossi, garofani rossi, rose rosse. Vi assisterono circa 300 mila persone, assiegate sotto la pioggia lungo i marciapiedi delle strade, per tutto il percorso che i feretri seguirono, controllate da vicino da più di 500 poliziotti ed un centinaio di guardie a cavallo. Sul braccio di ciascun partecipante, spiccava un nastrino rosso recante una scritta nera, in chiaro segno di lutto: *“Ricordate! La giustizia è stata crocefissa il 22 agosto 1927!”*. A scopo intimidatorio, la polizia a cavallo caricava continuamente la folla, sempre più recalcitrante, manganellando a più non posso. Soprattutto, tentava di strappare dalle braccia della gente i nastri rossi posti in bella vista. Ma si trattava di un tentativo vano, come voler svuotare l’oceano con un bicchiere. Per ogni nastro strappato, ne comparivano altri dieci, venti, trenta, sempre in bella vista. Nonostante la pioggia, il clima cominciava ad infuocarsi. Un furibondo sergente, che impugnava un ombrello come un’arma d’altri tempi, aveva cominciato ad ordinare ai poliziotti posti sotto il suo comando di manganellare i partecipanti, ed essi provvidero ad eseguire con durezza inusitata, rompendo la mascella ad una ragazza. Al cimitero di Forest Hills, la scrittrice Mary Donovan lesse commossa l’orazione funebre scritta dal



[pinterest.com](#)

giornalista Gardner Jackson: *“Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, voi veniste in America in cerca di libertà. [...] Il Massachusetts e l’America vi hanno ucciso, vi hanno assassinati perché eravate anarchici [...]”. Tale delitto è stato commesso con deliberato sangue freddo. Per più di sette anni essi ebbero ogni occasione per venire a conoscenza della verità a vostro riguardo. Nemmeno una volta essi hanno fatto menzione delle vostre qualità morali, qualità così nobili e così risplendenti che milioni di persone le hanno assunte come guida. Essi si sono lasciati accecare dai pregiudizi di classe, dalla posizione e da interessi egoistici. Essi si sono curati più*

della ricchezza, dell'agiatezza e delle istituzioni che della verità. [...] La vostra esecuzione è uno dei crimini più neri, [...] la vostra morte è stata la vendetta di una classe: la classe dominata dal culto del denaro e della posizione, contro di voi perché simboli di un'altra classe, quella dei lavoratori e di tutti coloro che aspirano alla realizzazione del vero significato della vita. I vostri lunghi anni di tortura, le vostre ultime ore di suprema agonia sono la bandiera vivente sotto la quale noi ed i nostri discendenti per generazioni e generazioni marceremo per creare un mondo migliore basato sulla fratellanza degli uomini per la quale siete morti. Nel vostro martirio, noi lotteremo e vinceremo!"

Inoltre, a partire dal giorno dell'esecuzione, le autorità avevano tassativamente vietato di filmare o di fotografare il funerale, con l'ordine altrettanto tassativo di distruggere tutto il materiale successivamente rintracciato. E, non a caso, oggi la documentazione ufficiale di quell'evento risulta praticamente nulla. Tuttavia, uno dei dirigenti più attivi del Comitato di Difesa "Sacco and Vanzetti" di Boston, il giornalista Aldino Felicani, pienamente consapevole della reale portata dell'evento, aveva deciso di contravvenire all'ordine delle autorità, incaricando alcuni cineoperatori di effettuare delle riprese clandestine del funerale e di quanto sarebbe accaduto intorno. Ne vennero fuori delle immagini "rubate" davvero eccezionali, di fondamentale importanza per la storia del Novecento: 4 minuti e 30 secondi di girato ai quali il muto non riesce a togliere un solo briciolo di forza. A scorrerle, si percepiscono distintamente – nette e dure – la rabbia profonda e il dolore scolpiti sui volti delle persone (è possibile riconoscere lo stesso Felicani ed il giovane Brini, che il giorno della rapina di Bridgewater vendeva anguille insieme a Vanzetti), comprese le urla e i rumori provocati dalle continue e violente cariche di polizia sulla folla. Immagini miracolosamente sopravvissute alla repressione delle autorità del tempo, e poi passate di mano in mano. Fino al 2013, quando "The march of sorrow" (questo il titolo), correttamente rimontato, ha cominciato finalmente ad essere proiettato in pubblico e a girare in tutto il mondo, a cominciare proprio dall'Italia. Una sola scena è stata aggiunta a posteriori, rispetto all'originale. Quella in cui il governatore del Massachusetts, al termine dell'esecuzione dei due italiani, sussurrava al vescovo di Boston: "Grazie a Dio, tutto è finito", senza riuscire ad immaginare quanto in realtà si stesse sbagliando.

Infatti, un'altra acquisizione recente - riferisce Luigi Botta, tra i più impegnati ed appassionati studiosi italiani di Sacco e Vanzetti - riguarda *"l'agghiacciante ricatto dell'impresario di pompe funebri Langone. Era incaricato della sepoltura e dopo il rito civile ritirò dal carcere le ceneri, al contrario di tante leggende sempre rimaste divise, ma invece di portarle al cimitero di Forest Hills le chiuse in cassaforte per essere sicuro di ricevere dal Defense Committee i suoi 750 dollari. Cosa che puntualmente fu. E fa un certo effetto che più di novant'anni dopo l'esecuzione, archivi e memorie collettive di mezzo mondo continuano a fornire novità e materiale per consolidare e approfondire la ricerca storica. Ma è importante che sia così, perché nel tempo molte sono state le ricostruzioni infondate e gli errori anche gravi, consolidati solo dalla consuetudine"*.



pochestorie.corriere.it

Una vicenda, quella di Sacco e Vanzetti, che non ha mancato di interessare anche lo scrittore statunitense Kurt Vonnegut jr., tra i più acuti ed irriverenti critici del cosiddetto “sogno americano”. A suo avviso, *“la loro sorta di buon senso, sacro o no, basato su libri che quelli di Harvard leggono abitualmente senza cattivi effetti, era sempre apparsa disdicevole al loro prossimo. Questo stesso prossimo – e quelli*



lafedelta.it

che volevano deciderne il destino senza incontrare tanta opposizione – presero a sentirsi atterriti da quel buon senso, specie quando a possederlo erano degli immigrati”.

Non c'è che dire: nulla era finito, nella notte tra il 22 e il 23 agosto 1927. E quel pomeriggio triste e piovoso del 28 agosto 1927, sarebbe davvero riuscito a segnare l'inizio della fine per il “sogno americano”. Per qualcuno, si sarebbe trattato di un triste risveglio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- L. Botta, *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità*, Cuneo, Gribaudo, 1978
- K. Vonnegut jr., *Un pezzo da galera*, Milano, Rizzoli, 1981
- B. Vanzetti, *Una vita proletaria*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 1987
- J. Dos Passos, *Davanti alla sedia elettrica. Come Sacco e Vanzetti furono americanizzati*, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2007
- P. Colacicchi, *Introduzione*, in J. Dos Passos, *op. cit.*
- F. Tudini, *Sacco e Vanzetti: caso giudiziario o affaire?*, in “Diacronie. Studi di Storia Contemporanea” n. 2 /2013
- P. Avrich, *Ribelli in paradiso. Sacco, Vanzetti e gli anarchici italiani in America*, Roma, Nova Delphi, 2015
- Idem, *La marcia del dolore*, Roma, ivi, 2017
- Laronga, *Giustizia crocifissa. Le ferite, mai rimarginate, del processo a Sacco e Vanzetti*, in “www.questionegiustizia.it” (5 settembre 2017)
- G. Preziosi, *L'affaire Sacco e Vanzetti. emblema di “giustizia crocefissa”*, in “historyfiles.altervista.org” (8 aprile 2019)

PARTE SECONDA

UN CONFLITTO LUNGO TRENT'ANNI (1914 / 1945)



it.paperblog.com

UNO

IL SUICIDIO DELL'EUROPA



it.wikipedia.org

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

(QUADRO D'INSIEME)



cesenatoday.it

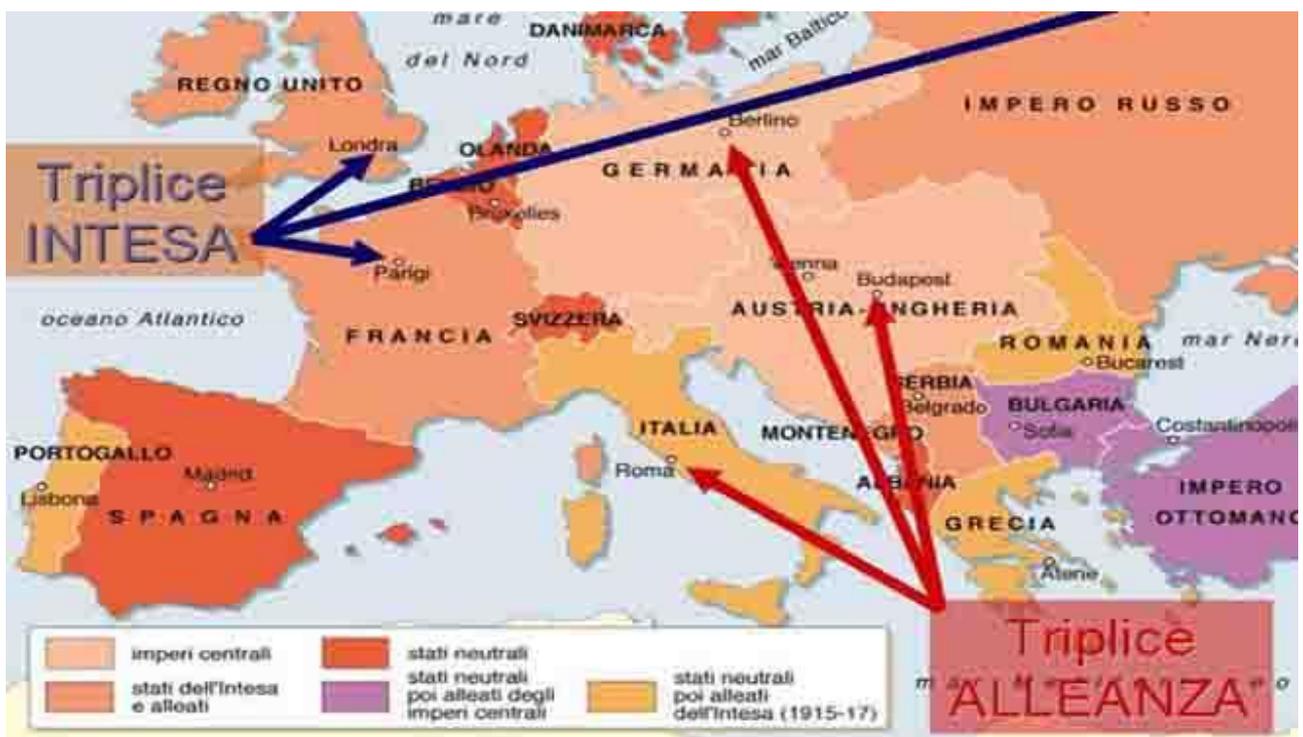
1.

Le premesse

La prima guerra mondiale (la cosiddetta “Grande Guerra”) scoppiò nel 1914 ed ebbe termine nel 1918. La situazione politica che la determinò, oltremodo articolata, può essere fatta risalire addirittura a prima del 1907, con in rilievo le contrapposizioni tra le grandi potenze dell’epoca, impegnate individualmente nel conseguimento di una egemonia europea e nella conquista di nuovi mercati internazionali.

Alla “Triplice Alleanza” (Germania, Austria e Italia) fu contrapposta, nel 1907, la “Triplice Intesa” (Francia, Inghilterra e Russia) e, sebbene *“questi blocchi di potenze si fossero formati per fini dichiaratamente difensivi, ognuna delle nazioni interessate (ad esclusione dell’Italia, che in seno alla Triplice Alleanza conservò una relativa autonomia) si sentì incoraggiata dall’irrigidimento degli schieramenti internazionali a portare avanti con maggiore energia la propria politica espansionistica”* (Rosario Villari). Nel frattempo, i gruppi nazionalisti di tutta Europa, fortemente bellicisti, antidemocratici e antisocialisti, sottolinearono come la crisi rivoluzionaria – prescindendo dalla sua matrice politica - non era stato esclusivo appannaggio della Russia, ma anche di altri Paesi.

In Turchia, nel 1908, il movimento dei “Giovani Turchi” ottenne una costituzione liberale e l’abdicazione del sultano Abdul-Hamid II. In Cina, dopo la rivolta contro gli stranieri attuata dal movimento dei *boxers*, un leader democratico, Sun Yat-Sen, ispirandosi alle ideologie democratiche occidentali, raccolse attorno a sé



skuola.net

intellettuali e borghesi, creando il primo partito moderno della storia di quel Paese, il “Kuo Min-Tang”. Nel 1911, questo partito rovesciò la dinastia *Manciù* con una rivoluzione. Proclamata la repubblica, fu eletto presidente Sun Yat-Sen che, poco tempo dopo, sarà allontanato dalle forze conservatrici, assai meno intransigenti nei confronti delle potenze colonialiste. Ma, nonostante tutto, il movimento rivoluzionario aveva posto alcune questioni fondamentali, quali il rapporto del Paese con le potenze straniere e la pressante necessità di una riforma agraria.

In Europa, l'accentuata pressione democratica porterà all'ampliamento dei consensi nei confronti di nazionalisti e conservatori e del loro atteggiamento sulla guerra, a proposito del quale le differenze tra conservatori e democratici si andarono gradualmente assottigliando, fino a coincidere quasi del tutto. Entrambi gli schieramenti, infatti, anche se per ragioni opposte, vedevano nella guerra un'occasione da sfruttare nel migliore dei modi: i *conservatori*, allo scopo di eliminare del tutto l'opposizione socialista e democratica; i *democratici*, nel tentativo di abbattere lo Stato liberale.

Anche i partiti socialisti della II Internazionale parvero scarsamente coesi nella difesa della pace. Ad esclusione di quello italiano e della corrente *bolscevica* in seno alla socialdemocrazia russa, i partiti socialisti non riusciranno a resistere alle suggestioni del nazionalismo, che li condurranno fatalmente ad appiattirsi su posizioni interventiste.

Sul piano politico-territoriale, una conseguenza immediata della vittoria del movimento dei “Giovani Turchi” fu l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina e la contemporanea cessione del Sangiaccato, col peggioramento del radicalismo sud-slavo (in particolare quello serbo).

Nel 1909 Italia e Russia stipularono, sulla scorta di quel quadro politico, degli accordi segreti miranti al mantenimento dello *statu-quo* e alla realizzazione di una eventuale politica basata sul principio di nazionalità.

La crisi marocchina del 1911 accentuò l'isolamento delle potenze centrali e la corsa agli armamenti.

La conquista italiana della Libia (1911-12) diede una nuova dimostrazione della debolezza dell'Impero Ottomano, determinando la formazione di una “Lega Balcanica” (Serbia, Bulgaria, Montenegro, Grecia) e lo scoppio di ben due guerre balcaniche (1912 e 1913), con la liberazione dei territori turchi in Europa, la creazione dello stato albanese e l'ampliamento territoriale della Serbia.

Sia gli Inglesi che i Tedeschi erano molto interessati al mantenimento dell'equilibrio balcanico attraverso il blocco dell'espansionismo russo, mentre tesero a peggiorare i rapporti russo-tedeschi in seguito agli aiuti militari concessi dalla Germania alla Turchia.

A tutto questo è necessario aggiungere:

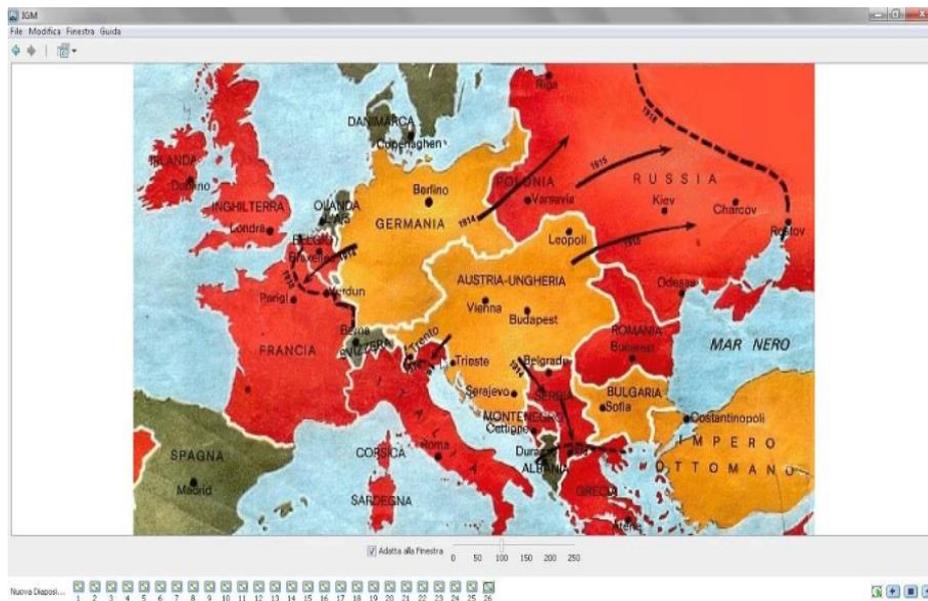
- L'insoddisfazione tedesca per il modo in cui era stata effettuata la spartizione del continente africano ed asiatico
- L'ostilità francese nei confronti della Germania a causa dell'annessione, da parte di quest'ultima, dell'Alsazia-Lorena.
- Lo storico contrasto austro-russo
- La convinzione della Germania che la politica di riarmo perseguita dalla Russia preparasse un attacco contro di essa (piani Schlieffen e von Moltke,

che prevedevano una rapidissima vittoria sul fronte francese per poi rivolgere tutte le proprie forze verso Oriente).

2.

Lo scoppio del conflitto e le sue prime fasi

L'occasione immediata per lo scoppio delle ostilità fu la crisi determinata dall'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, avvenuto a Sarajevo, capitale della Bosnia, il 28 giugno 1914.



youtube.com

Dopo la dichiarazione di guerra austriaca alla Serbia (28 luglio) e il bombardamento (sempre austriaco) di Belgrado, le grandi potenze, timorose l'una dell'altra, presero posizione a partire dalla loro collocazione all'interno dei due blocchi di alleanze: la "Triplice Alleanza" e la "Triplice Intesa". L'1 agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia, il 3 agosto alla Francia. Il 4 agosto la Germania, accuratamente preparata all'eventualità di un conflitto, invase fulmineamente il Belgio, nazione neutrale ma fatalmente coinvolta nelle manovre di aggiramento della Francia previste dallo stato maggiore tedesco. Questo porterà l'Inghilterra a dichiarare guerra alla Germania quello stesso giorno. Il 5 agosto l'Austria dichiarò guerra alla Russia. L'Italia, pur facendo parte delle "Triplice Alleanza", decise per il momento di rimanere neutrale, appellandosi alla clausola che prevedeva il proprio intervento solo nell'eventualità di una guerra difensiva all'interno dell'Alleanza. Il 23 agosto il Giappone, desideroso di assicurarsi le colonie tedesche del Pacifico, entrerà in guerra al fianco delle potenze dell'Intesa. L'Impero ottomano, dal canto suo, dal novembre successivo si schiererà a fianco della Germania.

La prima guerra mondiale ebbe pochi elementi in comune con tutte le altre guerre che l'avevano preceduta per due ragioni:

- a) **la mobilitazione generale**, che non si limitò alla chiamata alle armi di tutti gli uomini abili, ma tese rapidamente a militarizzare le attività statali, quelle produttive e, in senso lato, tutta la vita interna a ogni Paese belligerante, coinvolgendo inevitabilmente l'opinione pubblica nel sostegno – di natura sia morale che materiale – del Paese per il conseguimento della vittoria finale.
- b) **lo sviluppo tecnologico** che, introducendo nuovi e più sofisticati tipi di armi (cannoni a media, lunga e lunghissima gittata; mitragliatrici di vari tipi; fucili; bombe a mano; carri armati; gas asfissianti; prime bombe aerotrasportate) al solo scopo di infliggere al nemico il maggior numero di perdite umane e materiali limitando al minimo le proprie, trasformava il soldato di trincea in vittima inerme.



pecorarossa.it

Il piano di guerra tedesco risultava relativamente semplice. Esso prevedeva infatti l'occupazione del Belgio allo scopo di aggirare verso nord le difese francesi, mettendole fuori combattimento prima che le forze militari dell'Intesa fossero interamente mobilitate. Tuttavia, l'imprevedibile resistenza belga, sebbene di brevissima durata, riuscì a concedere allo stato maggiore francese qualche giorno di tempo per mutare la propria strategia difensiva in modo adeguato. L'avanzata tedesca pareva comunque irresistibile. Caduta Bruxelles il 20 agosto, il generale tedesco von Moltke diresse le proprie truppe verso Parigi. Il maresciallo francese Joffrè, coadiuvato dal corpo di spedizione britannico, riuscì ad assestare saldamente le proprie truppe lungo il fiume Marna dove, dal 5 al 9 settembre, divampò una furiosa battaglia. I Tedeschi non furono in grado di sfondare o aggirare questo sbarramento e, fin dal 9 settembre, rinunciarono a qualunque tipo di avanzata, iniziando al contrario una ordinata ritirata dal 14 settembre. La cosiddetta *guerra di movimento*, fiore all'occhiello dei piani strategici tedeschi, non poté essere realizzata; pertanto, essa si tramutò rapidamente in *guerra di posizione*, lenta e snervante, avvantaggiando sensibilmente le potenze dell'Intesa, che controllavano i rifornimenti marittimi e i cui territori circondavano

quelli nemici. In tal modo, il **fronte occidentale** si stabilizzò lungo una linea che, per circa 800 chilometri, si snodava dal fiume Yser alla frontiera svizzera.



skuola.net

Sul fronte orientale si verificarono tre avvenimenti di rilievo:

- la sconfitta austriaca a Leopoli ad opera dell'esercito russo (5-12 settembre)
- la sconfitta russa a Tanneberg ad opera dell'esercito tedesco (26-30 agosto)
- la nuova sconfitta russa sui laghi Masuri (5-15 settembre)

Alla luce di questi avvenimenti, fin dall'autunno del 1914 il fronte di guerra si era definitivamente bloccato, sia ad est che ad ovest.

3.

L'entrata in guerra dell'Italia

La dichiarazione di neutralità, da parte dell'Italia (2-8-1914), costituirà la risposta alla politica aggressiva ed arrogante perseguita sia dalla Germania che dall'Austria, *partners* italiani della "Triplice Alleanza". La maggior parte del Paese era allora orientata verso la neutralità, sicché il governo poté intavolare con i due blocchi trattative diplomatiche segrete al fine di negoziare, in cambio di compensi territoriali, il proseguimento della propria neutralità.



it.wikipedia.org

Sul piano politico, erano favorevoli alla neutralità:

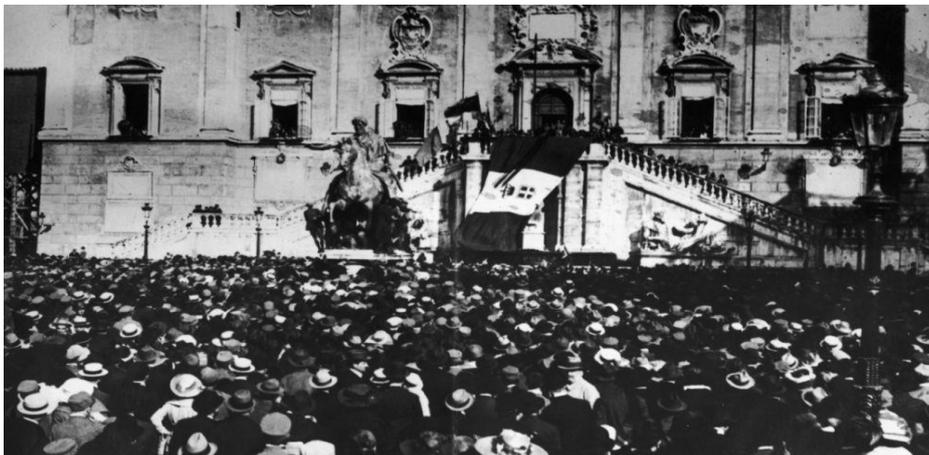
- **I liberali giolittiani**, che speravano di risolvere il problema delle *terre irredente* per via diplomatica.
- **I cattolici**, che si opponevano alla guerra per ragioni di principio, ma che “*non furono inizialmente molto attivi a sostegno delle posizioni neutraliste*” (Rosario Villari). Papa Benedetto XV, in due occasioni, prese aperta posizione contro il conflitto, definito *orrenda carneficina* (28-8-1915) e *inutile strage* (1-8-1917).
- **I socialisti**, i quali ritenevano che dalla guerra – scoppiata a causa dei contrasti sorti in seno alla borghesia imperialistica – il proletariato non ne avrebbe tratto alcun vantaggio, ma anzi si sarebbe sicuramente trovato a doverne sopportare le dure conseguenze.

Erano invece favorevoli all'intervento:

- **I nazionalisti**, che sostenevano la guerra contro l'Austria in quanto avrebbe consentito il recupero delle *terre irredente*. Il personaggio più rappresentativo di questo schieramento fu Gabriele D'Annunzio, letterato ed abilissimo oratore.
- **I conservatori** - capeggiati da Antonio Salandra, allora presidente del Consiglio e Sidney Sonnino, ministro degli Esteri dall'ottobre 1914 – secondo i quali la guerra avrebbe consentito all'Italia una espansione economica e politica, col rafforzamento del proprio prestigio internazionale.
- **Gli interventisti democratici**, che vedevano la guerra come compimento del processo risorgimentale (“*Quarta guerra di Indipendenza*”). Il loro principale rappresentante fu l'ex-socialista Leonida Bissolati.

- **I socialisti rivoluzionari**, guidati da Benito Mussolini, da poco espulso dal Partito Socialista.
- **I sindacalisti rivoluzionari** – tra i quali spiccava la figura di Arturo Labriola – che crearono grande confusione tra le fila socialiste.
- **Gli irredentisti** – Cesare Battisti, Nazario Sauro, ecc. – i quali ponevano il problema del Trentino e della Venezia Giulia.

Mentre si accendeva il contrasto tra *interventisti* e *neutralisti*, la Corona e lo Stato Maggiore italiano, sostenuti dal governo conservatore Salandra-Sonnino, stipularono segretamente con le potenze dell'Intesa il **Patto di Londra** (26-4-1915), in base al quale il nostro Paese si impegnava a scendere in guerra entro un mese contro i nemici dell'Intesa in cambio del Trentino, dell'Alto Adige, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia (senza la città di Fiume). Ma la situazione politica interna risultava nettamente sfavorevole a una simile soluzione, con un fronte neutralista ampiamente maggioritario in Parlamento. Sicché, alla Corona – che aveva ormai firmato il Patto di Londra – non restò altro da fare che dare all'entrata in guerra dell'Italia una investitura, per così dire, popolare, incoraggiando tutte le manifestazioni interventiste ed avversando con ogni mezzo quelle neutraliste. In un contesto del genere era perciò inevitabile che le cosiddette *radiose giornate* di maggio intimorissero ed indebolissero il fronte neutralista. Lo stesso Giovanni Giolitti fu pubblicamente minacciato e, barricato nella propria abitazione, a mala pena difeso dalle forze dell'ordine.



panorama.it

Il 13 maggio 1915 Antonio Salandra presentò le proprie dimissioni al re Vittorio Emanuele III, che le respinse convocando la Camera per il giorno 20. Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria, mentre la dichiarazione di guerra alla Germania si sarebbe avuta soltanto il 27 agosto 1916.

Anno 40 — Num 142
Milano — Lunedì, 24 Maggio 1915
Edizione del mattino

CORRIERE DELLA SERA

Italia e Colonie, centesimi 5 — Un numero arretrato, centesimi 10

PREZZI D'ABBONAMENTO
Italia e Colonie
Anno 120.000
Semestre 60.000
Trimestre 30.000
Mese 10.000
Esteri
Anno 150.000
Semestre 75.000
Trimestre 37.500
Mese 12.500

PREZZI DELLE INSEZIONI
Primo piano, per ogni riga...
Secondo piano, per ogni riga...
Terzo piano, per ogni riga...
Quarto piano, per ogni riga...
Quinto piano, per ogni riga...
Sesto piano, per ogni riga...
Settimo piano, per ogni riga...
Ottavo piano, per ogni riga...
Nintho piano, per ogni riga...
Tenth piano, per ogni riga...

La pubblicazione che il **CORRIERE DELLA SERA** offre ai suoi abbonati sono:
La Domenica del Corriere
La Lettera
Il Romanzo Mensile
Corriere dei Piccoli

L'ITALIA DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Una nota italiana alle Potenze. — Lo Stato Maggiore parte per il campo

ROMA, 23 maggio, sera.
La guerra all'Austria è ufficialmente dichiarata.
Sin da ieri l'on. Sonnino aveva telegrafato al nostro ambasciatore a Vienna incaricandolo di presentare al Governo austro-ungarico il testo della dichiarazione di guerra. Essendo interrotte le linee telegrafiche fra l'Italia e l'Austria, in mancanza di comunicazioni da Vienna, l'on. Sonnino ha fatto presentare oggi all'ambasciatore d'Austria-Ungheria la dichiarazione di guerra insieme coi passaporti.

Lo stato di guerra s'inizia domani 24 maggio.
Domani sera partirà il barone Macchio e probabilmente anche il principe di Bülow. È imminente la partenza da Vienna del duca d'Avarna.
L'on. Sonnino ha diramato alle Potenze un'ampia circolare che annunzia e motiva il passo compiuto.

Guerra!

La parola formidabile tuona da un capo all'altro del mondo. È la compiuta Italia sarà. Lo afferma, come un presagio, il segno stesso della nostra lingua dai confini di domani. Si annunzia il giorno di guerra con l'Europa. E la compiuta Italia sarà. Lo afferma, come un presagio, il segno stesso della nostra lingua dai confini di domani. Si annunzia il giorno di guerra con l'Europa.

Lo Stato Maggiore parte per il campo
Roma, 23 maggio, sera.
Il generale Cadorna ha preso parte in questi giorni. Al momento della partenza del generale Cadorna e il Presidente del Consiglio si sono abbracciati e baciati ripetutamente, mentre la folla che era radunata intorno al treno irrompeva in caldi entusiastici applausi.
Fra i distinti commisionari si sono trovati il generale di divisione Vito Salandri e il colonnello Vito Salandri.

La Nota dell'Italia alle Potenze

ROMA, 23 maggio, notte.
Il Ministro degli Affari Esteri ha diramato ai Rappresentanti all'Estero il seguente telegramma circolare:
Il carattere eminentemente costruttivo e difensivo della Triplice Alleanza risulta evidente dalla lettera e dallo spirito del Trattato e dalle intenzioni chiaramente manifestate e consacrata in atti ufficiali dei ministri che fondarono l'Alleanza e ne curarono i miglioramenti.
Agli intenti di pace si è costantemente ispirata la politica italiana. Provocando la guerra sorpresa, respingendo la risposta rinvitata della Serbia che dava all'Austria-Ungheria tutte le soddisfazioni che essa poteva legittimamente chiedere, rifiutando di dare ascolto alle proposte conciliative che l'Italia aveva presentate insieme ad altre Potenze nell'intento di preservare l'Europa da un immane conflitto che avrebbe avuto asprae e devastate rovine in proporzioni mai vedute e neppure immaginate, l'Austria-Ungheria lesorò sotto pretesto di un patto di alleanza con l'Italia, il quale sino a che era stato fedelmente interpretato non come strumento di aggressione, ma solo come difesa contro possibili aggressioni altrui, aveva validamente contribuito ad allungare le occasioni e a assicurare ai popoli per molti anni i benefici inestimabili della pace.
L'art. 1 del Trattato conteneva una norma logica e generale di qualsiasi patto di alleanza: cioè l'obbligo di procedere ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di natura generale che potessero presentarsi. Ne discendeva che...

La partenza degli ambasciatori a stasera

Gli ultimi colloqui con Sonnino

Roma, 23 maggio, notte.
Il testo della nostra dichiarazione di guerra all'Impero austro-ungarico fu fatto telegrafare ieri nel pomeriggio dall'on. Sonnino al duca d'Avarna, nostro ambasciatore a Vienna, perché fosse da questo presentato al ministro degli Affari austro-ungarici, barone Burian. Si asseriva sinora che non fosse ancora giunta da Vienna conferma della presentazione e ciò a causa dell'interruzione delle comunicazioni telegrafiche fra l'Italia e l'Austria. Si rallegra infatti che da stamane il telegramma internazionale con l'Austria e la Germania non risponde, e che le autorità austro-ungariche e tedesche hanno interrotto le comunicazioni telegrafiche con Roma, considerandosi da ieri in stato di guerra con l'Italia. Il fatto era confermato da un avviso nell'ufficio consolare di San Silvestro. Ma all'ultimo si apprende che è questo il telegramma nel quale il duca d'Avarna annunzia di aver consegnato la dichiarazione di guerra al Governo austro-ungarico.

Partirà anche Bülow

Non del tutto nostra possiamo confermare che partiranno domani sera, diretti dalla stazione di Trastevere, l'ambasciatore di Germania principe di Bülow e l'ambasciatore d'Austria-Ungheria barone Macchio nel relativo personale diplomatico e consolare. Con loro partirà anche naturalmente il ministro di Russia presso il Quirinale, barone De Tamo. Non potremmo...

4.

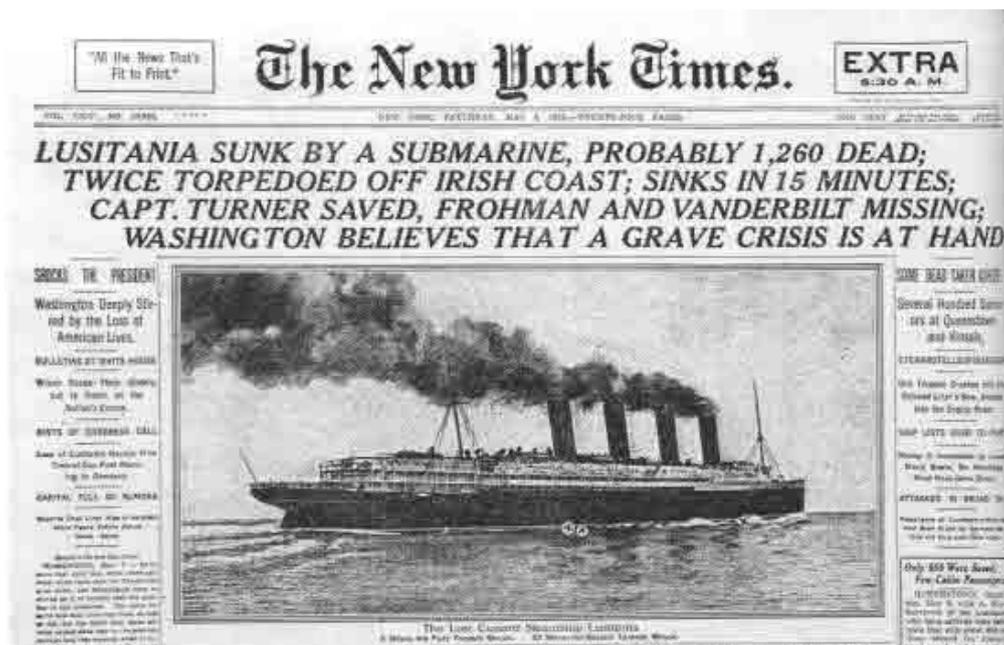
Il 1915-16

Sotto il comando del generale Luigi Cadorna, le forze italiane sferrarono un primo attacco lungo il fronte della Venezia Giulia, nella zona dell'Isonzo e del Carso. Da giugno a novembre si svolsero numerose battaglie che costarono la perdita di circa 200mila uomini agli italiani e di 250mila agli austriaci. I risultati furono tuttavia modesti. Le linee nemiche resistettero e la guerra, anche su questo fronte, diventava di *posizione*. In ottobre, l'esercito austro-tedesco, con l'appoggio di quello bulgaro, invase la Serbia, travolgendo le deboli difese dell'Intesa. In tal modo, la Turchia poté ottenere l'unione territoriale con i suoi alleati.

it.wikipedia.org

Lo stato maggiore tedesco, allo scopo di infrangere il blocco marittimo operato dalle potenze dell'Intesa, intraprese una massiccia guerra sottomarina, da cui non uscirono indenni neppure le navi civili, come il transatlantico "Lusitania", vanto della cantieristica inglese, affondato il 7 maggio 1915 dall'U-Boot 20 tedesco.

L'episodio fece molto discutere, allora e in seguito, in quanto era noto che, oltre a circa 2mila persone (tra passeggeri e membri dell'equipaggio), la nave trasportava materiali bellici imbarcati nel porto di New York il 1 maggio e destinati al porto inglese di Queenstown. Soltanto qualche giorno prima, il 22 aprile, l'ambasciata tedesca a New York – in accordo con i propri servizi segreti – aveva fatto pubblicare sui principali organi di informazione statunitensi il seguente avviso: *"Ai viaggiatori che intendono intraprendere la traversata atlantica si ricorda che tra la Germania e la Gran Bretagna esiste uno Stato di guerra. Si ricorda che la zona di guerra comprende le acque adiacenti alla Gran Bretagna e che, in conformità di un preavviso formale da parte del Governo Tedesco, le imbarcazioni battenti la bandiera della Gran Bretagna o di uno qualsiasi dei suoi alleati sono passibili di distruzione una volta entrati in quelle stesse acque"*. Era un modo per evitare di intraprendere un conflitto aperto con gli Stati Uniti che, per volontà del presidente Woodrow Wilson, si erano dichiarati neutrali. Ma, nonostante ciò, più di mille cittadini statunitensi decisero qualche giorno dopo di imbarcarsi sul "Lusitania" per raggiungere l'Inghilterra. Nel tragico episodio, perirono circa 1.200 persone, tra passeggeri e membri dell'equipaggio, tra i quali circa 130 statunitensi. Le accuse tedesche verso gli Stati Uniti e l'Inghilterra furono pesanti e circostanziate, visto che la nave trasportava una discreta quantità di materiali bellici facendosi scudo di cittadini inermi. Il suo rapido affondamento fu



thecharnelhouse.org

determinato non dall'unico siluro lanciato dall'U-Boot, ma dalla successiva esplosione del carico bellico.

Tuttavia, le risultanze ufficiali della Commissione di inchiesta inglese tesero a negare risolutamente tale possibilità, attribuendo la responsabilità non ad uno,

ma a ben due siluri lanciati dai tedeschi. Solo pochi giorni dopo la sentenza definitiva, il presidente della Commissione, Lord Mersey, avrebbe dato le dimissioni, confessando in privato che il caso del “Lusitania” era stata “*una faccenda maledettamente sporca*”. Il presidente statunitense Wilson, informato di tutti i particolari imbarazzanti, avrebbe fatto in modo di oscurarli, dichiarando al Congresso che il transatlantico risultava del tutto “inerme”. L’episodio e le relative polemiche rafforzarono, negli Stati Uniti, la determinazione nel fornire aiuti economici e militari alle potenze dell’Intesa.

Nel 1916 si assistette al consolidamento del fronte interno nei Paesi dell’Intesa, con governi di vasta coalizione finalizzati ad arginare in qualche modo la ripresa del pacifismo socialista.

- Ministero Briand in Francia, fin dal 1916
- Ministero Boselli in Italia, dal giugno 1916
- Ministero Lloyd George in Inghilterra, dal dicembre 1916

Negli Imperi Centrali, invece, i progressi furono molto più lenti.

- In Austria, le marcate tendenze autoritarie del capo del governo, Karl Sturghk, sfociarono, nell’ottobre 1916, nel suo assassinio. Carlo I, successore di Francesco Giuseppe (deceduto il 22-11-1916), tentò di discutere una pace separata (marzo 1917), ma non ebbe successo.
- In Germania, si assistette al forte dissenso tra i gruppi militari, propensi a continuare la guerra, e i circoli politici, che non vedevano di buon occhio la guerra sottomarina in relazione a un possibile intervento degli Stati Uniti nel conflitto a fianco dell’Intesa. Anche la Germania, tra il 1916 e il 1917, tentò di giungere ad un accordo per la cessazione delle ostilità, ma solo a scopo propagandistico (affiancata dall’Austria) onde far ricadere sull’Intesa la decisione di proseguire le operazioni belliche.

Per quanto riguarda il fronte di guerra, sono da segnalare alcune offensive austro-tedesche:

- Sul **fronte occidentale**, lo stato maggiore tedesco, vista l’impossibilità di piegare la resistenza anglo-francese, decise di infliggere al nemico il maggior numero di perdite. Furono così concentrate immense quantità di uomini e mezzi intorno a Verdun dove, tra febbraio e aprile, si scatenò l’offensiva tedesca. Alla fine, però i risultati non furono quelli preventivati; infatti, le perdite umane, pur raggiungendo la mostruosa cifra di oltre 500mila unità, furono grosso modo distribuite da ambo le parti. Gli austro-tedeschi, in maggio, lanciarono una poderosa offensiva sul fronte italiano, con l’impiego di 18 divisioni. Si trattava della cosiddetta *strafexpedition* (= spedizione punitiva). Essa determinò una leggera penetrazione lungo le linee italiane, bilanciata però da un contrattacco italiano nel mese successivo. In agosto, l’esercito italiano riuscì a raggiungere Gorizia, proprio mentre sul **fronte orientale** di registrava una controffensiva russa.



ilpost.it

- Il 28-8-1916 la Romania entrò in guerra nelle file dell'Intesa, ma tra ottobre e novembre l'esercito tedesco ne invase il territorio, impadronendosi dei ricchi giacimenti petroliferi.
- Il 31 maggio la battaglia navale dello Jutland confermò la schiacciante superiorità della marina inglese su quella tedesca e il blocco economico in atto fin dall'estate 1914.

5.

Il 1917

Nel 1917 si registrarono tre grandi avvenimenti:

- a) L'esplosione della crisi interna della Russia zarista che, dopo l'entrata in guerra, aveva visto accrescersi le difficoltà economiche, cui andavano aggiunti svariati milioni di morti. Il risultato fu una rivoluzione di matrice socialista che in due ondate (febbraio e ottobre) spazzò ogni residuo aristocratico e borghese. Con la salita al potere del partito bolscevico – guidato da Lenin – la Russia decise di uscire dal conflitto, firmando l'armistizio con la Germania il 15 dicembre, successivamente ratificato nella pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918.



agoravox.it

- b) L'entrata in guerra degli Stati Uniti al fianco delle potenze dell'Intesa, il 6 aprile, in seguito all'accentuarsi della guerra sottomarina da parte tedesca e sotto l'accentuata pressione dei gruppi finanziari che intravedevano, in un intervento diretto, un lucroso affare. Ma il presidente Wilson, nell'entrare in guerra, non accettò in blocco gli obiettivi di guerra dell'Intesa, presentando *“l'intervento americano come un atto per arrivare a una pace senza vittoria e come una crociata per la democrazia contro il militarismo”* (Franco Gaeta – Pasquale Villani).

6.

La fine della guerra

Il ritiro di grossi contingenti di truppe dal fronte russo, offrì ai tedeschi l'occasione per tentare, nel 1918, un nuovo contrattacco nel tentativo di sfondare il fronte nemico. Il tentativo fu compiuto a San Quintino, in Francia, punto di congiunzione dell'esercito francese e di quello inglese che, per difficoltà di coordinamento, costituiva uno dei punti più deboli di tutto il **fronte occidentale**. In giugno, intanto, gli austriaci tentarono una nuova offensiva lungo la linea del

fiume Piave, ma entrambe le manovre fallirono per l'accanita resistenza opposta dalle truppe dell'Intesa. Per l'esercito austro-tedesco iniziava, lenta ma inesorabile, la ritirata.

Il 29 settembre la Bulgaria si arrendeva a un esercito franco-serbo, mentre l'Impero asburgico si avviava verso la disintegrazione. Alla fine di ottobre anche la Turchia si arrendeva.

Il 3 novembre, a Villa Giusti, presso Padova, fu firmato l'armistizio tra Italia e Austria, entrato in vigore il giorno dopo. L'11 novembre anche la Germania, squassata da violenti contrasti interni, firmò l'armistizio.

7.

Le condizioni di pace

La conferenza di pace si riunì a Versailles, nei pressi di Parigi, dal gennaio 1919 al gennaio 1920. I lavori furono tanto intensi quanto confusi.

Sebbene vi partecipassero delegati di 32 Paesi, con emissari non ufficiali di altri Paesi e gruppi di dissidenti, le decisioni finali furono in realtà prese solo dalle quattro potenze vincitrici: Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Italia, con l'aggiunta – in alcune fasi – del Giappone. Gli stessi 14 punti del presidente statunitense Wilson, presentati nel gennaio 1918 – i quali proponevano *“l'abolizione della diplomazia segreta, la libertà dei mari e del commercio internazionale, la limitazione degli armamenti, una ragionevole composizione delle controversie coloniali, l'evacuazione dei territori russi occupati e una politica di apertura nei confronti del governo bolscevico, la restaurazione dell'indipendenza belga e la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, una*



postpopuli.it

rettifica delle frontiere italiane, l'autonomo sviluppo dei popoli dell'Austria-Ungheria con la reintegrazione di Romania, Serbia e Montenegro, la costituzione di uno stato

polacco indipendente provvisto di uno sbocco sul mare” (Franco Gaeta – Pasquale Villani) – e sui quali si era fondata la richiesta d’armistizio avanzata dagli Imperi centrali furono ampiamente disattese, travolgendo le idee wilsoniane con una politica di potenza tesa altresì a recuperare le ingenti spese di guerra.

I trattati elaborati nel corso della conferenza furono, in totale, cinque.

a) Trattato di Versailles con la Germania (giugno 1919), che prevedeva:

- Restituzione tedesca alla Francia dell’Alsazia-Lorena.
- Rettifiche di frontiera a favore del Belgio.
- Rinuncia tedesca a tutte le colonie.
- Cessione al nuovo stato polacco della Posnania e di una striscia di territorio della Prussia occidentale che avrebbe consentito alla Polonia di ottenere una via verso il mare attraverso il porto di Danzica, diventata “città libera”.
- Cessione alla Francia, per un periodo di 15 anni, del bacino carbonifero della Saar, con la proprietà di tutte le miniere. Al termine di tale periodo, un plebiscito ne avrebbe deciso il destino.
- Occupazione della Renania da parte dell’Intesa per un periodo di 15 anni, trascorso il quale si sarebbe passati alla sua totale smilitarizzazione.
- Riduzione dell’esercito tedesco a soli 100mila uomini.
- Riduzione della flotta tedesca a 36 navi di superficie, di cui solo 6 corazzate.
- Totale smantellamento delle artiglierie pesanti, degli aerei da combattimento, dei mezzi corazzati terrestri e dei sottomarini.
- Riparazione dei danni di guerra, successivamente fissati in 132 milioni di marchi-oro.

b) Trattato di Saint-Germain-en-Laye con l’Austria (settembre 1919), che prevedeva:

- Riconoscimento degli Stati sorti dalla dissoluzione dell’Austria-Ungheria dopo il 1918: la Cecoslovacchia e la Jugoslavia.
- Cessione all’Italia del Trentino e del Tirolo meridionale (Alto Adige) fino al Brennero, Trieste e l’Istria con la Carniola occidentale, parte della Carinzia, Gorizia.
- Si ebbe un’aspra controversia per l’assegnazione della città e del porto di Fiume. L’Italia ne aveva invocato l’annessione incontrando l’ostilità delle altre potenze, in quanto questa eventuale cessione non era stata prevista dal “Patto di Londra”. Fin dall’ottobre 1918, nella città adriatica erano sbarcate truppe italiane ed alleate, e il Consiglio municipale aveva affermato il carattere italiano della città. Nel settembre 1919, approfittando della caduta del governo Orlando (avvenuta nel giugno precedente), Gabriele D’Annunzio, alla testa di un gruppo di volontari, occupò la città per un anno, fino al Natale 1920. Nel frattempo, il 12 novembre 1920, tutta la delicata questione aveva trovato la sua naturale composizione in un accordo diplomatico italo-jugoslavo stipulato a Rapallo, nei pressi di Genova. D’Annunzio aveva però denunciato il trattato e, insieme ai suoi volontari, si era rifiutato di abbandonare la città dove, nel frattempo, era stata istituita la “Reggenza Italiana del Carnaro”. Il nuovo governo Giolitti

era dovuto perciò intervenire con la forza, costringendo gli occupanti ad abbandonare la città (**Natale di sangue**, dicembre 1920).



c) **Trattato di Neuilly con la Bulgaria (novembre 1919)**, che prevedeva:

- Cessione alla Romania della Dobrugia meridionale.
- Cessione alla Jugoslavia di una parte della Macedonia e altri territori.
- Cessione alla Grecia della Tracia orientale e di un'altra parte della Macedonia.

d) **Trattato del Trianon con l'Ungheria (giugno 1920)**, che prevedeva:

- Cessione alla Jugoslavia della Croazia e della Slovenia
- Cessione alla Cecoslovacchia della Slovacchia e della Rutenia subcarpatica.
- Cessione della Transilvania alla Romania.

e) **Trattato di Sèvres con la Turchia (agosto 1920)**, che prevedeva:

- Riduzione del suo territorio all'Anatolia settentrionale e Costantinopoli.
- Passaggio di Smirne alla Grecia.
- Divisione di tutti gli altri territori, sotto forma di "mandati", tra Francia e Inghilterra.

In effetti, il cosiddetto "mandato" era stato concepito dalle nazioni vincitrici – attraverso la "Società delle Nazioni" (1919-1946) - quale forma di delega con la quale i Paesi più progrediti si impegnavano ad offrire tutela e supporto amministrativo a popolazioni ritenute incapaci di governarsi, compreso il dominio del territorio (e le relative risorse) che queste controllavano. Tale istituto cercò in teoria di introdurre una sorta di principio di responsabilità internazionale verso i Paesi e le popolazioni più deboli, ma nei fatti consentì il mantenimento dello *status quo* coloniale.

8.

Le conseguenze della pace



combattentiliberazione.it

Esse possono essere così sintetizzate:

a) Fiammata nazionalista in Turchia.

Il generale Mustafà Kemal si ribellò al governo che aveva firmato il trattato di Sèvres e, dopo avere ripetutamente sconfitto l'esercito greco, riconquistò Smirne e proclamò la repubblica. Col trattato di Losanna (1923), ottenne migliori condizioni di pace, recuperando tutta l'Asia Minore, la Tracia orientale e il controllo degli stretti. Nel contempo, portò avanti una politica di ammodernamento del Paese, già iniziata dai "Giovani Turchi", sia sul piano amministrativo che religioso (separazione tra Stato e Chiesa).

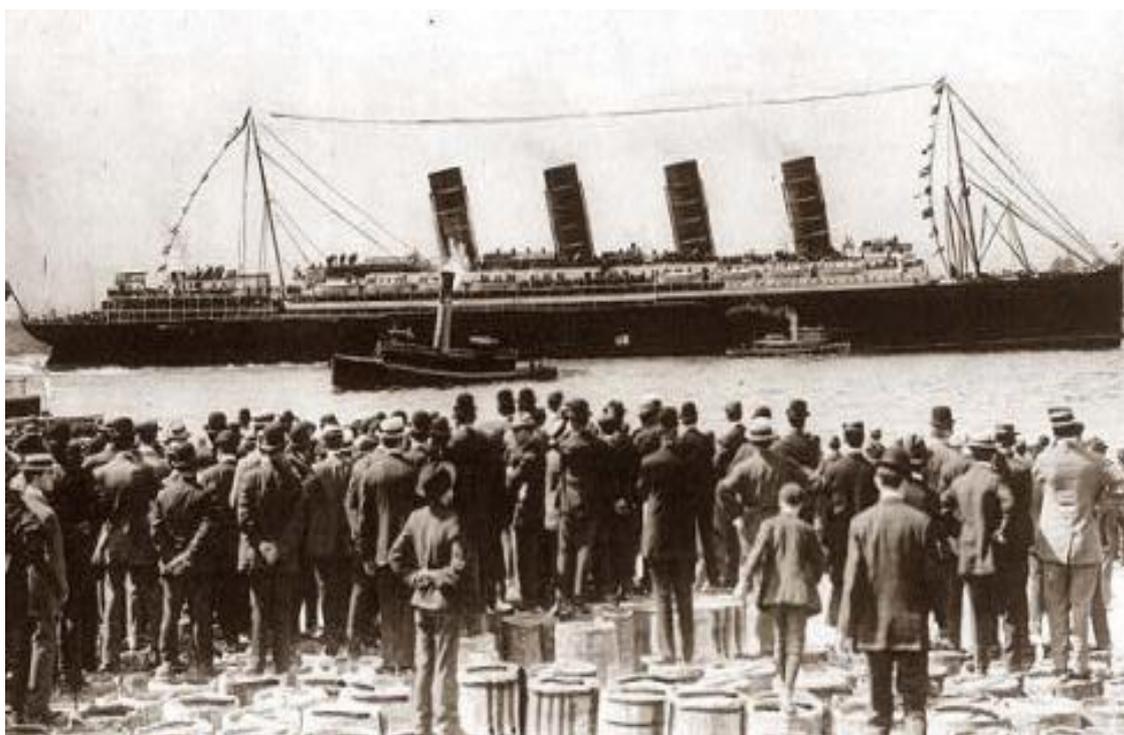
b) Primi contrasti, in Medio Oriente, per l'attribuzione delle sfere di influenza di Francia e Inghilterra

(problema palestinese, creazione del Libano e del Regno dell'Arabia Saudita).

c) Creazione, dopo l'annullamento della pace di Brest-Litovsk, delle repubbliche di Polonia, Lituania, Estonia, Lettonia, Finlandia, che si aggiungevano agli Stati costituitisi in seguito alla dissoluzione dell'Impero Asburgico: Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia.

- d) Conflitto russo-polacco (1920-21)** per il controllo dell'Ucraina, vero serbatoio di grano, carbone e ferro. La pace conclusa dai contendenti, nel marzo 1921, assegnò definitivamente l'Ucraina alla Russia.
- e) Nascita della Società delle Nazioni**, voluta dal presidente statunitense Wilson allo scopo di garantire uno strumento in grado di regolare pacificamente i rapporti internazionali. La sua mancata rielezione porterà gli Stati Uniti a non farne parte, sicché l'organismo diventerà uno strumento nelle mani dell'Inghilterra.
- f) Impossibilità di applicazione pratica del principio di nazionalità e di autodeterminazione**, ragion per cui in ogni Stato europeo sarebbe stato possibile ritrovare una o più delle minoranze allogene di una certa entità. Con "minoranza allogena" si intende una minoranza appartenente a un gruppo etnico (dotato di proprie tradizioni culturali e linguistiche) differente da quello dello Stato di cui fa ufficialmente parte.

UNA FACCENDA MALEDETTAMENTE SPORCA



irishtimes.com

I sottomarini nemici devono essere chiamati "U-Boot". Il termine "sottomarino" deve essere riservato solo ai vascelli subacquei alleati. Gli U-Boot sono quei codardi furfanti che affondano le nostre navi, mentre i sottomarini sono quegli apparecchi nobili e coraggiosi che affondano le loro.

Winston Churchill

1.

Il transatlantico *Lusitania* fu costruito nei cantieri navali della John Brown, in Scozia, per conto della "Cunard Line", società armatrice di Liverpool. Fu varato il 7 giugno 1906, mentre era in fase di costruzione il suo gemello *Mauretania*. La loro realizzazione era stata incoraggiata dal governo britannico attraverso la concessione di sostanziosi prestiti a tassi agevolati e sovvenzioni annuali destinate a supportare i relativi costi operativi. In cambio, il ministero della Marina richiese che entrambe – unitamente a molte altre navi passeggeri – fossero progettate come incrociatori ausiliari, disponibili in tempo di guerra a supportare lo sforzo del Paese. Il *Lusitania* misurava 241 metri in lunghezza e 27 in larghezza, con una stazza di circa 50 mila tonnellate. Si muoveva con 4 eliche a tripla pala spinte da 25 caldaie e 4 turbine. Disponeva di 4 fumaioli e poteva raggiungere una velocità di 26 nodi, pari a quasi 50 km/h. Vero prodigio della tecnologia navale, era il più veloce transatlantico di sempre, un gigante dei mari. Poteva contare su 850 membri di equipaggio e, con i suoi nove ponti e le oltre 2.000 cabine (dalle più lussuose e costose di 1^a classe, alle più semplici di 2^a, fino a quelle essenziali di 3^a classe), poteva trasportare fino a 2.200 passeggeri. Il viaggio inaugurale fu effettuato il 7 settembre 1907, con partenza dal porto di Liverpool e arrivo in quello di New York sei giorni dopo, il 13.

La mattina del 1^o maggio 1915 lo troviamo ormeggiato nel porto di New York. Le operazioni di imbarco dei passeggeri, del loro bagaglio e delle merci procedono di buona lena. Le banchine adiacenti alla nave sono letteralmente gremite di persone che attendono di prendere posto sul piroscampo nonché di amici, parenti o semplici curiosi venuti a salutare festosamente l'imminente partenza per Liverpool, prevista di lì a poche ore. Numerose pile di casse sono ancora in attesa di essere trasferite nelle stive. A bordo, lungo i ponti, nelle cabine, nelle stive, nelle sale comuni, in quelle operative e altrove tutti sono alle prese con gli ultimi preparativi, spesso i più complessi. Con la prospettiva di sei giorni di ininterrotta traversata e con la necessità di dover offrire ogni genere di comfort, o quasi, davvero nulla può essere lasciato al caso.

Nonostante lo scoppio del primo conflitto mondiale e il pressante blocco navale imposto dai Tedeschi sulle navi provenienti dagli Stati Uniti e dirette in Inghilterra, il viaggio si preannuncia tranquillo. Nessuna seria preoccupazione sembra scuotere più di tanto il personale di bordo e i passeggeri. Forte è infatti la convinzione che, pur nella peggiore delle eventualità, i Tedeschi si comporterebbero comunque da gentiluomini. Fino ad allora, quasi tutti i loro attacchi si erano rigidamente attenuti alle norme fissate dal diritto internazionale, in particolare dalle due Convenzioni dell'Aja: quella del 1899 e la successiva del 1907. In pratica, dopo la cattura di una nave mercantile o passeggeri che trasportava armi o rifornimenti per il nemico essi consentivano a tutti gli

occupanti di calarsi in mare sulle scialuppe di salvataggio prima di procedere all'affondamento. Sebbene, da un po' di tempo, si stesse cominciando a fare i conti anche con alcuni comandanti tedeschi i quali, a titolo personale, preferivano disattendere questa norma consolidata, risparmiando solo gli equipaggi (e, all'occorrenza, i passeggeri) delle navi disarmate. Tra gli altri, ne aveva fatto le spese il piroscafo inglese *Centurion*, silurato senza alcun genere di preavviso dopo la scoperta di alcune mitragliatrici a bordo. Ma – pensavano in tanti – non era certo questo il caso del *Lusitania*, una nave passeggeri di prim'ordine, non una nave da guerra.



natgoetv.com

A dire il vero, tutta la complessa questione aveva avuto origine nei primi mesi del 1913. In previsione di un sempre più probabile conflitto con la Germania, il ministro della Marina inglese Winston Churchill aveva deciso di avviare serrate trattative – che, nei fatti, mascheravano una forma di imposizione del tutto priva di margini di discussione – con i principali armatori inglesi affinché sia le unità mercantili che quelle passeggeri, nell'affrontare la traversata atlantica, fossero dotate di efficienti postazioni girevoli per cannoni a tiro rapido di grosso calibro. Anche la “Cunard Line” – sulla base degli stringenti accordi precedenti – aveva subito passivamente la medesima sorte e, con essa, il *Lusitania*, una delle due punte di diamante della propria flotta passeggeri. E ora, questo “gigante” dei mari disponeva di cannoni a tiro rapido posizionati, secondo alcuni, su ben 6 dei suoi 9 ponti, ancorché invisibili per i passeggeri. Si trattava di una tipologia di armamento di natura dissuasiva, al più difensiva, trasformatasi poi in vero e proprio strumento “offensivo”. Eppure, inspiegabilmente, in un contesto tutt'altro che univoco e sereno, tale circostanza continuava ad apparire irrilevante ai più. L'unica seria precauzione adottata dall'Ammiragliato inglese era stata quella di affidare tutte le navi giunte in vista della costa inglese alla scorta di incrociatori appartenenti alla cosiddetta “Forza E”, che da quel momento si sarebbero assunti il compito di proteggerle fino all'approdo.

Il più consistente pericolo, per le navi dell'Intesa, era rappresentato dai sottomarini tedeschi, i cosiddetti "U-Boot" (da *Unterseeboot*, nave sottomarina). Questo tipo di unità navale era stato realizzato per la prima volta in Inghilterra, nel 1902. I Tedeschi costruiranno il loro primo "U-Boot" intorno al 1913 e, all'inizio della Grande Guerra, potevano contare già su 30 unità pronte al combattimento. Dal canto loro, a quell'epoca, Francia ed Inghilterra possedevano, rispettivamente, 77 e 55 unità sottomarine. Ma – al contrario della Germania – si sarebbero ben guardate dall'utilizzarle in maniera intensiva in ragione della loro limitata affidabilità, a cominciare dalla necessità di dover navigare in continua emersione, potendo procedere in immersione solo in fase di avvicinamento al nemico. Gli U-Boot risultavano infatti estremamente fragili. Un colpo di cannone, pur di piccolo calibro, era in grado di affondarli. A quell'epoca, le navi mercantili britanniche ne avevano affondato un buon numero, utilizzando anche la tecnica dello speronamento, la più temuta dagli equipaggi tedeschi. La dotazione offensiva degli U-Boot comprendeva tubi lanciasiluri (se ne potevano imbarcare cinque o sei al massimo), un cannone da 160 mm e la possibilità di trasportare e sganciare mine galleggianti. Il numero di membri dell'equipaggio poteva oscillare tra le 20 e le 40 unità, mentre la velocità massima in immersione non riusciva di solito a superare gli 8,5 nodi (circa 16 km/h).

In verità, la Germania si vide "costretta" ad utilizzarli in maniera sistematica nella caccia ai convogli diretti in Inghilterra perché stretta nella morsa dell'embargo attuato dai Paesi dell'Intesa, a cominciare dall'Inghilterra. Era stata infatti quest'ultima ad operare per prima, fin dallo scoppio del conflitto, un blocco navale alla Germania, intercettandone le navi mercantili e spargendo di mine galleggianti tutto il Mare del Nord. Dopodiché, passando a classificare come merce di "contrabbando" anche gli alimenti, aveva bloccato ogni genere di rifornimento, costringendola perfino a razionare il cibo. Secondo alcune stime, ciò avrebbe determinato la morte per denutrizione di centinaia di migliaia di persone. In tali condizioni, la decisione tedesca di operare un contro-blocco navale costituiva la sola risposta possibile. Senza considerare che la sua efficacia, di fronte alla schiacciante superiorità navale dell'Inghilterra, poteva essere assicurata soltanto dall'utilizzo massiccio dei sottomarini, unità navali di più difficile intercettazione. Ora, sebbene i media del tempo – con in testa quelli statunitensi – classificassero la guerra sottomarina tedesca come un'autentica forma di barbarie (quasi che esistesse, da qualche parte, una forma di guerra tutt'altro che "barbara") – va ricordato che anche le mine galleggianti inglesi sparse in tutto il Mare del Nord si sarebbero rivelate altrettanto letali, fino alla fine del conflitto. Con la differenza che, mentre i Tedeschi erano soliti mirare soltanto alle navi delle nazioni belligeranti, risparmiando quelle neutrali, il blocco britannico si era da subito rivelato indiscriminato, colpendo sia le navi neutrali che quelle belligeranti dirette in Germania. Tuttavia, tra la metà del 1916 e la fine del conflitto, la cosiddetta "tattica dei convogli", ideata proprio dalla Marina inglese, avrebbe reso assai rischiosi, se non del tutto infruttuosi, tali attacchi sottomarini.

2.

Il 7 maggio 1915, alle ore 14.00, il transatlantico *Lusitania* si trovava a circa 40 miglia dalle coste irlandesi. Il comandante, nonostante la grande sicurezza palesata in pubblico prima e durante il viaggio, aveva provveduto a darne tempestiva comunicazione ai passeggeri, liberando tutta la propria pressante inquietudine interiore. Si trovava al comando della nave in seguito alla decisione improvvisa di David Dow, capitano storico del *Lusitania*, di rinunciare irrevocabilmente all'incarico perché in aspra polemica con la decisione della "Cunard Line" di utilizzare un transatlantico quale incrociatore ausiliario, con quanto ne conseguiva.



en.wikipedia.org

C'era una fitta nebbia all'altezza dell'isolotto/faro di Fastnet. La visibilità era scarsa. Il comandante Turner aveva così deciso di ridurre la velocità a 18 nodi (poco meno di 35 km/h). Si trattava di un serio rischio, in una zona di mare ritenuta pericolosissima. L'unico strumento di cui il *Lusitania* disponeva per minimizzare la possibilità di essere intercettato da un U-Boot nemico era proprio la grande velocità che riuscivano a sviluppare le sue turbine. Ma, in quel momento, egli si sentiva relativamente sicuro perché convinto di poter contare - anche nel bel mezzo di quell'impenetrabile muro bianco - sulla presenza della squadra di incrociatori della "Forza E" che, come d'uso, l'avrebbero scortato fino al porto di Liverpool. Numeri alla mano, il piroscafo avrebbe raggiunto Cape Clear nel giro di qualche decina di minuti e la baia di Queenstown (oggi Cobh) nel breve volgere di un'ora. Liverpool, il porto di destinazione, si trovava a poco più di 10 ore di navigazione. Inutile negarlo: il più sembrava davvero fatto. I passeggeri erano tranquilli, intenti alle loro svariate attività. Come di consueto, l'equipaggio era impegnato ad espletare tutte le piccole e grandi mansioni di bordo atte ad assicurare fino alla fine un viaggio comodo e rilassante.

Intorno alle 14.10, quasi per caso, un giovanissimo marinaio, impegnato su uno dei ponti superiori, aveva scorto a dritta, sull'acqua, un grosso spruzzo, simile ad una gigantesca bolla spumosa. Lì per lì, era rimasto interdetto, chiedendosi distrattamente di cosa potesse trattarsi. Più che altro, si era sentito incuriosito.

Poi, in un istante, aveva osservato lo spruzzo trasformarsi in una scia che aveva cominciato a tagliare la superficie del mare, simile ad una lunga cicatrice bianca. Adesso, la curiosità si era rapidamente trasformata in apprensione. Perché quella scia biancastra si stava avvicinando alla nave velocemente, in modo preoccupante. Aveva perciò deciso di dare l'allarme. Ma era appena riuscito a voltarsi, pronto a ritornare sui propri passi per contattare il superiore più vicino, quando una violenta esplosione aveva squassato lo scafo da cima a fondo. Il ragazzo era stato violentemente sbalzato dal suo posto e proiettato verso la ringhiera che proteggeva quel tratto di ponte da casuali uscite fuori bordo. Se non fosse riuscito ad afferrarla saldamente, si sarebbe ritrovato in mare con la nave ancora in movimento. In qualche modo, era però riuscito ad aggrapparsi e a puntellarsi in modo efficace.

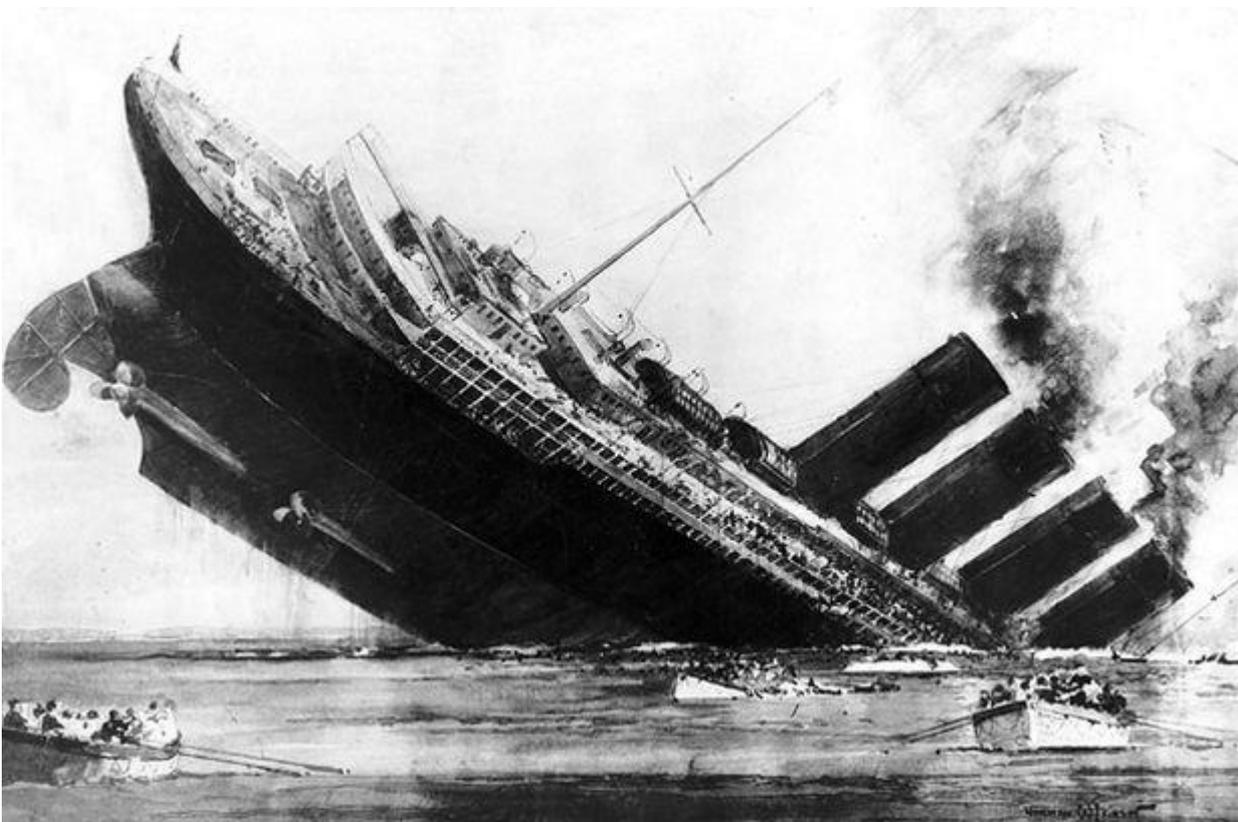
Da quel momento, il terrore e la confusione erano diventati indescrivibili. Eppure, nonostante le apparenze drammatiche, il piroscfo non sembrava aver subito danni che potessero porre in immediato pericolo la sopravvivenza di passeggeri e personale di bordo. Aveva, sì, accusato un sensibile sbandamento laterale e l'allagamento dei carbonili. Ma le caldaie erano ancora intatte. Il risultato era stato una enorme nuvola di polvere, fumo e gas di carbone mista a densa nebbia che aveva gradualmente avvolto la nave; la quale, però, proseguendo di buona lena lungo la propria rotta, continuava ad imbarcare acqua. Il comandante Turner aveva subito ordinato "l'indietro tutta" e, per qualche minuto, era riuscito a rallentarne sensibilmente la corsa. Poi, mentre si cominciavano ad apprestare i primi soccorsi, ad avviare le procedure di sganciamento delle scialuppe di salvataggio e ad organizzare tutte le complesse operazioni di trasbordo dei passeggeri era giunta, inaspettata, una seconda deflagrazione, assai più violenta della precedente.

Il giovane marinaio – del tutto frastornato, ma rimasto comunque aggrappato alla ancor solida ringhiera con la forza della disperazione, nel tentativo di mantenere una parvenza di equilibrio – si era reso subito conto che la seconda esplosione aveva danneggiato seriamente la nave. Infatti, squarciato a prua in più punti, lo scafo si stava rapidamente inclinando sul proprio lato destro, prendendo nel contempo a sbandare, senza alcuna forma di controllo, in senso longitudinale. In quelle condizioni risultava impossibile calare le lance di salvataggio su entrambi i lati: su quello destro, perché ormai quasi del tutto immerso nell'acqua; su quello sinistro, perché le lance pencolavano ad una distanza proibitiva dallo scafo. Delle 48 lance in dotazione, soltanto 6 sarebbero riuscite a raggiungere il porto di Queenstown. Le rimanenti si sarebbero sfasciate durante l'affondamento, oppure nel tentativo disperato di calarle in mare o, ancora, sarebbero miseramente colate a picco per sovraccarico di passeggeri nelle fasi immediatamente successive. Parecchi uomini e membri dell'equipaggio si sarebbero prodigati nel tentativo di sistemare il maggior numero di bambini in ceste di vimini recuperate in fretta e furia ed agganciate alla meglio a cinture di salvataggio o a galleggianti di fortuna. Ma invano: sarebbero tutte affondate nel potente risucchio seguito all'affondamento dello scafo.

Intanto, "l'indietro tutta" ordinato dal comandante Turner dopo la prima esplosione non era ancora riuscito ad arrestare la corsa del *Lusitania*. Dopo la seconda esplosione – ancorché a velocità più ridotta – la nave aveva continuato a procedere imbarcando tonnellate di acqua. Pertanto, la pressione delle caldaie era stata portata al massimo consentito e anche oltre, per rallentarne la corsa. Ma, nonostante ciò, la struttura continuava ad imbarcare acqua, stavolta dai

profondi squarci prodotti dalla seconda deflagrazione lungo le fiancate di prua, sempre più immerse nell'oceano. Alla fine, l'eccessiva pressione aveva determinato una violentissima fiammata di ritorno con il cedimento delle condotte del vapore, esplose all'altezza del ponte delle lance di salvataggio, in quel momento affollato di passeggeri terrorizzati. Molti di essi avevano trovato una morte pressoché immediata, mentre tutta la nave era rimasta priva di energia elettrica, in attesa che i generatori di emergenza si attivassero automaticamente così come previsto. Tuttavia, era chiaro che, in quelle condizioni, avrebbero potuto funzionare per poco. Così, valutando i drammatici sviluppi della situazione e la precarietà dei generatori di emergenza, il comandante aveva dato l'ordine di lanciare l'SOS. La squadra di marconisti aveva provveduto come poteva, prima di rimanere al buio completo e di essere poi letteralmente sradicata dalle proprie postazioni dall'ulteriore impennata dello scafo, la cui prua era ormai arrivata a toccare il fondo marino.

Dal canto suo, nonostante l'impegno profuso, il giovane marinaio non riusciva quasi più a muoversi, impedito dall'inclinazione anomala dello scafo, la cui prua affondava sempre più, portando in alto la poppa. Non poteva fare altro che continuare a rimanere avvinghiato alla ringhiera, almeno fin quando le forze



independent.ie

glielo avessero consentito, nella sempre più debole speranza che l'innaturale movimento della nave avesse termine in qualche modo. Dal mare, intanto, aveva preso a soffiare un vento freddo che stava cominciando a sfaldare i densi strati di nebbia che, simile ad un sudario, aveva avvolto la nave. Per un istante, con una smorfia maligna, un pallido sole si era affacciato tra quella coltre bianca, illuminando uno spettacolo sconvolgente. Per centinaia e centinaia di metri, la

scura e sempre più densa scia schiumosa lasciata dal *Lusitania*, ancora in convulso movimento, era costellata da tanti puntini multicolori, simili a piccole boe galleggianti.

Si trattava, in realtà, di ben altro: effetti personali, suppellettili di ogni genere, sedie, panche, tavoli, pezzi di arredamento, indumenti, casse, ceste, valigie, libri, carte, perfino residui di cibo che, trasportati dalle onde e dai risucchi, si urtavano senza rumore, roteando vorticosamente su se stessi. E poi di rottami e detriti metallici di ogni genere che, dopo un momento di esitazione, precipitavano giù, nelle profondità dell'oceano. Ma, soprattutto, di persone disordinatamente sballottate dal moto ondoso e alla disperata ricerca della salvezza. Di tante persone.

Erano le 14.20 del 7 maggio.

3.

In quella primavera del 1915, la Germania aveva dichiarato il mare d'Irlanda "zona di guerra", al fine di impedire che le navi mercantili e quelle passeggeri battenti soprattutto bandiera inglese e provenienti dagli Stati Uniti potessero rifornire la madrepatria di armi e materie prime. Forzare il blocco, significava ogni volta rischiare di essere silurati ed affondati da uno dei sottomarini tedeschi a cui era stato affidato il compito di pattugliare le aree ritenute più sensibili. Tuttavia, la Germania non voleva rischiare di ritrovarsi in guerra con gli Stati Uniti, ancora neutrali in ragione della contrarietà dell'opinione pubblica ad una guerra in Europa. Così, l'ambasciatore tedesco, applicando una direttiva del capo dei servizi segreti Franz von Papen, aveva fatto pubblicare a pagamento sui principali organi di stampa statunitensi (almeno una cinquantina), nel massimo rilievo consentito, vicino cioè agli avvisi di navigazione della "Cunard Line", il seguente annuncio finalizzato a sensibilizzare i viaggiatori statunitensi sulla delicata questione, fino a scoraggiarne l'imbarco: *"Ai viaggiatori che intendono intraprendere la traversata atlantica si ricorda che tra la Germania e la Gran Bretagna esiste uno stato di guerra. Si ricorda che la zona di guerra comprende le acque adiacenti alla Gran Bretagna e che, in conformità di un preavviso formale da parte del Governo Tedesco, le imbarcazioni battenti bandiera della Gran Bretagna o di uno qualsiasi dei suoi alleati sono passibili di distruzione una volta entrati in quelle stesse acque"*.

OCEAN TRAVEL.

NOTICE!

TRAVELLERS intending to embark on the Atlantic voyage are reminded that a state of war exists between Germany and her allies and Great Britain and her allies; that the zone of war includes the waters adjacent to the British Isles; that, in accordance with formal notice given by the Imperial German Government, vessels flying the flag of Great Britain, or of any of her allies, are liable to destruction in those waters and that travellers sailing in the war zone on ships of Great Britain or her allies do so at their own risk.

IMPERIAL GERMAN EMBASSY,
WASHINGTON, D. C., APRIL 22, 1915.

OCEAN TRAVEL.

CUNARD



EUROPE VIA LIVERPOOL

LUSITANIA

Fastest and Largest Steamer
now in Atlantic Service Sails
SATURDAY, MAY 1, 10 A. M.

Transylvania - Fri., May 7, 5 P.M.
Orduna, - - - Tues., May 18, 10 A.M.
Tuscania, - - - Fri., May 21, 5 P.M.
LUSITANIA, - Sat., May 29, 10 A.M.
Transylvania, - Fri., May 30, 4, 5 P.M.

cunardhouse.co.uk

Era il 22 aprile 1915. Le autorità tedesche avevano progettato di pubblicarlo per almeno una settimana, ma qualche funzionario del Dipartimento di Stato aveva a sua volta ordinato alle redazioni di sopprimerlo già dal giorno successivo. Il 26 aprile, un rappresentante tedesco espose la questione al segretario di Stato William Bryan, che sollecitò il presidente Wilson a mettere al corrente del pericolo tutti i cittadini americani. Senza alcun risultato, perché questi si era categoricamente rifiutato di farlo, assecondando in ciò la volontà del mondo bancario, affaristico ed imprenditoriale statunitense, favorevole all'entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Soltanto pochi giorni dopo, il 1° maggio, il transatlantico *Lusitania* sarebbe salpato dal porto di New York - destinazione Liverpool - con a bordo 520 cittadini statunitensi (all'incirca un quarto dei passeggeri). Tra loro, molte celebrità e personaggi influenti del mondo politico ed economico. E un numero inaspettato di bambini. Solo all'ultimo momento, avrebbero rinunciato alla traversata il maestro Arturo Toscanini e la danzatrice Isadora Duncan. Il primo perché stressato dal tour operistico che lo aveva fino ad allora visto protagonista in terra statunitense; la seconda, più prosaicamente, perché inseguita dai creditori dopo una fallimentare tournée.

Tra la merce imbarcata, oltre alla normale mercanzia figuravano anche 1.250 cassette di granate "shrapnel" da 3 pollici, per un peso complessivo di 250 tonnellate. Ad esse, erano state aggiunte circa 5.000 cassette di cartucce, per un peso complessivo di 173 tonnellate, destinate al "Royal Arsenal" di Woolwich. Poi,

poco prima della partenza, dalla nave *Queen Margaret* erano state trasbordate in gran fretta sul *Lusitania* altre 2.000 casse di munizioni. Soltanto i proiettili assommavano a più di 6 milioni. Ma non bastava. Nelle stive erano state anche collocate una ventina di casse contenenti fusibili a percussione e fulminato di mercurio, una miscela altamente esplosiva. E poi, il 26 aprile, la ciliegina sulla torta. L'addetto navale inglese a Washington, Guy Gaunt, aveva convocato nel proprio ufficio il chimico Ritter von Rettegh per sottoporgli una serie di domande. Questi ne avrebbe in seguito ricordato con un certo stupore una: quella relativa all'effetto determinato dal contatto dell'acqua di mare sul cosiddetto "fulmicotone", un composto chimico utilizzato (dopo essere stato immerso, appunto, nel cotone) quale innesco per la fabbricazione di esplosivi, che gli inglesi già utilizzavano nelle loro miniere. Lui aveva risposto che ne esistevano due tipi: la *trinitrocellulosa*, sulla quale l'acqua di mare non avrebbe provocato alcun effetto di rilievo; e la *pyroxyline*, che il contatto con l'acqua di mare avrebbe invece fatto esplodere violentemente. Il giorno seguente Gaunt si era recato presso lo stabilimento di munizioni "E. I. Du Pont de Nemours and Company" di Christfield, in New Jersey, da cui nei giorni successivi erano state impacchettate (con la misteriosa dicitura "burro", "formaggio" e "pellicce") ed inviate in gran fretta al molo "Cunard" di New York circa 150 tonnellate di *pyroxyline* confezionato in tela, con destinazione "Royal Navy's Weapons".

Quest'enorme carico bellico non era stato registrato sulle bolle di accompagnamento e aveva potuto godere di una franchigia doganale quale "*merce non esplosiva alla rinfusa*", venendo poi sistemato nelle stive con etichette di pura fantasia, come si diceva. Ed appare superfluo sottolineare che si trattava di materiale pericolosamente esplosivo prodotto in un Paese neutrale ed inviato sui campi di battaglia europei per uccidere i Tedeschi. Senza poi considerare il fatto che veniva trasportato da un transatlantico inglese in partenza dagli Stati Uniti sul quale viaggiavano centinaia di passeggeri statunitensi: quindi, in aperta violazione delle leggi statunitensi. Della grave circostanza erano informati in tanti. A cominciare dai funzionari governativi statunitensi di più alto livello, passando agli omologhi inglesi, per giungere alle figure apicali della stessa società armatrice, compreso il comandante Turner. Nella spedizione (che era soltanto l'ultima di una lunga serie), oltre alla "E. I. du Pont", risultavano coinvolte altre aziende statunitensi specializzate in forniture belliche, tra cui spiccava la "Bethlehem Steel Co.", che spediva il materiale per conto delle potenti banche statunitensi "J. P. Morgan e Co" (agente ufficiale per tutti i contratti di acquisto di munizioni destinate all'Inghilterra, alla quale avrebbe anche prestato - durante la durata del conflitto - qualcosa come 2 miliardi di dollari) e "National City". È notorio che queste ultime, unitamente ad altri influenti gruppi economici, avversassero strenuamente la scelta neutralista sulla base di un mero tornaconto finanziario. Nell'eventualità che gli Stati Uniti fossero entrati in guerra, esse avrebbero potuto rifornire di attrezzature belliche, armi, munizioni e quant'altro entrambe le parti in conflitto, anziché una soltanto. A conti fatti, gli unici ad essere disinformati su tutto erano proprio i passeggeri, direttamente e mortalmente esposti ad una eventuale rappresaglia tedesca.

4.

Nel pomeriggio del 5 maggio, il ministro britannico della Marina Winston Churchill aveva



capitalismtheliberalevolution.com

incontrato il primo Lord del Mare, John Fisher, l'ammiraglio Oliver (Capo di Stato Maggiore della Marina) e Joseph Kenworthy (comandante dei Servizi di Informazione Navali). Come spesso accadeva, la riunione non era stata verbalizzata. Davanti a loro, una grande mappa murale mostrava le posizioni dettagliate ed aggiornate delle navi britanniche e di quelle nemiche. A questo risultato si era potuti giungere grazie alla decrittazione dei codici navali tedeschi. A mancare, erano però le posizioni degli U-Boot, che si muovevano continuamente. In ogni caso, incrociando le informazioni generali con l'intercettazione continua di segnali radio, erano state elaborate informazioni attendibili sulle aree di competenza e il periodo di permanenza per ciascuno di essi. In particolare, la mappa mostrava che, fino alla metà di maggio, il mare d'Irlanda sarebbe stato pattugliato da un U-Boot e che il *Lusitania* ne avrebbe sicuramente incrociato la rotta. Subito dopo, Churchill aveva informato i presenti che il nucleo di protezione navale noto come "Forza E" (che si seppe essere stato ridotto d'autorità, proprio nei giorni precedenti, ad un solo vecchio incrociatore, il "Juno", fatto rientrare nel porto di Quesstown fino a nuove disposizioni), non sarebbe stato operativo. Una decisione davvero inspiegabile, se si pensa che, dallo scoppio della guerra, il *Lusitania* aveva potuto sempre godere, in quel pericoloso tratto di mare, della scorta di numerosi incrociatori e perfino di cacciatorpediniere (quattro delle quali in quel momento si trovavano, del tutto inattive, nel vicino porto di Milford Haven). Tra l'altro, mentre la riunione era in corso, il transatlantico si trovava ancora in pieno oceano e ben lontano dall'impegnarsi a forzare il blocco marittimo imposto dal governo tedesco. Eppure, nessuno si era premurato di informare il comandante Turner della gravissima circostanza ordinandogli, per esempio, una deviazione di rotta a nord dell'Irlanda, laddove cioè i sommergibili tedeschi non operavano.

All'alba del 7 maggio, il comandante Turner, non riuscendo a stabilire un contatto visivo con le unità della "Forza E" a causa della fitta nebbia, aveva chiesto via radio il permesso di cambiare rotta, ricevendo però un netto rifiuto. Subito dopo, anche il vice ammiraglio Henry Coke, comandante delle difese marittime in quel settore, intuendo il grave pericolo aveva più volte richiesto, dal suo quartier generale di Queenstown, il permesso di deviare la rotta del *Lusitania*: nel suo caso, non giunse mai alcuna risposta dal ministero della Marina. Il comandante Turner non poteva sapere che, il 5 maggio, Churchill aveva deciso di non mantenere operativo il nucleo di protezione navale noto come "Forza E", peraltro già sensibilmente ridotto. E, mentre tutto questo accadeva (o, se vogliamo, *non accadeva*), un sommergibile tedesco – l'U-Boot 20 – navigava lungo le coste irlandesi diretto all'isolotto/faro di Fastnet, con il compito di pattugliare quell'area che incrociava la rotta seguita dalle navi provenienti dagli Stati Uniti e dirette in Inghilterra. Ciò significava che il *Lusitania* ed i suoi passeggeri erano soli nel Mare d'Irlanda, con un U-Boot in cerca di preda. Il comandante dell'U-Boot 20 si chiamava Walter Schwieger ed era considerato uno dei



unmondoimpossibile.blogspot.com

componenti della cosiddetta "ala dura" della Marina tedesca. Il suo sommergibile era miracolosamente scampato ad un tentativo di speronamento da parte di un mercantile inglese solo qualche mese prima. Da quel momento, egli non era stato più disposto a rispettare le regole del diritto internazionale, che prevedevano l'emersione di fronte al nemico. Così, dopo avere appurato l'avvicinamento di una nave di grosse dimensioni, aveva seguito le regole di riconoscimento e di eventuale ingaggio, che prevedevano l'immediata immersione. Solo allora – ancorché a fatica, considerata la precarietà della visione periscopica – aveva potuto inquadrare l'enorme struttura di un piroscafo. Un ulteriore controllo gli

aveva ben presto rivelato la nazionalità inglese ma, soprattutto, le batterie di armi pesanti posizionate sullo scafo. E, a quel punto, non aveva avuto alcuna esitazione, ordinando il lancio di un siluro. Tuttavia, nel chiuso quasi asfittico del sottomarino, si erano vissuti momenti assai convulsi. Il comandante in seconda, infatti, accortosi che si trattava del *Lusitania*, aveva messo da parte ogni timore, cercando di discutere circa l'opportunità di effettuare il lancio del siluro senza alcuna forma di preavviso, visto che si trattava di una "città galleggiante" con almeno un paio di migliaia di persone a bordo. Ma il comandante si era mostrato irremovibile. A suo avviso, la presenza di armamenti pesanti aveva trasformato il *Lusitania* in un obiettivo militare, così come tendevano a suggerire i più recenti orientamenti operativi dello Stato Maggiore tedesco.



sites.google.com

Il siluro aveva colpito in pieno la nave, provocando però – come si diceva - un incendio di limitate proporzioni, che ne avrebbe determinato un affondamento lento. Solo che, imprevedibilmente, nel giro di pochi minuti si era verificata a bordo una seconda e più violenta deflagrazione non provocata da un siluro. Infatti, secondo il successivo rapporto dello stesso comandante Schwieger, *“lo scoppio del siluro dev’essere stato seguito da un secondo (caldaia, carbone, polvere da sparo?). Le sovrastrutture sovrastanti sono squarciate, scoppia un incendio e la nave comincia a capovolgersi verso dritta appruandosi nel contempo”*. D'altronde, anche i fuochisti del *Lusitania* sopravvissuti non avevano mancato di informare le autorità inglesi che, dopo la prima esplosione provocata direttamente dal siluro, le caldaie erano rimaste intatte. Il che stava a significare che – venendo

gradualmente meno l'ipotesi di un secondo siluro lanciato dall'U-Boot 20, peraltro sdegnosamente smentita fin dal primo momento dal comandante Schwieger e dalle autorità tedesche - la seconda, terribile esplosione doveva essere stata provocata dal materiale bellico contenuto nelle stive, entrato in contatto sia con l'acqua marina che con le fiamme provocate dallo scoppio del siluro. Circostanza, quest'ultima, che spiegherebbe perché una nave del genere, vanto della cantieristica inglese, sia potuta colare a picco nel giro di soli 18 minuti.

Un affondamento talmente rapido, quello del *Lusitania*, da condannare all'annegamento 1.200 persone tra passeggeri e membri dell'equipaggio, pari a circa il 70% dei presenti a bordo. E, a salvarsi, furono in prevalenza giovani maschi. Un dato in netta controtendenza rispetto ad altri simili casi, su tutti quello drammatico del *Titanic* (15 aprile 1912). Una interessante chiave interpretativa di tale anomalia è stata fornita da una recente e documentata analisi effettuata da alcuni ricercatori dell'Università di Zurigo e del Politecnico del Queensland (Australia). Il confronto è stato reso possibile per una serie di ragioni: perché i due affondamenti si erano verificati in un breve arco di anni e in un contesto in cui le norme sociali risultavano uniformi; perché le due popolazioni di passeggeri apparivano sostanzialmente simili, sia sotto il profilo demografico che socio-economico; perché, in entrambe le situazioni, i comandanti avevano impartito istruzioni per garantire anzitutto il salvataggio di donne e bambini; infine, perché il tasso di sopravvissuti risultava analogo, assestandosi intorno al 30%, anche relativamente alla percentuale di membri dell'equipaggio. La differenza, come si diceva, andrebbe ricercata altrove. Nel caso del *Lusitania*, lo scafo era affondato nel giro di 18 minuti dopo l'esplosione del siluro e a salvarsi furono soprattutto passeggeri maschi di età compresa tra i 16 ed i 35 anni. Il *Titanic* aveva impiegato 2 ore e 40 minuti a colare a picco e a salvarsi furono in massima parte donne e bambini, o uomini che comunque accompagnavano dei bambini, mentre a morire furono soprattutto maschi o adulti senza bambini. Secondo gli Autori della ricerca, *“questa significativa differenza nella tipologia dei sopravvissuti sarebbe da imputare alla pressione esercitata dal fattore tempo, che può influire in modo determinante sul comportamento umano in situazioni estreme in cui è in gioco la vita. In circostanze in cui il tempo disponibile è molto breve, come nel caso del Lusitania, l'istinto di fuga domina letteralmente il comportamento iniziale, che viene bloccato e superato da un comportamento pro-sociale solo quando il cervello ha in tempo di ritrovare una situazione di equilibrio”*.

Nella confusione e nel terrore più totali, quindi, i pochi sopravvissuti erano riusciti a raggiungere disordinatamente le sei sole scialuppe ancora integre ed operative (sulle 48 in dotazione alla nave), per poi provare a dirigersi verso la costa. Ma non si era affatto rivelata una operazione semplice. Erano infatti giunti in vista del porto di Queenstown soltanto molte ore dopo, senza che nel frattempo nessuno si fosse mosso in loro soccorso.



unmondoimpossibile.blogspot.com

Tra loro, anche dei membri dell'equipaggio, uno dei quali avrebbe successivamente affermato amaramente: *“Il mare era pieno di rottami d’ogni genere, di morti di tutte le età, molti con indosso il salvagente. Il signor Lauriat, due marinai ed io ci dirigemmo a nuoto verso una zattera pieghevole e ci salimmo sopra, cominciando a raccogliere naufraghi finché non ne salvammo 34”*. Era accaduto che, dopo aver ricevuto il segnale di SOS, l'ammiraglio inglese Coke avesse ordinato all'incrociatore “Juno” (inspiegabilmente ritirato dal servizio di scorta al *Lusitania*) di accorrere sul luogo del disastro, nel tentativo di salvare i superstiti. Tuttavia, proprio quando l'incrociatore era riuscito a prendere contatto visivo con quello che rimaneva del piroscafo e dei superstiti in balia del mare, era giunto un nuovo ordine di rientro immediato impartito personalmente dall'ammiraglio Oliver e dal primo Lord del Mare Fisher, braccio destro di Churchill. Il comandante del “Juno” aveva fatto presente che si trovava già nelle vicinanze del luogo del disastro e che, ritirandosi, non avrebbe potuto prestare alcuna forma di soccorso a centinaia di persone, per non parlare dei bambini. Ma da Londra era giunta la conferma dell'ordine di immediato rientro, giustificata dal timore che l'U-Boot (in realtà già lontano) potesse affondarlo, sebbene la spiegazione facesse letteralmente a pugni con la scelta di destinare quello stesso incrociatore alla funzione di scorta contro il pericolo rappresentato dagli U-Boot. Le centinaia e centinaia di cadaveri dei passeggeri e del personale di bordo erano state così trascinate dalle correnti principalmente verso le coste irlandesi. E la “Cunard Line”, proprietaria del transatlantico, si era affrettata ad offrire un premio a tutti i soccorritori che avessero contribuito al recupero dei corpi senza vita: due sterline per una vittima di nazionalità statunitense; una sterlina per tutti gli altri.



unmondoimpossibile.blogspot.com

Al termine di lunghe ricerche, sarebbero state recuperate 1201 vittime in totale, 123 delle quali di nazionalità statunitense. E la maggior parte di esse avrebbe trovato sepoltura in quegli stessi luoghi.

5.

L'ancor giovane Winston Churchill sarebbe stato destituito dal suo prestigioso incarico di ministro della Marina nei mesi successivi, in ottobre, dopo che il suo progetto di sbarco militare a Gallipoli, sui Dardanelli (da molti ritenuto un improponibile azzardo), si sarebbe trasformato in un disastro, condannando ad una inutile morte alcune centinaia di migliaia di militari, quasi tutti appartenenti alle forze dell'ANZAC (Australia e Nuova Zelanda). Nel 1929, nel tentativo di offrire una giustificazione al proprio operato, non aveva fatto altro invece che confermare le sue gravi responsabilità e il suo cinismo di fondo: *“Noi avevamo scelto un'operazione così concepita non perché la considerassimo come l'ideale del genere, ma perché ci era stato detto e ripetuto che non vi erano truppe disponibili [...] E l'avevamo scelta, destinandovi il sovrappiù delle nostre forze, dopo avere adempiuto a tutti i grandi compiti che la guerra imponeva alla Marina, vale a dire alla sicurezza del suolo nazionale, alla pulizia di tutti i mari, alla protezione del commercio e al trasporto delle truppe”*. Il tragico episodio è stato ricordato dal regista australiano Peter Weir attraverso uno tra i suoi film più belli, *Gli anni spezzati* (1981).

Dal canto suo, la storiografia sembra piuttosto concorde nel ritenere che Churchill volesse a tutti i costi che gli Stati Uniti entrassero in guerra al fianco delle potenze dell'Intesa. Sue, di certo, tutte le disposizioni gradualmente impartite ai sottoposti, fino all'ordine di lasciare il *Lusitania*, ormai in vista delle acque territoriali inglesi, senza alcuna nave di scorta e, successivamente, di abbandonare gran parte dei superstiti al loro tragico destino. E, come purtroppo il fallito tentativo di sbarco a Gallipoli avrebbe dimostrato, non sembrava davvero uomo da farsi scrupolo eccessivo nel sacrificare qualche migliaio di vite umane pur di raggiungere i propri obiettivi. In una lettera confidenziale scritta appena qualche settimana prima dell'affondamento (24 aprile) a Walter Runciman, presidente della Camera di Commercio inglese, si era infatti espresso in questi crudi termini: *“E' della massima importanza attrarre le navi neutrali sulle nostre coste, soprattutto nella speranza di coinvolgere gli Stati Uniti contro la Germania. Da parte nostra vogliamo il traffico – più ce n'è meglio è, e se qualcuno finisce nei guai, ancora meglio [poiché] la manovra che porta un alleato in campo è utile come quella che consente di vincere su un campo di battaglia”*. Dall'indagine interna, voluta dal primo ministro inglese Lloyd George e svolta dal comandante dei Servizi di Informazione Navali Joseph Kenworthy, non era però emerso nulla di ufficialmente rilevante, sebbene il Kenworthy – nell'immediato dopoguerra – non avrebbe esitato a scrivere che



unmondoimossibile.blogspot.com

“il transatlantico è stato deliberatamente indirizzato a velocità notevolmente ridotta, dopo avere ritirato il servizio navale di scorta, verso un'area in cui era noto che si celasse un U-Boot in agguato”.

In seguito, Churchill avrebbe tentato in ogni modo possibile di scaricare la responsabilità della tragedia sui Tedeschi, accusati senza alcuna prova tangibile di aver lanciato un secondo siluro; e perfino sul comandante del *Lusitania* (peraltro, sopravvissuto al naufragio per un puro caso), formalmente accusato di

aver sbagliato rotta, incrociando per negligenza quella dell'U-Boot. Il Primo Lord del Mare, John Fisher, giungerà perfino ad inviare a Churchill una nota di aperta ed umiliante accusa nei confronti del comandante Turner: “Sono certo che il comandante Turner non è uno sciocco, ma un furfante. Mi sento assolutamente certo che il capitano Turner del *Lusitania* è un farabutto corrotto per denaro. Mi auguro che il capitano Turner sarà arrestato subito dopo l'inchiesta, qualunque sia il verdetto o le ulteriori scoperte che ci possano essere [...]”. Nell'inchiesta ufficiale, presieduta da lord Mersey, Alto Commissario del Regno Unito per i naufragi, lo stesso che tre anni prima aveva già condotto l'inchiesta sul *Titanic*, le accuse al capitano Turner non troveranno però nessuna conferma, ancorché parziale. A quell'epoca, Winston Churchill era già stato destituito a causa della disastrosa campagna dei Dardanelli e non c'era più necessità di soddisfarne le pressanti e minacciose richieste. Pertanto, lord Mersey



unmondoimossibile.blogspot.com

aveva deciso di seguire la via del compromesso, ancorché contorto: proscioglimento del comandante Turner per manifesta infondatezza di tutte le accuse mosse nei suoi confronti; attribuzione dell'affondamento del *Lusitania* all'U-Boot 20, che avrebbe lanciato non uno, ma ben due siluri. Nessun accenno all'abbondante materiale bellico, potenzialmente esplosivo, assemblato nelle stive della nave. Appena due giorni dopo la conclusione di questa inchiesta, il presidente Mersey – che, nel frattempo, aveva rinunciato a qualsiasi forma di compenso per il suo lavoro – avrebbe presentato le proprie irrevocabili dimissioni dalla carica, giungendo poi ad osservare in privato che l'affondamento del *Lusitania* era stata “una faccenda maledettamente sporca”.

6.

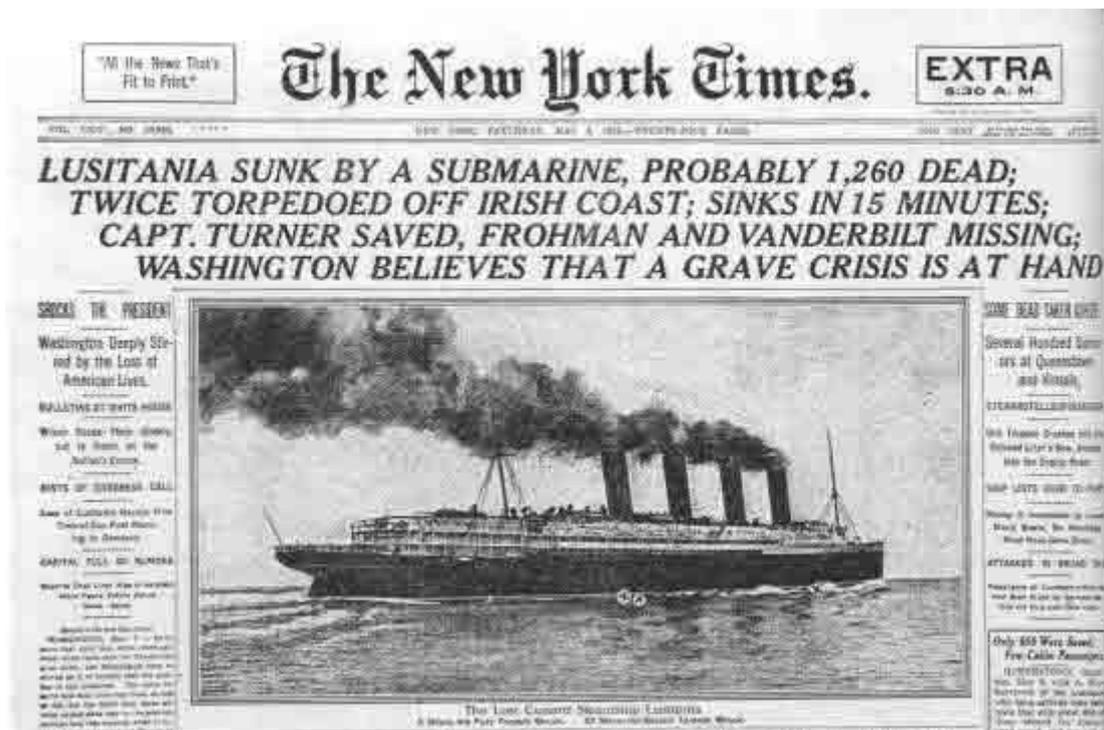
In una delle audizioni effettuate nel corso dell'inchiesta statunitense, il senatore Robert La Follette, avrebbe testualmente dichiarato che *“quattro giorni prima della partenza del Lusitania, il presidente Wilson è stato avvertito in prima persona dal segretario dei Stato Bryan che il Lusitania trasportava 6 milioni di munizioni a bordo, oltre a svariate quantità di esplosivi; e che i passeggeri stavano navigando in violazione di una legge di questo Paese, secondo la quale nessun cittadino può viaggiare su un treno o su una nave che trasporta esplosivi pericolosi”*. Ma anche quell'inchiesta non sarebbe approdata a nulla. Stavolta, perché mancava di un tassello fondamentale per poter giungere fino in fondo: la documentazione originale. E la “Cunard Line” sarà così scagionata da ogni forma di addebito. Dal canto suo, il presidente Wilson non si sarebbe soltanto limitato a ricevere dall'ispettore della dogana di New York l'ammissione che il *Lusitania* effettivamente *“trasportava materiale di contrabbando di qualche tipo”*, con



thoughtco.com

allegato l'elenco dei grossi quantitativi di armi, munizioni ed esplosivi imbarcati prima della partenza. Sarebbe andato abbondantemente oltre, provvedendo a sigillare tutti i documenti originali dell'*affaire Lusitania* in una grossa busta e a nascondere negli archivi del Dipartimento del Tesoro (che sovrintendeva il servizio doganale). Oggi si sa tutto questo con certezza perché, successivamente, il presidente Franklin Delano Roosevelt – venuto a conoscenza della circostanza – avrebbe recuperato la busta (guardandosi bene, però, dal diffonderne il contenuto), e qualcun altro l'avrebbe fatta saltare fuori dalle sue carte, dopo la morte. Per questa ragione, Wilson poté candidamente mentire di fronte al Congresso (11 maggio), dichiarando che il transatlantico era stato del tutto

“inerme” di fronte al sommergibile tedesco e ventilando, in aggiunta, la possibile rottura dei rapporti diplomatici con la Germania. La quale, attraverso un durissimo articolo pubblicato dal quotidiano “Vossische Zeitung” di Berlino, aveva così puntualizzato: *“Il governo statunitense non doveva ammettere che cittadini americani servissero da scudo al contrabbando inglese. In questo senso, l’America si è lasciata sfruttare indegnamente e luttuosamente dall’Inghilterra. Adesso, invece di chiamare alla resa dei conti l’Inghilterra, invia una protesta al governo germanico”*. Tuttavia, nonostante l’affondamento del *Lusitania*, l’opinione pubblica statunitense continuava a mostrarsi estremamente fredda verso un intervento militare a fianco dell’Intesa. E, stante l’imminenza delle elezioni presidenziali (novembre 1916), Wilson – alla ricerca di una riconferma – aveva prudentemente deciso di non forzare la mano. Quasi un secolo dopo, Gregg Bernis, un uomo d’affari statunitense che detiene i diritti sul relitto del *Lusitania* e che finanzia da un ventennio le ricerche subacquee sulla nave, nel commentare il ritrovamento di una enorme quantità di materiale bellico nelle stive, ha dichiarato: *“Questi quattro [in realtà sei] milioni di proiettili non erano solo la scorta di qualche cacciatore privato. Ora che li abbiamo trovati gli inglesi non possono più negare che c’erano munizioni a bordo. C’erano letteralmente tonnellate e tonnellate di roba immagazzinata nelle stive non refrigerate del carico, ambiguamente etichettate come formaggio, burro e ostriche. Ho sempre avuto la sensazione che ci fossero esplosivi importanti nelle stive – granate, polvere da sparo, cotone per fucili – che vennero fatti saltare dal siluro e dall’afflusso dell’acqua. E’ questo che ha affondato la nave”*.

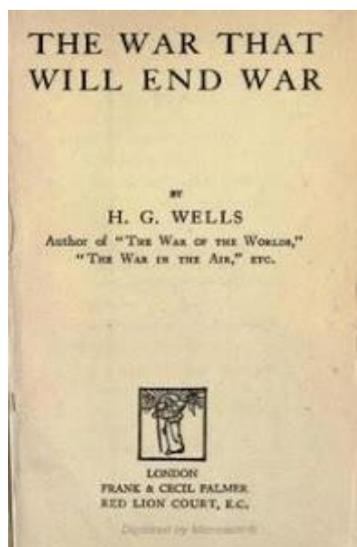


unmondoimpossibile.blogspot.com

Allo scoppio della guerra, gli Stati Uniti si erano dichiarati neutrali in ragione delle differenze etniche presenti all’interno del Paese. Molto schematicamente: emigrazione inglese ad Est a sostegno dell’Intesa, emigrazione tedesca ed olandese nelle zone centrali a sostegno degli Imperi Centrali. Una situazione che,

se portata alla rottura, avrebbe potuto creare seri problemi interni. Infatti, nel discorso alla nazione del 19 agosto 1914, al fine di non esporre il Paese il presidente aveva raccomandato ad ogni singolo cittadino di non manifestare pubblicamente la propria preferenza, evitando qualsiasi tipo di adesione con i blocchi contrapposti. Aveva altresì disposto che il sistema bancario non concedesse alcuna forma di prestito ai paesi belligeranti. Tuttavia, il prolungarsi delle ostilità aveva portato i paesi dell'Intesa, a cominciare dall'Inghilterra, a richiedere quantità sempre maggiori di rifornimenti. E i principali esportatori avevano cominciato a protestare, vedendo sfumare una lunghissima serie di lucrosi contratti. Così il presidente, pressato da quella parte del mondo industriale e finanziario che l'aveva trionfalmente ricondotto alla Casa Bianca, si era visto costretto a ritornare precipitosamente sui propri passi, autorizzando le banche a concedere al blocco dell'Intesa tutti i prestiti (anche quelli più rischiosi di medio e lungo termine) che potessero facilitare il pagamento dei prodotti inviati in Europa. In breve, il volume di merci inviate in Francia ed Inghilterra aveva raggiunto quasi i 2/3 di tutte le esportazioni statunitensi e una vittoria della Germania avrebbe del tutto compromesso il rientro di tali crediti.

Per questa ragione, la parte del mondo industriale e della finanza attivamente coinvolta in queste operazioni aveva deciso di sostenere un movimento di opinione che facesse pressione sul governo per l'intervento in guerra. Per esempio, era stata veicolata l'idea che le famiglie statunitensi avrebbero subito un danno incalcolabile da una vittoria tedesca. Inoltre, molti armatori furono indotti a sospendere le proprie forniture in Europa, causando danni economici e licenziamenti. Wilson aveva così mosso un primo, decisivo passo verso l'intervento, chiedendo ed ottenendo dal Congresso l'autorizzazione ad armare i mercantili statunitensi diretti in Europa: un modo per portare all'esasperazione la Germania. Nel contempo, aveva inviato a Berlino un ultimatum in cui si informava che l'affondamento di un solo mercantile statunitense avrebbe comportato l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Quasi da copione, il 19 marzo 1917 era stato affondato il mercantile *Vigilantia* (armato fino ai denti) con tutto il suo equipaggio. Eppure, in quel momento, nonostante il luttuoso avvenimento e la capillare campagna per l'intervento orchestrata dai media vicini o al soldo



unmondoimossibile.blogspot.com

della lobby interventista, l'opinione pubblica statunitense si dimostrava in gran parte ancora contraria all'entrata in guerra. Solo che una parte rilevante del potere industriale, finanziario e politico – come era e sarebbe spesso accaduto – di fronte alla possibilità di subire danni rilevanti, aveva deciso di ignorarla del tutto, passando alle vie di fatto. In questo clima, sarebbe stato un gioco da ragazzi, per il presidente, chiedere (2 aprile) e poi ottenere – con il solo voto contrario di uno sparuto gruppo di senatori e di membri del Congresso – la tanto agognata dichiarazione di guerra, affermando che quella sarebbe stata “*la guerra per porre fine a tutte le guerre*”. Era il 6 aprile 1917. Da quel momento, le sorti della guerra sarebbero radicalmente mutate, portando la Germania verso il definitivo collasso e gli Stati Uniti, di gran carriera, verso i *ruggenti* anni Venti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- C. L. Droste – R. Prinzhofer, *Il caso “Lusitania. La tragedia del mare che decise la prima guerra mondiale*, Milano Mursia, 1974.
- C. Simpson, *Il Lusitania*, Milano, Rizzoli, 1974
- E. Larson, *Scia di morte. L'ultimo viaggio della Lusitania*, Vicenza, Neri Pozza, 2015

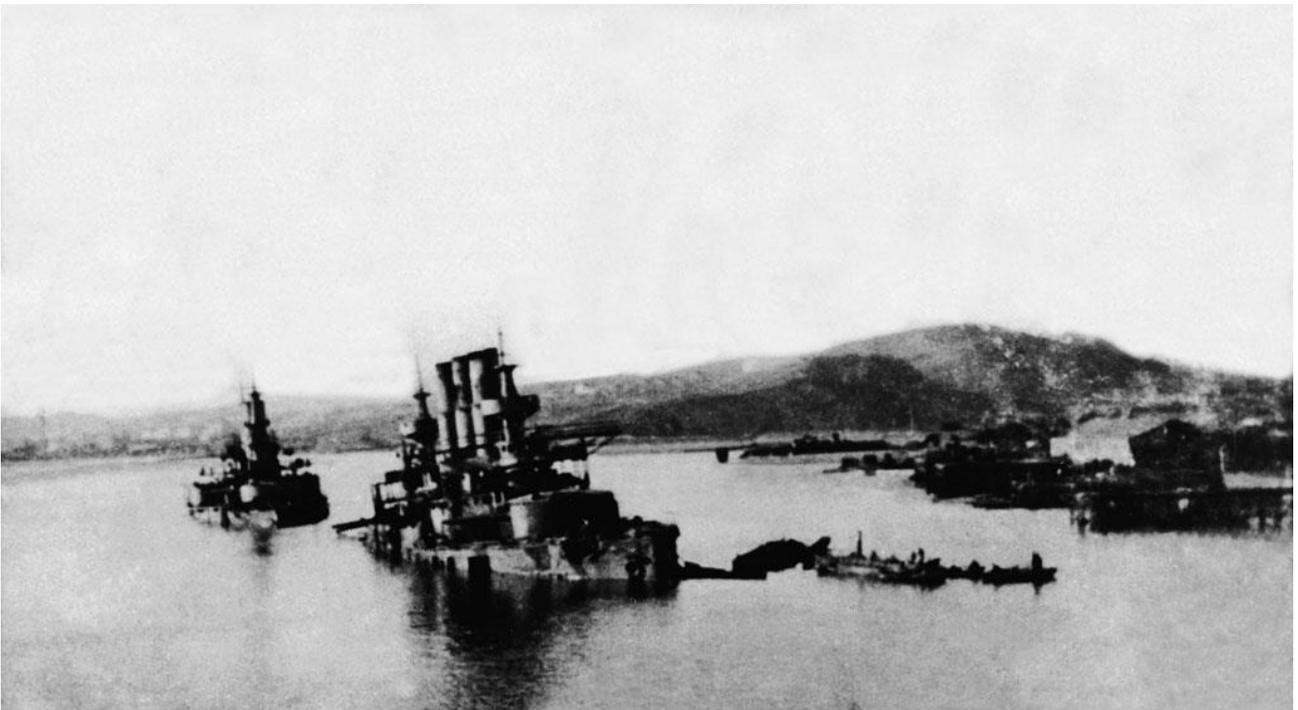
UNA QUESTIONE DI “RAZZA”



voyager-magazine.it

1.

Nel 1854, quando le cannoniere del commodoro statunitense Matthew Perry avevano costretto il Giappone ad aprirsi alle rotte commerciali occidentali e ad aderire ad uno dei tanti “Trattati Ineguali” (quelli “Ansei”), ebbe inizio un processo di modernizzazione che avrebbe portato il Paese – dopo due secoli di isolazionismo e con l’ausilio delle indispensabili conoscenze occidentali – a realizzare un’idea tutt’altro che nuova: la costruzione di un grande impero coloniale. Ma, a differenza di un passato assai avaro di risultati, essa sarebbe riuscita ora a concretizzarsi in poco tempo. Il Giappone avrebbe così condotto ben due guerre nel breve volgere di un decennio, con ripercussioni enormi, sotto tutti i punti di vista. La prima di esse, contro una Cina alle prese con gravi problemi interni (1894-95), era riuscita a spalancargli le agognate porte del Celeste Impero, consentendogli peraltro di ottenere subito l’isola di Formosa, le isole Pescadores e l’affitto della penisola di Liao-tung, in seguito sconosciuto dalle potenze europee (con la sola eccezione dell’Inghilterra) ad esclusivo beneficio della Russia; la seconda, contro la stessa Russia (1904-05), gli avrebbe assicurato il protettorato su Corea e Manciuria, primo passo verso la loro definitiva annessione.



sacchi.altervista.org

Ma l’acquisizione di un ruolo fondamentale nelle vicende geopolitiche dell’Estremo Oriente e la conseguente espansione territoriale erano giunte solo grazie ad una modernizzazione economica straordinariamente rapida ed arrembante. Tra gli anni ’70 e quelli ’80 dell’Ottocento, erano state infatti realizzate importanti concentrazioni di capitali in ambito mercantile e bancario, si era proceduto all’elettrificazione di tutto l’arcipelago, dotandolo poi di una efficiente rete ferroviaria, erano state create le prime grandi industrie metallurgiche, tessili e minerarie. Il tutto finalizzato, prioritariamente, allo svecchiamento dell’esercito e della marina attraverso la dotazione di cospicui mezzi che - gestiti ed indirizzati da un ristrettissimo Gabinetto comprendente anche consiglieri occidentali -

potessero consentire al Paese di resistere a qualsiasi tipo di aggressione esterna. Certo, un fenomeno di tali dimensioni ed intensità non avrebbe potuto evitare conseguenze negative sul piano politico-sociale: per esempio, a fronte del massiccio utilizzo di ingenti risorse statali e dell'attesa frenetica di risultati, un graduale inasprimento della conflittualità sociale, originato dall'aggravamento delle condizioni lavorative e salariali dei ceti popolari sia urbani che agrari, duramente repressa dalle



keblog.it

forze di governo; e poi, nonostante fosse stata adottata una Costituzione (1889) e si fosse proceduto all'elezione di un Parlamento (1890), il sacrificio di gran parte di quelle istituzioni liberali faticosamente create nei decenni precedenti, nel tentativo di avvicinarsi al modello occidentale. Cosicché, pur seguendo l'esempio di molte potenze coloniali, nei fatti lo Stato giapponese sarebbe rimasto una monarchia assoluta appoggiata da una potente burocrazia rigidamente nominata dall'alto.

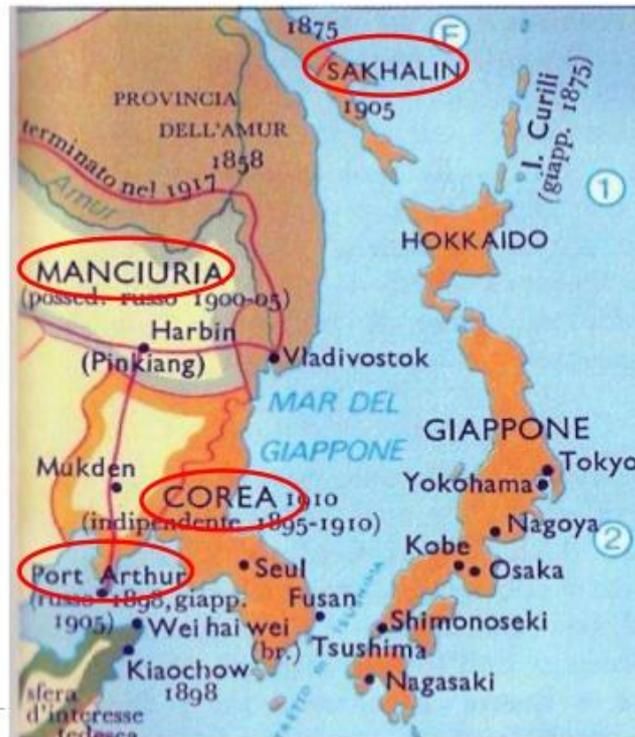
Non andrebbe inoltre taciuta una circostanza tutt'altro che trascurabile. Le condizioni di pace con la Russia, fissate il 5 settembre 1905 dal trattato di Portsmouth, negli Stati Uniti, avevano provocato grande delusione in Giappone. Infatti, alcuni settori politici, manipolando l'iniziale esaltazione per i successi bellici, avevano fatto in modo che l'opinione pubblica si aspettasse molto di più. I vertici politico-militari nipponici avevano deciso di comportarsi con estrema prudenza, del tutto consapevoli che, proseguendo la lotta contro la Russia, avrebbero corso inutili rischi senza riuscire ad ottenere nulla di più. La martellante propaganda nazionalista aveva invece abilmente posto sottotraccia, se non del tutto omesso, la vera questione imbarazzante: decenni di spasmodica corsa agli armamenti e ripetuti stati di belligeranza avevano ormai condotto il Paese allo stremo sotto il profilo sociale, finanziario e militare; mentre la Russia, al contrario, avrebbe potuto continuare la guerra ancora per molto, disordini interni permettendo. Si trattava, dunque, di una situazione davvero complessa, dalla quale i contendenti – dotandosi di una buona dose di realismo - sarebbero però riusciti a tirar fuori una pace onorevole per entrambi. Ecco perché le conseguenze immediate del conflitto si erano da subito rivelate piuttosto modeste, su un piano squisitamente pratico. Più che altro, si era assistito ad una parziale ridefinizione delle rispettive sfere di influenza.

2.

Pochi, in Giappone, erano riusciti a comprendere il reale stato delle cose. Quanto, cioè, la vittoria ottenuta contro il gigante russo fosse legata ad una serie di circostanze di natura meramente contingente. Su tutte, la superficialità diplomatico-militare russa nell'affrontare la complessa questione geopolitica e la grave crisi sociale in cui l'intero Paese si dibatteva ormai da alcuni anni, innescata da una disastrosa gestione politico-istituzionale che, nel breve volgere di un decennio, sarebbe sfociata in una rivoluzione. Complice una propaganda impegnata a battere la grancassa del nazionalismo più estremo, la vittoria nipponica sarebbe stata quindi celebrata ben oltre i suoi reali significati, nella convinzione della inarrestabilità della propria forza militare e della intangibilità del destino di tutto il Paese. Fino a perdere ogni realistico punto di riferimento e a trasformarla nella definitiva dimostrazione della superiorità nipponica su ogni genere di avversario, anche occidentale, portando la casta militare a prendere decisamente il sopravvento nella gestione politica. Ma, quel che più conta, sulla falsariga di quanto da secoli avveniva in Occidente, avrebbe cominciato a diffondersi il mito della "razza superiore". Insomma, accecato da quest'ideologia di grandezza, il Paese sarebbe andato gradualmente a perdere ogni ragionevole senso della misura, dando spazio e sostanza ad una politica tanto aggressiva nell'immediato quanto irrealistica sul medio periodo; peraltro, con un obiettivo di altri tempi, quelli dei "Trattati Ineguali", finalizzato all'ampliamento di un impero coloniale costruito su modello occidentale, segnatamente, quello britannico. Cosicché, alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale, le potenze occidentali avrebbero scoperto di dover fare necessariamente i conti, in

un'area vitale per i loro interessi geopolitici, anche con questa potenza emergente, che aveva ormai provveduto a dissolvere gran parte dei vecchi equilibri.

L'espansione giapponese a cavallo tra fine '800 e inizio '900



slideshare.net

Il primo conflitto mondiale determinò una lunga serie di conseguenze, molte delle quali rimaste irrisolte nei decenni a venire. Dalla pace di Versailles sarebbero uscite modificate non solo le relazioni tra gli Stati europei, ma anche quelle che le maggiori potenze coloniali avevano fino ad allora impostato sul resto del mondo. Il nuovo assetto geopolitico avrebbe fatto maturare in via definitiva il peso che alcune importanti realtà extra-europee avevano cominciato ad assumere da un po' di anni, ponendo quindi le condizioni per alcuni cambiamenti sostanziali. Sotto questo profilo, il caso del Giappone appare oltremodo emblematico, benché l'attenzione degli studiosi del primo conflitto mondiale, fino a pochi anni addietro, si sia poco o punto soffermata sulla grande influenza che questa potenza aveva cominciato ad assumere sullo scacchiere dell'Asia orientale e del Pacifico. Perfino buona parte della stessa storiografia nipponica, per decenni, aveva preferito indulgere in una interpretazione riduttiva in merito all'effettivo del ruolo del Paese a fianco delle potenze dell'Intesa. Non, cioè, quale parte di uno scontro globale tra due sistemi di alleanze del tutto contrapposti e, dunque, sulla base della condivisione di principi ed interessi strategici comuni. Ma, al contrario, inquadrata quale semplice scelta dettata dalla *realpolitik*, in grado di dischiudere le porte della scena mondiale a questa potenza emergente.

In realtà, le cose erano andate in modo diverso, vista la grande influenza che gli esiti della Grande Guerra esercitarono in Giappone, condizionando in modo determinante il suo ruolo, ben oltre il semplice dominio territoriale in Cina o l'incameramento dei possedimenti coloniali della Germania in tutta l'area. Come è noto, Tokyo entrò ufficialmente nel primo conflitto mondiale il 23 agosto 1914, con la dichiarazione di guerra alla Germania. E si era trattato di una scelta tutt'altro che improvvisa, preceduta da una lunga teoria di accordi diplomatici. A partire dal riconoscimento britannico della sua fondamentale funzione anti-russa (1902), successivamente rafforzato con la firma di un ulteriore trattato (1911). Per poi proseguire con la sigla di accordi di varia natura e peso con altri Paesi, tutti però tendenti a limitare o, all'occorrenza, eliminare la concorrenza occidentale nell'area del Pacifico. L'intervento nella Grande Guerra in funzione antitedesca, può essere letto anche in quest'ottica, visto che Berlino, nel giro di pochi anni, aveva ottenuto il controllo di numerosi possedimenti nel Pacifico (Nuova Guinea, Isole Salomone, Palau, Micronesia, Nauru, Isole Marianne, Isole Marshall, Samoa) e in Estremo Oriente, sui quali Tokyo aveva da tempo messo gli occhi. A molti, nell'immediato, questa era davvero sembrata la scelta giusta, anche perché la belligeranza contro i Tedeschi sarebbe nel complesso durata pochi mesi, con un bilancio (in vite umane e mezzi militari) davvero limitato, se paragonato alle conseguenze drammatiche, epocali che il conflitto avrebbe invece determinato in territorio europeo. Tuttavia, le vere conseguenze di tali scelte si sarebbero concretizzate soltanto nel dopoguerra.

3.

Il 18 gennaio 1919, all'apertura della Conferenza di Pace a Parigi, il Giappone faceva parte del ristretto gruppo dei cinque Paesi vincitori della prima guerra mondiale. Lo scopo dei trattati di pace era quello di pervenire ad una conclusione diplomatica della guerra e, nel contempo, di approdare alla creazione di un'organizzazione internazionale in grado di garantire la risoluzione pacifica dei conflitti: la "Società delle Nazioni". Il Giappone aveva fissato per la sua delegazione due obiettivi prioritari: il diritto di successione alle colonie tedesche in Cina (provincia dello Shandong) e nel Pacifico, nonché l'introduzione del principio di "eguaglianza delle razze" nel patto fondativo della costituenda "Società delle Nazioni". A tale scopo, aveva effettuato una serie di incontri con i rappresentanti inglesi e statunitensi, facendo leva sulla necessità di questi ultimi di vedere riconosciuta "l'eguaglianza delle confessioni religiose". Per proporre alla fine - attraverso un emendamento all'articolo 21 del Patto - che le parti assegnassero *"a tutti gli stranieri cittadini degli Stati membri della Società un trattamento giusto ed eguale sotto tutti i punti di vista, senza fare alcuna distinzione, di fatto o di diritto, sulla base della razza o nazionalità"*.



cronologia.leonardo.it

Malgrado la disponibilità e i grandi sforzi di mediazione profusi dai rappresentanti canadesi e sudafricani, il governo australiano decideva di mettersi letteralmente di traverso. Il suo primo ministro William Morris Hughes avrebbe infatti affermato in privato di essere “ *disposto ad ammettere l’uguaglianza dei giapponesi in quanto nazione e individui. Ma non ad accettare le conseguenze alle quali dovremmo far fronte se aprissimo loro il nostro paese. Non è che li consideriamo inferiori, semplicemente non li vogliamo. Economicamente, sono fattori di turbativa perché accettano salari molto inferiori al minimo per il quale i nostri compatrioti sono disposti a lavorare. Poco importa che si integrino bene o no. Non vogliamo che sposino le nostre donne*”. Era una chiusura totale che, unitamente all’ostruzionismo britannico, si inseriva perfettamente in un contesto internazionale caratterizzato dall’amplissimo controllo, da parte dell’Europa “bianca”, sul mondo intero, con l’aggiunta – nell’ultimo decennio – di una lunga serie di misure discriminatorie verso i “non bianchi” nei vari Paesi di immigrazione.

Si trattava di un quadro assai articolato che tendeva comunque a generare, un po’ dappertutto, una reazione decisa contro l’immigrazione “non bianca”. Negli Stati Uniti, i “bianchi” del Sud avevano ormai costruito un sistema basato sulla segregazione. In California, a partire dalla metà dell’Ottocento, la naturalizzazione era stata riservata unicamente alle “*persone bianche e libere*” e, dal 1882, una legge federale proibiva l’ingresso di tutti i cinesi. In alcune zone del Canada e in Nuova Zelanda, i governi avevano gradualmente introdotto tasse di ingresso e test di conoscenza della lingua. A partire dal 1901, l’Australia avrebbe impedito la residenza ai “non bianchi”. In Sudafrica, gli indiani venivano privati del diritto di eleggere i propri rappresentanti all’Assemblea, mentre una serie di provvedimenti legislativi ne limitava l’ingresso nel Paese e perfino gli spostamenti interni. Stesso discorso per l’immigrazione cinese. Insomma, si stava gradualmente affermando una divisione del mondo in “bianchi” e “non bianchi”.

L’emigrazione giapponese avrebbe raggiunto un livello significativo negli ultimi decenni dell’Ottocento, soprattutto verso le isole Hawaii e verso le coste nordamericane affacciate sul Pacifico. Una legge californiana del 1913, che impediva ai giapponesi – allo stesso modo di cinesi e coreani - di acquistare terre in quanto stranieri non aventi diritto alla naturalizzazione, avrebbe determinato una vera e propria crisi diplomatica tra Giappone e Stati Uniti. Uscito da poco (e

a fatica) dalla micidiale tagliola dei “Trattati Ineguali”, il Giappone appariva ossessionato dalla necessità di potersi confrontare con gli altri contendenti occidentali su un piede di assoluta parità. In tal senso, avrebbe infatti cominciato ad imporre con la forza a molti Paesi sottosviluppati dell’Estremo Oriente e del Pacifico quegli stessi iniqui trattati che era stato costretto a subire per decenni. E si sarebbe altresì impegnato allo stremo per evitare che i propri emigranti si venissero a trovare sullo stesso livello di molte di queste popolazioni, quali “*cinesi, kanak neri, abitanti delle isole del Pacifico, indiani e altri popoli orientali*”, come ebbe ad esprimersi il console giapponese a Sidney nel 1901. Ma, nel frattempo, allo scopo di attenuare il profondo senso di umiliazione derivante da questa condizione di “osservato speciale”, Tokyo dovette giocoforza firmare accordi con i principali Paesi dell’area (Stati Uniti, Australia e Canada), benché questi fossero attivamente impegnati a limitare l’emigrazione nipponica.

4.

Tornando alla Conferenza di pace di Parigi, dopo il *no* deciso ricevuto dalla proposta di introdurre nella carta costitutiva della “Società delle Nazioni” il principio di “eguaglianza delle razze”, all’ultima sessione dedicata al patto fondativo la delegazione giapponese aveva deciso di modificare la propria richiesta, chiedendo di inserire, nel preambolo, l’accettazione “*del principio di uguaglianza delle nazioni e del giusto trattamento per i loro cittadini*”. Come si può notare, era del tutto sparito il termine “razza” e non c’era più alcun riferimento diretto alla spinosa questione dell’emigrazione. Su queste basi, sia l’Italia che la Francia avevano così deciso di sostenere questa proposta, mentre l’Inghilterra e il presidente statunitense Wilson continuarono caparbiamente ad opporsi. L’Inghilterra lo faceva per ragioni di natura strategica facilmente intuibili, visto il proprio ruolo in tutta l’area. L’atteggiamento oppositivo degli Stati Uniti appariva invece giustificato da almeno due complesse considerazioni. Innanzitutto, dal fatto che il presidente Wilson considerava la creazione della “Società delle Nazioni” un obiettivo prioritario di tutti i defatiganti negoziati parigini; e, poi, dal fatto che l’inserimento di una “eguaglianza delle razze”, o di qualunque formula la richiamasse, nel patto costitutivo della “Società delle Nazioni” potesse determinare il netto rifiuto del Congresso (a maggioranza repubblicana, dopo le elezioni del 1918, ma con un presidente democratico) nel ratificarlo. Giova peraltro ricordare che, a tanto impegno del presidente Wilson a favore della pace e della stabilità internazionale, che gli avrebbe fruttato il premio Nobel per la Pace del 1919, faceva costantemente da contraltare il suo deciso sostegno alla segregazione razziale nonché ad una politica imperialista in Centro e in Sud America (Messico, Nicaragua, Haiti, Cuba, Repubblica Dominicana), dove l’esercito statunitense si rese più volte complice di massacri, se non di veri colpi di stato, a tutto vantaggio di regimi (eufemisticamente) “illiberali”.

Eppure, nonostante la sua capacità di tenere in perfetto equilibrio la propria ambiguità politica, quello che il presidente non era proprio riuscito a prevedere sarebbe andato a costituire, a breve, un autentico paradosso: il netto rifiuto posto dal Congresso alla ratifica dei trattati di Versailles nel marzo 1920. Che, per

trascinamento, avrebbe fatto sì che gli Stati Uniti – i principali promotori – non sarebbero mai diventati membri della “Società delle Nazioni”. In aggiunta, sia negli Stati Uniti che in Inghilterra sarebbe di lì a poco partita una campagna stampa di aperta critica verso il Giappone, accusato senza mezzi termini di voler semplicemente perseguire la libera emigrazione dei suoi cittadini verso altri Paesi più ricchi senza offrire in cambio alcun genere di contropartita.

A dire il vero, l'appello del presidente Wilson del 1919 a favore di un ordine internazionale più giusto aveva suscitato reazioni positive in tutte le popolazioni sottoposte alla dominazione “bianca”. Se a ciò si aggiungeva la considerazione che l'uguaglianza razziale veniva ufficialmente proposta da una popolazione “non bianca”, era inevitabile che tutte le speranze fossero destinate a crescere in modo esponenziale. Celebre, per esempio, sarebbe rimasto un incontro svoltosi tra una delegazione diplomatica giapponese in viaggio per Parigi e la comunità afroamericana di New York, sebbene di esso non sia rimasta alcuna traccia negli archivi e nelle memorie diplomatiche. In realtà, non si era affatto trattato di un incontro casuale. Già da alcuni anni, gli intellettuali afroamericani avevano avviato una profonda riflessione su tutta la complessa questione, ben sintetizzata da William Edward Burghardt Du Bois, secondo il quale *“dal momento che gli africani neri, gli indiani bruni e i giapponesi gialli si battono per la Francia e l'Inghilterra, è possibile che escano da questo sanguinoso disordine con una nuova idea dell'uguaglianza essenziale fra gli esseri umani”*. Anni dopo, un diplomatico giapponese presente a New York all'incontro avrebbe raccontato della grande accoglienza ricevuta da tutta la delegazione, con la popolazione afroamericana che, assiepata lungo il percorso, la salutava entusiasta. Qualcuno di loro, poi, incontrandolo per strada, lo avrebbe perfino invitato calorosamente a tenere conferenze. In apparenza, sembravano esistere gli ideali presupposti per una efficace saldatura tra i rispettivi interessi.



credo.library.umass.edu

Tuttavia, come spesso capita, le cose stavano in modo affatto diverso. Questi ragionamenti indispettivano profondamente il governo giapponese, il cui obiettivo non era quello di realizzare l'eguaglianza di *tutte* le "razze". Non a caso, i rapporti con la Cina che, durante le prime fasi della Conferenza di Pace di Parigi, erano risultati assai cordiali e produttivi, fino al punto da portare quest'ultima a sostenere apertamente le istanze giapponesi, in seguito avrebbero cominciato sensibilmente a deteriorarsi. Il Giappone aveva infatti continuato ad insistere per poter entrare in possesso di quella parte della provincia dello Shandong che il Celeste Impero – sotto la costante minaccia di invasione straniera - era stato costretto a concedere in affitto a Berlino, nel 1897, per la durata di 99 anni. Il pieno accoglimento delle sue richieste, da parte della Conferenza, andò a detrimento delle legittime pretese della Cina che alla fine, a giochi ormai fatti, non poté fare altro che rifiutarsi di firmare il trattato di Versailles. In seguito Tokyo, sull'onda di questa disponibilità internazionale nei propri confronti, avrebbe richiesto ed ottenuto dalla "Società delle Nazioni" anche il mandato su tutte le isole del Pacifico strappate ai tedeschi.

Le reali intenzioni di Tokyo in merito alla "eguaglianza delle razze" andavano in una direzione del tutto opposta a quella immaginata dalle minoranze etniche di vari Paesi (e perfino dalle élite di alcune potenze coloniali). Non certo quella di creare in Oriente un ordine più giusto e tollerante, bensì quella di consolidare – attraverso l'assenso (non importava se tacito o esplicito) delle nazioni occidentali – le proprie politiche discriminatorie nei confronti di cinesi, coreani e altre popolazioni, verso i quali era già in atto da anni una dura repressione da parte delle sue forze militari. Il mancato accoglimento delle richieste relative alla "eguaglianza delle razze" da parte delle potenze occidentali, avrebbe alla fine favorito la diffusione di una grande collera popolare nei confronti dell'Occidente (ma, in special modo, del mondo anglosassone) che le classi dirigenti e l'élite militare nipponiche si sarebbero ben guardate dal disinnescare in qualche modo. Anzi, per tutta risposta, nel corso degli anni Venti e Trenta del Novecento, i sempre più aggressivi ideologi del panasiatismo l'avrebbero esasperata a tal punto da presentare il Paese quale vittima di un "razzismo bianco". In tal modo, ebbero facile gioco sia nel sostenere la necessità di una ulteriore espansione territoriale dell'Impero a spese di tutte quelle popolazioni considerate "inferiori" che nel denunciare con durezza i sostanziali limiti della "Società delle Nazioni", dalla quale il Giappone sarebbe uscito in via definitiva nel 1933.



postpopuli.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- W. G. Beasley, *Storia del Giappone moderno*, Torino, Einaudi, 1969
- C. Kessler, *Il Giappone, la Grande Guerra e Beethoven*, in “Le Monde Diplomatique / Il manifesto”, febbraio 2010
- O. Frattolillo – S. Oliviero, *La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle “ventuno domande”*, in “Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali” n. 2/2015
- V. Ferretti, *Dal sistema delle quattro potenze alla Società delle Nazioni. La diplomazia giapponese nella prima guerra mondiale*, in “www.scienze-ricerche.it”, maggio 2016.

- A. Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, Torino, Einaudi, 2018

DUE

IL DIFFICILE DOPOGUERRA



it.wikipedia.org

LA RIVOLUZIONE RUSSA

(QUADRO D'INSIEME)



ilmegafonoquotidiano.it

1.

Le premesse

La rivoluzione russa del 1917 si articolò in due distinti movimenti rivoluzionari: la **rivoluzione di febbraio** e la **rivoluzione di ottobre** (secondo il calendario giuliano, che aveva 13 giorni di ritardo rispetto a quello occidentale); essi porteranno il governo rivoluzionario ad abbandonare le ostilità nei confronti della Germania, ponendo le basi per la formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), il primo Stato di matrice socialista della storia.

Le origini della rivoluzione vanno ricercate nella realtà socio-economica del Paese, dominato dal retrivo regime zarista, in cui masse di contadini (più di 14 milioni di famiglie) vivevano in condizioni non molto diverse da quelle della "servitù della gleba" (ufficialmente abolita nel 1861), sostenendo economicamente un'aristocrazia e una borghesia (che costituiva, però, un'esigua minoranza) parassitarie. A ciò si aggiungevano tre milioni di operai particolarmente ostili al regime zarista (bassissimi salari, alloggi scarsi e fatiscenti, mancanza di ogni genere di assistenza sanitaria e di fondamentali norme igieniche, divieto assoluto di sciopero) e il malvisto ceto dei medi proprietari terrieri di bassa estrazione sociale, i cosiddetti *kulaki*.

Nella sua globalità, la Russia non era stata interessata dal processo di industrializzazione. Solo nei dintorni di Mosca e Pietrogrado (Pietroburgo fino al 1914, Leningrado dal 1924 e quindi Stalingrado; oggi San Pietroburgo) era stata creata una limitata fascia industriale, che contribuì alla creazione di un moderno e relativamente numeroso (oltre che accentrato, il che avrebbe favorito il movimento rivoluzionario) proletariato industriale. Sia il partito socialdemocratico, nato nel 1898, che la sua corrente bolscevica, guidata da N. Lenin, fecero in modo che esso entrasse prepotentemente nella scena politica, costituendo una vera e propria avanguardia rivoluzionaria.

2.

La rivoluzione di febbraio

Le cause più immediate della rivoluzione vanno comunque individuate nell'andamento della guerra che, dopo ripetute sconfitte (in totale, al termine del conflitto, la Russia conterà 1.700.000 morti, 4.950.000 feriti e 2.500.000 prigionieri e dispersi), creava estremi disagi alla popolazione, aggravandone le già precarie condizioni di vita. Moti e disordini scoppiarono un po' dovunque, portando alla formazione di nuovi *soviet* (= consigli). Il regime zarista tentò in tutti i modi di reprimerli, ma non vi riuscì per la loro dimensione di massa. L'esercito, intanto, si andava disgregando e milioni di soldati abbandonavano il fronte per ritornare alle proprie case.

In questa situazione, lo zar Nicola II decise di abdicare (2-3-1917) a favore del fratello Michele che però, resosi conto della gravità della situazione, abdicò a sua volta il giorno dopo. Fu così creato un governo provvisorio di matrice liberal-democratica, sotto la presidenza del principe L'vov. Il suo programma prevedeva la convocazione di un'Assemblea Costituente e la prosecuzione della guerra: decisione, quest'ultima, cui non erano certo estranee le pressioni delle potenze dell'Intesa, interessate a tenere le forze austro-tedesche impegnate lungo tutto il fronte orientale; e quelle del mondo finanziario russo, particolarmente dipendente dal sostegno economico occidentale. Era tuttavia evidente che tale decisione contrastava fortemente con le motivazioni che avevano originato l'insurrezione: **fine della guerra e immediata riforma agraria.**

La corrente *bolscevica* del partito social-democratico, in buona parte esiliata, non partecipò al governo provvisorio, al contrario di quella *menscevica* e di quella *populista* (social-rivoluzionaria) che giunsero invece a controllare i *soviet* operai e quelli dei soldati. Ma mentre i *bolscevichi*, pur tra sensibili contrasti interni, si schierarono – sotto la guida di Lenin, segretamente rientrato dall'esilio il 3 aprile 1917 – contro il governo provvisorio e il proseguimento della guerra, sostenendo (attraverso le cosiddette “tesi di aprile” dello stesso Lenin) che il potere doveva andare interamente ai *soviet*, motore fondamentale di tutto il processo rivoluzionario, i *menscevichi* si avvicinarono sempre più al governo provvisorio, fino a sostenerlo del tutto.

3.

La rivoluzione di ottobre

Il contrasto tra *menscevichi* e *bolscevichi* prese velocemente ad accentuarsi. La



ilmessaggero.it

capillare propaganda *bolscevica*, tesa a controllare i *soviet* operai, cominciò a dare i suoi frutti, mettendo in seria difficoltà il governo di Kerenskij – capo dei social-rivoluzionari, alleati dei *menscevichi* – dopo il fallimento dell'offensiva militare di giugno (1917). In agosto, i *bolscevichi* controllavano la maggior parte dei *soviet* di

Pietrogrado, ripetendo le proprie tesi in una riunione del Comitato Centrale del “Partito Bolscevico”, non ancora del tutto convinto.

Lenin era nato a Simbirsk nel 1870 (il suo vero nome era Vladimir Il'ic Ul'janov) e aveva assistito, nel 1887, all'impiccagione di suo fratello Aleksandr, accusato di aver preso parte a un complotto contro lo zar Alessandro III. Successivamente, si era avvicinato al gruppo marxista di Plechanov, opposto al movimento populista, ed aveva dovuto scontare quattro anni di deportazione in Siberia. Noto il suo contributo alla creazione del “Partito socialdemocratico” (1898), forza politica clandestina, e alla successiva differenziazione, al suo interno, di un'ala bolscevica (da lui capeggiata) e di una menscevica.



webmagazine.unitn.it

Nel 1917, Lenin partiva dalla constatazione che la rivoluzione mondiale fosse ormai imminente – come sembravano attestare i moti operai di Torino e il tentativo di ammutinamento della flotta tedesca – ritenendo giunto il momento di costringere i *soviet* ad impadronirsi del potere con le armi. Altri dirigenti bolscevichi, invece, ritenevano più utile battersi per il rafforzamento dei *soviet* e per la convocazione di un'Assemblea Costituente (Zimoniev, Kamenev). Al fondo di questo contrasto vi era in effetti un dissidio teorico: mentre Lenin riteneva che la maggior spinta rivoluzionaria dovesse venire dal partito, i suoi oppositori interni ritenevano dovesse venire dai *soviet*, vero esempio di democrazia di base. Alla fine furono le tesi di Lenin a prevalere (al suo fianco si schierarono Lev Trozckij e Iosif Stalin) e, tra il 6 e il 7 novembre (24 e 25 ottobre del calendario giuliano), i bolscevichi occuparono i centri nevralgici di Pietrogrado. Il Palazzo d'Inverno, dove era riunito il governo (ma Kerenskij era già fuggito), cadde l'8 novembre. Lo stesso giorno si svolse anche il II Congresso panrusso dei *soviet*, che formò un governo rivoluzionario composto di soli bolscevichi, con Lenin

presidente, Stalin commissario per le Nazionalità e Trozkijs commissario per gli Affari Esteri.

4.

Le conseguenze della rivoluzione di ottobre

La rivoluzione di ottobre ebbe, per la Russia, alcune conseguenze di rilievo:

- a) **Soppressione della grande proprietà** senza indennizzo e passaggio ufficiale della terra (nei fatti, in molte zone del Paese il fenomeno si era già verificato nei mesi precedenti) ai cosiddetti “comitati agrari”. Il decreto colpiva “*le tenute dei latifondisti, le terre del demanio e della Chiesa*” (Franco Gaeta – Pasquale Villani).
- b) **Controllo operaio** sulle attività produttive e sulla commercializzazione dei prodotti in tutte le “*imprese industriali, commerciali, bancarie e agricole che occupassero almeno cinque operai o impiegati*” (Franco Gaeta – Pasquale Villani).



storiain.net

- c) Riconoscimento dell'uguaglianza** di tutti i popoli della Russia e del loro diritto all'autodeterminazione, e instaurazione di una democrazia sociale (diritti della donna, rinnovamento del sistema scolastico, costituzione di un sistema sanitario pubblico, diritto universale al lavoro, uguaglianza dei cittadini).
- d) Raggiungimento di una pace** con la Germania *“senza annessioni ne' indennità”*. La pace, firmata il 3 marzo 1918 a Brest-Litovsk, portò la Russia a perdere circa un terzo della popolazione, un quarto del territorio ed i tre quarti della produzione di carbone e acciaio. Queste condizioni durissime imposte dai Tedeschi scatenarono una furiosa polemica all'interno del *“Partito Bolscevico”* e dei suoi alleati. *“Alla fine prevalse il punto di vista di Lenin che considerava l'accettazione del trattato come una necessità ed era convinto nello stesso tempo che le circostanze connesse con l'ulteriore svolgimento della guerra avrebbero portato alla sua modificazione”* (Rosario Villari).
- e) Scoppio della guerra civile.** La scintilla fu rappresentata dalle pesanti condizioni di pace subite dalla Russia, che provocarono la protesta delle forze conservatrici e dei social-rivoluzionari di sinistra – che pure avevano appoggiato la rivoluzione – decisi a portare avanti la guerra. A tal fine, fu assassinato l'ambasciatore tedesco a Mosca e fu attentato alla vita di Lenin, che rimase seriamente ferito. Le potenze dell'Intesa, dal canto loro, appoggiarono questi e i successivi tentativi destabilizzanti, che porteranno le cosiddette *“armate bianche”*, guidate da ufficiali zaristi e con l'appoggio di contingenti e mezzi militari forniti da molti Paesi europei, a scontrarsi ripetutamente con la cosiddetta *“Armata Rossa”*, organizzata da Trotskij. Tra il 1918 e il 1919 furono organizzate tre campagne militari tese a strappare ai bolscevichi il controllo delle zone nevralgiche del Paese, Mosca e Pietrogrado su tutte, ma non ebbero alcun esito. Anzi, la notte tra il 16 e il 17 luglio 1918 i bolscevichi decisero di fucilare lo zar Nicola II e tutta la sua famiglia. Fallito il tentativo di bloccare il processo rivoluzionario, le potenze occidentali decisero di *“isolare”* la Russia, in modo da impedire che il processo rivoluzionario attecchisse in altri Paesi. Fu così stabilito di appoggiare senza riserve tutti i governi anti-comunisti dei Paesi confinanti (Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia, Polonia, Turchia).
- f) Nascita, nel 1919, del Comintern, la III Internazionale comunista,** allo scopo di coordinare l'azione dei partiti comunisti di tutti i Paesi. Si realizzerà anche la definitiva frattura tra i *bolscevichi* (che adotteranno il nome di *“Partito Comunista Russo”*) e i social-rivoluzionari. Un po' dovunque si assistette alla netta contrapposizione, all'interno del movimento operaio, tra una destra riformista e una sinistra rivoluzionaria, con il graduale distacco dai partiti socialisti di tutte le frange rivoluzionarie. Questa nuova situazione, però, non diede i risultati sperati dai dirigenti del Comintern. Le prospettive di una rivoluzione mondiale che portasse i partiti comunisti al potere non si era affatto realizzata, ne' l'avrebbe fatto a breve termine. Era perciò necessario organizzare piani di azione in una prospettiva di più lungo periodo.

- g) Costituzione, nel 1922, dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (U.R.S.S.),** con una struttura federale che si sarebbe mantenuta fino agli anni '90 del Novecento.

5.

La riorganizzazione politica ed economica del Paese

Essa si fondò, essenzialmente, sul cosiddetto **comunismo di guerra**, sulla **Nuova politica economica (NEP)** e sulla nuova **Costituzione**. In margine, va anche segnalata la **rottura dell'isolamento internazionale**.

a) Il comunismo di guerra.

Esso fu adottato in relazione alla gravissima crisi economica che aveva colpito il Paese all'indomani della rivoluzione. Una terribile carestia provocò milioni di morti, mentre la produzione industriale ed agricola si rivelarono insufficienti a soddisfare il fabbisogno della popolazione. Col comunismo di guerra si cercò, invece, di razionalizzare la distribuzione dei prodotti, subordinando gli interessi privati a quelli della collettività, con requisizioni di prodotti agricoli e nazionalizzazione di industrie.

b) La NEP.

Durò dal 1921 al 1928. Anziché tendere alla realizzazione immediata del socialismo, essa provò a conciliare *“la gestione collettiva e statale di una parte dell'attività produttiva con la permanenza del commercio capitalistico e della gestione privata di una parte delle aziende”* (Rosario Villari). Questa gestione fu da Lenin definita *“capitalismo di stato”*, e costituiva un momento transitorio di fronte alle grandi difficoltà del Paese; il loro superamento avrebbe rafforzato e favorito la costruzione del socialismo.

c) La Costituzione del 1918.

Essa fu ampliata e rivista nel 1924. Prevedeva, ai vari livelli amministrativi, la presenza di assemblee rappresentative elettive (i *soviet*), che a loro volta eleggevano il “Congresso dei soviet dell'Unione”. Ai sostenitori dello zarismo e ai partiti politici borghesi non fu riconosciuto alcun diritto. La rappresentanza operaia (1 eletto su 25mila elettori nelle città) fu decisamente favorita rispetto a quella contadina (1 eletto su 125mila elettori nelle campagne). Il potere fu concentrato nel “Comitato centrale esecutivo”, nel “Presidium dei soviet” e nel “Consiglio dei commissari del popolo”. Il Partito, intanto, assumeva una funzione direttiva in tutta la vita pubblica.

d) Rottura dell'isolamento internazionale.

Fu ottenuta in seguito al riconoscimento ufficiale dell'URSS da parte di Inghilterra, Italia, Francia (1924) e, successivamente, Giappone (1925).

6.**Stalin e lo stalinismo**

Dopo la morte di Lenin (1924), all'interno del Partito esplose il contrasto tra Trozskij e Stalin. Il primo era assertore della cosiddetta **rivoluzione permanente**, che avrebbe portato alla completa distruzione del capitalismo mondiale, mentre il secondo riteneva che il socialismo dovesse essere costruito in URSS, anche se altrove trionfava il capitalismo (**socialismo in un solo paese**). Per la costruzione del socialismo, inoltre, sarebbe stato necessario creare una industria "pesante" (settore meccanico, siderurgico e metallurgico). Secondo Trozskij occorreva iniziare subito la lotta contro i contadini ricchi (*kulaki*), facendo gravare sulle campagne i costi dell'industrializzazione; Stalin, invece, riteneva un'azione del genere ancora prematura.



it.wikipedia.org

Nel 1927 si verificò, tra i due, una rottura definitiva. Trozskij fu espulso, insieme ad altri, dal partito e costretto ad abbandonare il Paese. Rifugiatosi in Messico, fu assassinato da un sicario staliniano nel 1940.

La NEP diede buoni risultati nel settore agricolo, con l'arricchimento di molti contadini; nel settore industriale – soprattutto quello "pesante" – si assistette

invece ad un vero e proprio fallimento. Per ovviare in qualche modo al profondo malcontento operaio, a fronte della ricostituzione del blocco capitalistico nelle campagne, fu varato nel 1928, da una speciale commissione (Gosplan), il “Primo Piano Quinquennale”, che prevedeva un aumento del 30% della produzione industriale, del 530% di quella di energia elettrica e colò del 36 % di quella agricola. Evidentemente, i costi di questo tentativo di sviluppo sarebbero gravati in massima parte sulle campagne, dove si assistette alla *collettivizzazione forzata* delle terre, con la soppressione fisica di buona parte – milioni – di *kulaki*. Anche la classe operaia, d’altro canto, fu costretta a ridurre i propri consumi al minimo indispensabile. Nel 1932 si erano costituite più di 200mila aziende agricole collettive (“kolchoz” e “sovchoz”) contro i 26 milioni di aziende private del periodo precedente. Anche il settore industriale cominciò a marciare, portando l’URSS al ruolo di seconda potenza industriale mondiale, dopo gli Stati Uniti (1940).

➤ **Kolchoz.**

Azienda agricola che ha in godimento una certa estensione di terra appartenente allo Stato e detiene la proprietà collettiva dei fabbricati, del bestiame e delle macchine. Ogni membro dell’azienda è proprietario della casa dove abita, di un orto (non più esteso di un ettaro) e di una quota minima di bestiame per uso domestico. La produzione dei kolchoz viene divisa in quattro quote, in modo da poter pagare l’utilizzo delle macchine e l’acquisto di sementi e scorte; una terza parte viene versata allo Stato e una quarta va divisa tra i membri dell’azienda.

➤ **Sovchoz.**

Impresa agricola totalmente gestita dallo Stato. Essa può essere organizzata in concentrazioni orizzontali (trusts) o verticali (kombinat) di notevoli proporzioni.



it.quora.com

Col rafforzamento della sua posizione politica, Stalin tese all'affermazione del *culto della personalità*. I contrasti in seno al Partito non erano affatto scomparsi, per cui egli decise di liquidarli ricorrendo alle maniere forti. In un primo tempo, per far tacere tutte le voci critiche nei confronti del *piano quinquennale*, addebitò tutti i ritardi e le manchevolezze ai tecnici cosiddetti "borghesi". Tale atteggiamento, volto a reprimere ogni dissenso interno con la forza allo scopo di impedire lo sgretolamento del Partito, introdusse rapidamente le **purghe staliniane**. Dal 1934 al 1938 una vasta opera di repressione – che si avvale in gran parte di processi fasulli, finanche della tortura – condusse nei campi di concentramento (*gulag*) centinaia di migliaia di cittadini e di piccoli e grandi esponenti del comunismo sovietico. Solo quasi vent'anni dopo, nel corso del XX Congresso del Partito comunista sovietico, si giunse ad una prima forma di critica nei confronti dello stalinismo (Stalin era deceduto nel 1953), con la riabilitazione di molte vittime, anche se rimasero ancora senza alcuna spiegazione le ragioni più profonde che avevano originato una simile degenerazione in seno alla rivoluzione.

IL PERIODO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

(QUADRO D'INSIEME)



en.m.wikipedia.org

1.

La ricostruzione in Germania

Terminata la guerra, si rese necessario ricostruire quanto essa aveva distrutto: città, vie di comunicazione, ferrovie, industrie, campagne, ecc. L'economia di molti Paesi aveva sensibilmente risentito dello sforzo bellico e la riconversione non fu affatto facile.

Il maggior peso della crisi economica post-bellica fu comunque sopportato dalla Germania, sconfitta ed umiliata dalle potenze dell'Intesa. Ad accentuare questo profondo stato di disagio sopravvenne la clausola del trattato di Versailles che prevedeva le cosiddette "riparazioni economiche" degli sconfitti nei confronti dei vincitori. La cifra complessiva fu fissata in 132 milioni di marchi-oro, di cui la Germania riuscì a pagare solo la prima rata nel 1921. Successivamente, si rifiutò di farlo perché le condizioni economiche del Paese non consentivano di sopportare un carico del genere. Nel 1923, poi, in presenza del mancato pagamento della rata del debito di guerra, Francia e Belgio occuparono la regione tedesca Ruhr, ricca di bacini minerari. La Germania rispose con la resistenza passiva in tutta la regione: i lavoratori delle miniere misero in atto scioperi e sabotaggi, e si registrò un alto numero di morti e feriti. La produzione si fermò, causando ingenti danni all'economia tedesca, che già aveva difficoltà a riprendersi dopo le devastazioni subite dalla guerra. Soltanto nel 1925 le truppe franco-belghe si ritirarono. Intanto, l'inflazione galoppante polverizzava letteralmente i risparmi di milioni di tedeschi. Il prezzo del pane raggiunse la cifra astronomica di 438 miliardi di marchi al chilogrammo, quello del burro addirittura i 5.600 miliardi di marchi. Si tratta di cifre che evidenziano, senza alcuna ombra di dubbio, l'enorme danno subito dai ceti medio-bassi.



aneddoticamagazine.com

In seguito, furono presi seri provvedimenti, con massicci investimenti statunitensi (piano Dawes, circa 800 milioni di marchi-oro) ed europei. E, nel 1929 la Germania disponeva di un settore industriale all'avanguardia e tutta l'economia poteva dirsi pienamente ricostruita.

2.

Gli Stati Uniti e la crisi del 1929

Isolazionisti fin dal 1920, gli Stati Uniti preferirono dedicarsi allo scacchiere orientale e latino-americano. L'aggressività del Giappone, potenza economico-militare emergente dell'estremo oriente, fu smussata da una serie di accordi stipulati nel 1922. Nei confronti dell'America latina, gli Stati Uniti proseguirono la loro politica imperialistica (improntata alla cosiddetta "dottrina Monroe"), anche se molti di questi Paesi l'accettavano ormai malvolentieri. Tale politica, non più improntata al rigido e bieco militarismo, cominciò a basarsi su una profonda e capillare penetrazione economica che, accentuando la dipendenza di questi Stati, ne limitava fortemente la possibilità di ribellarsi e rendeva un eventuale intervento militare statunitense meno appariscente. Fu il caso del Nicaragua (1923) del Messico (1917-23), di Cuba, di Santo Domingo, di Haiti e di quasi tutta l'America Centrale.

Sul piano interno, fin dalla fine della guerra, gli Stati Uniti goderon di uno sviluppo economico senza precedenti, sebbene esso non riuscì ad eliminare del tutto gli squilibri a volte profondi nella distribuzione della ricchezza. Ben presto, tutta la produzione prima collocata sul mercato interno, ormai saturo, dovette essere esportata verso altri Paesi, soprattutto quelli europei. Ma la guerra aveva fortemente indebolito la loro economia, sicché l'esportazione del surplus produttivo statunitense fu possibile solo dietro concessione, a tali Paesi, di prestiti a breve scadenza finalizzati al pagamento delle importazioni. E' evidente come questo genere di relazioni economiche creasse col tempo una prospettiva alquanto precaria. A ciò si aggiunse l'ulteriore sviluppo dei monopoli, stimolato dal liberismo economico, che portò poche società a detenere gran parte della ricchezza del Paese. Tuttavia, i sintomi della crisi furono occultati dalla intensificata speculazione finanziaria, che condusse alla moltiplicazione dei titoli azionari, saliti praticamente alle stelle. L'abbondante raccolto del 1928 fece però abbassare le quotazioni di molti prodotti, riducendo la richiesta di macchine e di manufatti industriali da parte dei ceti rurali, peraltro neppure in grado di restituire i prestiti alle banche.

Fu l'inizio del crollo. Il 24 ottobre 1929 (il *giovedì nero*) furono svenduti più di 13 milioni di titoli azionari; il 29 altri 16 milioni, e così via. La crisi verticale del sistema borsistico costrinse le banche a ridurre i crediti, determinando moltissimi fallimenti di piccole e medie imprese. Nel 1932, con oltre 15 milioni di disoccupati, l'economia statunitense poteva contare su un complesso industriale

e un'agricoltura in gravissime difficoltà, con la netta riduzione del commercio estero. Il profondo legame economico tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale portò la crisi anche in quei Paesi. Ad essere maggiormente colpite furono l'Austria e la Germania, un po' meno l'Inghilterra e, ancor meno, la Francia. Come è noto, l'Italia fece ricorso – sebbene con risultati non sempre apprezzabili – a una politica *autarchica*.

Fino a quando al potere restò il Partito Repubblicano, la crisi economica statunitense non tese affatto a risolversi, anzi si accentuò. Poi, nel 1932, con l'elezione di un presidente democratico, Franklin Delano Roosevelt, le cose cominciarono a cambiare ed ebbe inizio il “New Deal” (= nuovo corso), che consentì il varo di una serie di misure atte a sollecitare la ripresa economica.



es.wikipedia.org

Esso prevedeva:

- La creazione di un Ente finanziario per la Ricostruzione
- La riduzione della produzione agricola, allo scopo di risollevare le quotazioni riattivando il mercato interno. Speciali sovvenzioni furono previste per i produttori che avessero ridotto la propria quota produttiva.
- L'aumento dell'occupazione industriale attraverso una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.
- Il riconoscimento dei diritti sindacali e dei salari minimi.
- L'abolizione della legge anti-*trusts*, successivamente (1936) invalidata dalla Corte Suprema.

- La creazione dell'Ente per la Vallata del Tennessee, allo scopo di valorizzare le risorse idriche della zona attraverso la costruzione di dighe e centrali idroelettriche. In tal modo, si poteva fare concorrenza ai privati, obbligandoli a ridurre il prezzo dell'energia.
- Un vasto programma di lavori pubblici, che diede lavoro a circa 4 milioni di persone.
- Il controllo del mercato azionario.
- riduzione del valore del dollaro di circa il 40% allo scopo di rialzare il prezzo delle merci e di facilitare le esportazioni.

Il "New Deal" fallì parzialmente come rimedio alla crisi economica. Ma l'intervento del potere pubblico nella sfera economica e la correzione delle distorsioni che tendevano ad avvantaggiare i privati costituirono il primo fondamento di una riforma politica e sociale. La *grande crisi* porterà rapidamente al tramonto il liberismo economico di stile classico, per merito soprattutto dell'economista inglese John Maynard Keynes. Egli, con la pubblicazione dell'opera *Teoria dell'occupazione, interesse e moneta* (1936), ampiamente anticipata da molti articoli pubblicati sul quotidiano inglese "Times" fin dal 1933, teorizzò un



studenti.it

maggior intervento dello Stato nelle vicende economiche. In tal modo, lo Stato cessava di avere una posizione neutrale, assumendosi invece il compito di correggere le molte distorsioni originate dal capitalismo privato.

3.

Economia e politica in Francia

La crisi del dopoguerra, pur presentandosi con tratti accentuati, non scosse eccessivamente il Paese. L'opera di ricostruzione, assai estesa, assorbì infatti buona parte della manodopera disponibile. Sul piano politico-sociale, invece, si registrò la nascita di un nuovo sindacato, la C.G.T., che si affiancava alla preesistente C.F.T.C.; e l'adesione socialista, nel dicembre 1920, alla III Internazionale, con la fondazione del "Partito Comunista Francese" (P.C.F.). In quella occasione, l'ala destra del "Partito Socialista", guidata da Leon Blum, si staccò dal partito. Ma l'aspetto forse più preoccupante della crisi post-bellica francese fu quello finanziario. Infatti, le spese sostenute per la guerra e per la prima ricostruzione erano state ingenti. Il pagamento dei danni di guerra pretesi nei confronti della Germania non risolse affatto la situazione. Tra il 1924 e il 1925 la situazione politica si presentò molto fluida, con governi deboli e di breve durata. Fino al 1926, allorché si registrò la costituzione di un ministero Poincaré – di Unione Nazionale – che poté sfruttare anche la favorevole congiuntura economica, favorendo il riassetto delle finanze statali. La caduta di questo governo, nel 1928, porterà la Francia verso un'accentuata instabilità politica esasperata, dopo il 1930, dalla crisi economica mondiale e dal contemporaneo avvento del Nazismo.



carlogiuliani.fr

Un violento attacco alle istituzioni democratiche ad opera delle forze di destra fu sventato dalla mobilitazione operaia e dalla costituzione, nel 1935, del cosiddetto “Fronte Popolare”, formazione politica che vedeva riuniti radicali, socialisti e comunisti. Le elezioni politiche del 1936 sanzionarono la netta vittoria del Fronte (in cui, però, i radicali cadevano in minoranza). Esso, guidato da Leon Blum, attuò una politica sociale saggia ed equilibrata, di chiaro stampo riformistico. Tuttavia, sulla conduzione della politica estera il Fronte denoterà non poche incertezze. Allo scoppio della guerra civile spagnola dichiarerà, infatti, il proprio “non intervento”, allineandosi alla posizione inglese, ma tradendo nel contempo le ragioni politiche che avevano determinato la sua costituzione. Cosicché, tutta la politica francese di quegli anni difficilmente perderà ogni autonomia, appiattendosi su quella inglese. L'esaurimento dell'esperienza politica del Fronte (1938) lascerà alla Francia una pesante eredità: l'assenza di un'azione ferma ed autonoma a salvaguardia della pace internazionale, di fronte alle sempre più consistenti spinte egemoniche hitleriane.

4.

Economia e politica in Inghilterra

La crisi post-bellica determinò, in questo Paese, gravi conseguenze sia per la notevole dipendenza dall'economia statunitense che per la graduale affermazione di movimenti anti-colonialisti. Sul piano politico, non si verificarono grossi



treccani.it

mutamenti, se non l'avvicendamento del "Partito Liberale" a quello laburista quale principale antagonista del "Partito Conservatore". Nel 1921 fu riconosciuto lo "Stato Libero d'Irlanda", che continuava a far parte del Regno Unito, ma da cui si staccarono alcune contee del nord, protestante ed industriale. Esse andranno a formare l'Ulster, con capitale Belfast.

Nel 1926, le conseguenze di uno sciopero generale attuato dai lavoratori di tutto il Paese per protestare contro la politica di riduzione dei salari attuata dai conservatori, furono sensibilmente ridotte dal deciso intervento del governo e dal debole appoggio laburista al movimento operaio. In effetti, il "Partito Laburista" aveva oramai perso ogni ispirazione socialista, inserendosi nella tradizione politica liberal-progressista.

5.

La politica internazionale

Il primo dopoguerra fu caratterizzato dal tentativo di tutti i Paesi europei di raggiungere un equilibrio che consentisse una pacifica convivenza. I principali strumenti diplomatici di questa politica, che – bisogna sottolinearlo – si limitava a mere proposte di principio senza la creazione di strumenti di controllo e di prevenzione di situazioni potenzialmente critiche, furono:

a) Trattato di Locarno (1925).

Esso sanciva l'impegno di Francia, Belgio e Germania a non violare le frontiere comuni. Tuttavia, le frontiere dell'Est europeo non furono affatto tutelate, il che preludeva a una possibile politica espansionista tedesca.

b) Patto Briand-Kellogg (1928).

Ben 57 Stati condannarono il ricorso alla guerra quale strumento per il regolamento delle controversie internazionali. La condanna, però, non riguardava una eventuale guerra difensiva. L'URSS vi aderirà nel 1929:

c) Patto a Quattro (1933).

Concepito da Mussolini quale tentativo di impostare una politica comune tra Francia, Inghilterra, Italia e Germania, giungendo poi alla revisione graduale dei trattati di pace. Esso, per la caparbia opposizione di molti Paesi minori che non intendevano affatto rinunciare ai benefici ottenuti con i trattati di pace, si risolse tuttavia in semplice collaborazione per il mantenimento della pace. Il Trattato non sarà ratificato e la Germania, ritiratasi dalla Società delle Nazioni, avrebbe dato inizio ad una politica di riarmo.

d) Accordi di Stresa (1935).

Inghilterra, Francia e Italia ribadirono le posizioni già delineatesi a Locarno. Furono sostenuti l'indipendenza austriaca - minacciata da un intervento tedesco e sventata dalla ferma opposizione italo-francese - il "Trattato di Assistenza russo-cecoslovacco" e "l'Alleanza franco-sovietica". La Germania, intanto, reintroduceva l'obbligatorietà del servizio militare e ricostituiva le proprie forze aeree da combattimento.

A questi accordi diplomatici ne seguiranno altri, che preluderanno allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

a) Asse Roma-Berlino (1936).

Esso giunse dopo l'intervento dell'Italia in Etiopia e la dura presa di posizione anglo-francese nei suoi confronti. L'introduzione di sanzioni economiche della Società delle Nazioni nei confronti dell'Italia non si concretizzò mai del tutto, ma condusse Mussolini - che sosteneva ormai la necessità di un ruolo attivo dell'Italia nel Mediterraneo - a un'aspra competizione con la Francia. L'estrema debolezza della politica europeo-occidentale (riassumibile nel principio di "non intervento" nei confronti dell'aperto e massiccio sostegno italo-tedesco alle forze fasciste del generale Franco nella guerra civile spagnola) faciliterà enormemente il proseguimento di una politica aggressiva ad opera della Germania.

b) Patto anti-Komintern (1937).

Sottoscritto da Germania e Giappone - successivamente anche dall'Italia - esso si propose quale forza di opposizione all'azione dell'Internazionale socialista.

c) Anschluss (= annessione) tedesca dell'Austria (1938).

In questa occasione, Mussolini non mosse un dito e la Germania ebbe via libera per l'annessione dell'Austria. Le potenze europee, dal canto loro, assunsero un atteggiamento di passiva accettazione, sperando che Hitler finisse con l'accontentarsi.

d) Accordi di Monaco (1938).

Riunione convocata da Mussolini per cercare di risolvere la spinosa situazione cecoslovacca. Hitler, che voleva l'annessione a tutti i costi, non cedette. Gli anglo-francesi, ancora una volta, ne accettarono tutte le condizioni, occultando il loro ennesimo cedimento dietro il paravento di nuovi accordi internazionali. Per il momento, erano rimaste fuori dalle mire naziste Boemia, Moravia e Slovacchia.

e) Il Patto d'Acciaio (1939).

Alleanza offensiva e difensiva stipulata da Italia e Germania. Essa seguiva l'invasione tedesca della Boemia e della Moravia, e quella italiana dell'Albania.

f) Il Patto russo-tedesco (1939).

L'atteggiamento disinvolto delle potenze occidentali, che sembravano sottovalutare enormemente il pericolo rappresentato per la pace europea dall'aggressiva politica hitleriana, determinò una nuova svolta diplomatica: in Patto di non aggressione russo-tedesco, che stabiliva le rispettive zone di influenza in Polonia e rigettava – secondo le valutazioni di Stalin – le conseguenze di una guerra, ormai imminente, sull'Europa occidentale.

6.**La guerra civile spagnola**

Fin dal 1931, con la vittoria delle sinistre e l'abbandono del Paese da parte del sovrano Alfonso XIII, era stata introdotta una Costituzione repubblicana e alcuni timidi tentativi di riforma, subito bloccati, però, dalla forte opposizione dei conservatori, guidati da Gil Robles. Ma, con le elezioni del 1936, il "Fronte Popolare", lista unica comprendente tutti i partiti della Sinistra, ottenne una vittoria schiacciante sulla Destra e poté perciò formare un governo di centro-sinistra guidato da Manuel Azana. La Destra, però, non accettò di buon grado questo mutamento del quadro politico, cominciando i preparativi per una rivincita. Il primo passo in questa direzione fu la creazione di una organizzazione fascista denominata "Falange". Successivamente, nel luglio 1936, alcuni contingenti dell'esercito guidati, tra gli altri, dal generale Francisco Franco, si ribellarono in varie zone del Paese. La mediazione del governo, tesa ad evitare spargimenti di sangue, non ebbe alcun esito. Per cui non restò altro da fare che armare il popolo allo scopo di bloccare il tentativo di "colpo di stato". Era, in pratica, l'inizio della "guerra civile".

Il sostegno italo-tedesco alle forze fasciste si rivelò determinante. Per contro, l'immobilismo anglo-francese si ripercosse negativamente sul fronte repubblicano. I contingenti di volontari provenienti da vari Paesi (compresa l'Italia, da dove giunsero – e morirono – molti antifascisti), pur fornendo un sostegno prezioso all'esercito repubblicano, non furono però in grado di impedirne la definitiva sconfitta. Iniziava, così, nel 1939, con la vittoria del generale Franco, una dittatura dura e sanguinaria che si protrarrà per più di 35 anni. Infatti, solo nel 1975, con la morte di Francisco Franco (il *generalissimo*), la Spagna riusciva finalmente a darsi istituzioni libere e democratiche; sebbene, negli anni successivi, i settori militari più retrivi abbiano avanzato chiari propositi di rivincita, con alcuni tentativi di golpe (uno dei quali clamoroso, nel 1981), fortunatamente sventati.

7.

La cultura e l'arte tra le due guerre

Anche la cultura e l'arte vissero, in quegli anni, una fase di profondo rinnovamento determinato dal tramonto dei tradizionali referenti politici, economici, sociali e morali.

In campo letterario, sono da ricordare Franz Kafka (1883-1924), nella cui opera è evidenziata la crisi del rapporto tra individuo e società; Marcel Proust (1871-1922), autore di *Alla ricerca del tempo perduto*, vero capolavoro di sottile indagine psicologica; James Joyce (1882-1941), che sovvertì le strutture linguistiche e sintattiche per poter meglio esprimere i sentimenti dell'uomo; Thomas Mann (1875-1955), che continuò la propria opera narrativa pubblicando *La montagna incantata*; Robert Musil (1880-1942), che pubblicò *L'uomo senza qualità*; Bertold Brecht (1898-1956), con la sua opera politica e teatrale; Vladimir Majakovskij (1894-1930), la cui opera era espressione del vivo dibattito culturale sviluppatori nella Russia rivoluzionaria prima dell'avvento dello stalinismo, che provvederà ad appiattare la vita culturale del Paese; Federico Garcia Lorca (1898-1936), poeta finissimo, barbaramente trucidato dai franchisti nel corso della guerra civile spagnola.

Nella nuova arte cinematografica, che cominciava a svilupparsi ottenendo un grosso successo di pubblico, si affermarono registi come Sergei Eisenstein, Vsevolod Pudovkin, Charlie Chaplin, Robert Flaherty, Fritz Lang, ecc. L'architettura visse un'esperienza intensa e stimolante, con l'impegno del gruppo tedesco del Bauhaus, diretto da Walter Gropius e teso a dare funzionalità e impronta sociale allo stile architettonico.

Nel campo delle arti figurative, spicca il nome dello spagnolo Pablo Picasso ((1881-1973), che immortalò in un'opera stupenda (*Guernica*, 1937) tutto l'orrore e il rifiuto della guerra.



it.wikipedia.org



il post.it

Guernica, città spagnola ripetutamente bombardata – e rasa al suolo - dalle forze naziste impegnate sul fronte franchista nella Guerra Civile Spagnola. Fu la prima città della storia ad essere completamente rasa al suolo da un bombardamento aereo (aprile 1937).

TRE

VERSO UNA NUOVA GUERRA



it.wikipedia.org

LA GERMANIA DAL DOPOGUERRA ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

(QUADRO D'INSIEME)



leggerealumedicandela.it

1.

La Repubblica di Weimar

In Germania, le tragiche vicende belliche avevano condotto alla proclamazione della Repubblica, nel novembre 1918. Si trattava, tuttavia, di una Repubblica nata dalla volontà del Comando Supremo e del Partito Socialdemocratico, e non



aqiva.altervista.org

di quella del popolo, che dovette subirla. Eliminata quasi subito ogni forma di estremismo, il connubio tra esercito e socialdemocratici divenne più stretto in

quanto entrambi, per ragioni diverse, temevano uno sbocco di tipo sovietico delle vicende politiche tedesche. In tale contesto, si inserì la durissima repressione del moto *spartachista* (gennaio 1919), ispirato e guidato da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, fondatori del Partito Comunista Tedesco, che furono entrambi uccisi.



www.italnews.info

L'Assemblea Nazionale, eletta nel 1919, si riunì a Weimar per elaborare il testo di una nuova Costituzione. Il risultato fu una Costituzione praticamente "perfetta", quanto di meglio si potesse fare. In sintesi:

- Il potere legislativo fu demandato al Reichstag (Parlamento eletto a suffragio universale e con il sistema proporzionale)
- Il Consiglio Federale aveva soltanto un potere di veto sulle leggi.
- Fu stabilita l'elezione di un presidente a suffragio universale e diretto con un mandato di 7 anni.
- L'esecutivo fu da allora in poi controllato da un Cancelliere, nominato dal Presidente, ma responsabile del proprio operato nei confronti del Reichstag.
- Furono sancite le libertà ed i diritti fondamentali del cittadino.

La Costituzione mancava, però, di una forte base nella società e nella vita civile. Il potere era nelle mani dell'esercito e dei socialdemocratici, poco inclini a realizzare compiutamente il dettato costituzionale, che in tal modo si rivelò nient'altro che una semplice elaborazione teorica.

2.

Il primo dopoguerra tedesco

I primi anni del dopoguerra furono caratterizzati da avvenimenti che rinfocolarono il nazionalismo di destra. Vediamo quelli più significativi:

- a) **Le pesanti condizioni di pace** dettate dalle potenze dell'Intesa, che trasformarono il Partito Socialdemocratico, agli occhi dell'opinione pubblica tedesca, nel solo responsabile dell'umiliazione. Al contrario, i militari – veri artefici della guerra, della sconfitta e di tutte le successive umiliazioni – furono guardati come eroi nazionali.
- b) **Le riparazioni di guerra** e la dichiarazione della totale responsabilità tedesca nello scatenamento del primo conflitto mondiale.
- c) **Il tentativo di colpo di stato** di Wolfgang Kapp (1920), funzionario prussiano, che fallì in seguito all'opposizione operaia e al mancato appoggio dell'esercito.
- d) **Il governo Rathenau** (gennaio 1922), con il riconoscimento dell'URSS, che rilanciava la Germania nel novero delle potenze mondiali. L'assassinio dello statista (giugno 1922) fu essenzialmente il frutto della sua origine ebraica e della violenta campagna scatenatagli contro dall'estrema destra.

A tutto ciò, si aggiungeva una serie di profonde difficoltà economiche:

- a) **L'inflazione**, favorita dai grandi gruppi industriali e che nessun provvedimento legislativo, tra il 1919 e il 1923, cercò in qualche modo di limitare. Cosicché, i gruppi di potere economico *“poterono spingere all'estremo la concentrazione delle imprese e realizzare – in seguito all'abbassamento dei salari reali – profitti ancor maggiori di quelli che avevano sino ad allora realizzati”* (Franco Gaeta – Pasquale Villani). L'inflazione, per contro, andò direttamente a colpire le classi medio-basse, azzerando tutti i loro risparmi e portandole in breve alla miseria.
- b) **Il controllo del potere politico** ad opera del capitalismo tedesco, con una decisa svolta conservatrice (presidenza von Hindenburg, 1925)
- c) **Occupazione** francese e belga della Ruhr, regione mineraria di importanza vitale per il Paese.
- d) **Massiccio supporto finanziario** statunitense (“Piano Dawes”, 1924; “Piano Young, 1929), che consentì all'economia tedesca di svilupparsi nonostante le tante difficoltà.

- e) **La crisi economica del 1929.** Preceduta dalle elezioni politiche del 1928, che segnarono un successo socialdemocratico, cattolico e comunista, essa si scatenò in modo particolarmente violento per due ragioni:
- la dipendenza economica dagli Stati Uniti, dove la crisi aveva avuto inizio.
 - L'altissima concentrazione delle imprese.

Prima e dopo la crisi del 1929, si registrò la massiccia repressione governativa di movimenti estremisti di destra e di sinistra, al fine di ricompensare la lealtà repubblicana dei militari.

3.

Il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi

La sua affermazione si realizzò in seguito alle elezioni del 1930, con circa 6 milioni e mezzo di voti (107 seggi). Guidato da Adolf Hitler (Braunau, Austria, 1889 – Berlino, 1945), si era dato un programma che, tra le altre cose, prevedeva:

- Abolizione del Trattato di Versailles.
- Creazione di una *Grande Germania*, in grado di raccogliere tutti i Tedeschi “di sangue”, escludendo tassativamente gli altri, in primo luogo gli Ebrei.
- Creazione di un forte potere centrale del Reich.
- Fine della speculazione economica e fondiaria.



focus.it

Il simbolo del partito sarà una bandiera rossa con un cerchio bianco in cui era racchiusa una croce uncinata nera. Nel 1921 esso già disponeva di una propria organizzazione militare: le S.A (= squadre d'assalto) e, proprio con queste, nel novembre 1923 Hitler tenterà un colpo di stato fallito per la mancata collaborazione dell'esercito. Condannato a 5 anni di carcere, fu scarcerato dopo soli 9 mesi di reclusione. Durante la prigionia, aveva scritto un libro, *Mein Kampf* (= La mia battaglia, pubblicato in due parti, nel 1925 e nel 1927), in cui esponeva le proprie idee politiche.

Esso conteneva alcuni concetti di particolare importanza, che Hitler avrebbe sviluppato con metodo negli anni successivi:

- a) la ricerca, per la Germania, di uno *spazio vitale*, rappresentato dall'Europa orientale.
- b) La creazione di una società basata sul concetto di razza. Secondo Hitler, quella ariana era da considerarsi razza "superiore".
- c) Abolizione delle istituzioni parlamentari e riconoscimento di un solo capo.

Con le elezioni del 1930, il Partito Nazionalsocialista non solo ottenne un grosso successo elettorale, ma riuscì a realizzare una prima alleanza con il mondo dell'alta finanza.

- Fu creata una nuova organizzazione militare, meglio strutturata e disciplinata, le S.S. (= reparti di protezione).
- Nel 1932, in occasione delle elezioni presidenziali, Hitler presentò la propria candidatura, ma fu battuto dal presidente uscente, von Hindenburg, appoggiato dai socialdemocratici e dai sindacati.
- Nelle elezioni del 1932, i nazionalsocialisti passarono da 107 a 230 seggi, divenendo il primo partito tedesco. Hitler chiese per sé la Cancelleria e alcuni ministeri chiave per i suoi fedelissimi. Il presidente Hindenburg, il Cancelliere von Papen e anche l'esercito non accettarono quelle condizioni. Di conseguenza, Hitler fece in modo di sciogliere il Reichstag, determinando l'indizione di nuove elezioni. Per ottenere questo scopo fu però costretto a schierarsi con i comunisti e i socialdemocratici. Le elezioni decretarono una perdita secca di ben 2 milioni di voti per i nazionalsocialisti, che tuttavia costituivano ancora il primo partito tedesco. In ogni caso, Hitler non sarebbe riuscito ad ottenere la cancelleria fino al gennaio del 1933. A quel punto, aveva fatto ancora una volta in modo di indire nuove elezioni, che saranno caratterizzate da massicci provvedimenti di polizia nei confronti dei militanti comunisti e dall'incendio del Reichstag, il Parlamento, organizzato



giornodopog.blogspot.com

dagli stessi nazisti ma strumentalmente attribuito a un incolpevole attentatore comunista. Il risultato fu quello di ottenere – insieme al Partito Nazional-Tedesco – la possibilità di governare senza l'appoggio delle forze di centro, tendenzialmente moderate.

4.

L'avvento del Nazismo

Il 23 marzo 1933, con una legge regolarmente approvata dal Reichstag, Hitler fece in modo che fosse definitivamente abolito il regime parlamentare, instaurando la sua dittatura. Tutto, però, era risultato legale e nessuno, ad esclusione dei socialdemocratici e dei comunisti (tutti imprigionati), l'aveva ostacolato.

La dittatura hitleriana sarà caratterizzata da:

- a) **Centralizzazione** del potere.
- b) **Abolizione** dei contratti collettivi di lavoro.
- c) **Scioglimento** del partito Socialdemocratico e di tutte le organizzazioni sindacali. Il Partito del Centro Cattolico e quello Nazional-Tedesco preferirono sciogliersi spontaneamente.



it.wikipedia.org

d) Il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi divenne l'unico partito politico di tutto il Paese.

e) Il consolidamento del Terzo Reich fu realizzato, tra le altre cose, attraverso l'organizzazione del consenso, frutto di una capillare e martellante azione di propaganda (affidata a Joseph Goebbels, uomo fidato di Hitler, considerato il prototipo della cosiddetta "razza ariana"), e l'instaurazione del culto della personalità (*"La legge e la volontà del Führer son tutt'uno!"*).

Esso era potuto giungere al potere grazie all'appoggio:

- Del conservatorismo tedesco.
- Degli ambienti militari.
- Del capitalismo finanziario.



youlaurea.it

Per accontentare questi assidui sostenitori del Partito, Hitler ne sciolse l'ala più estrema, le turbolente S.A., con metodi violenti e sanguinari (1934), avallati da strumenti legislativi varati per l'occasione. Alla morte di von Hindenburg (agosto 1934), Hitler assunse – oltre alla carica di Cancelliere – anche quella di Presidente (Führer). Soldati e ufficiali dovevano d'ora in poi giurare fedeltà alla sua persona, non più allo Stato.

Il Nazismo affrontò i gravi problemi economici del Paese puntando tutte le sue carte sulla cosiddetta "economia di guerra", finalizzata alla preparazione di un nuovo conflitto. Le concentrazioni economiche furono rese obbligatorie, incentivando i profitti dei capitalisti, tenuti sotto controllo dallo Stato, ma avvantaggiati dalla riduzione dei salari e dallo scioglimento delle organizzazioni sindacali. Tutti potevano lavorare, ma a condizioni assai dure, senza alcun diritto, in balia del potere padronale che riceveva in delega il benessere dei propri operai. Gli agricoltori furono irrimediabilmente legati alla terra. Il Nazismo realizzò il controllo minuzioso di radio e stampa e di tutta la vita culturale del Paese, compresa l'istruzione, basata su una pedagogia ispirata alle convinzioni di Hitler. Queste misure determinarono l'esodo di intellettuali, che abbandoneranno il Paese, stabilendosi negli Stati Uniti o in Inghilterra (Albert Einstein, Thomas Mann, Theodor Adorno).



individualistaferoce.it

La politica razziale nazista, iniziata con le “Leggi di Norimberga” (15 settembre 1935) raggiunse il culmine del delirio antisemita la notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 (la *notte dei cristalli*), in cui furono organizzate spedizioni punitive contro gli Ebrei tedeschi, molti dei quali furono uccisi e le loro case incendiate. Successivamente, fu stabilita una tassa per gli Ebrei e molte limitazioni di carattere economico-sociale. Le SS trasformeranno lo Stato in uno “stato di polizia”. Ad esse, sarà affidata la custodia dei campi di concentramento dove, fin dal 1933, furono relegati in condizioni disumane gli oppositori del regime, ma soprattutto gli Ebrei (ne moriranno alcuni milioni, assassinati con freddo metodo in camere a gas appositamente approntate, e successivamente cremati). Accanto alle SS, fu creata una “Polizia segreta di Stato” (la Gestapo), del tutto al di sopra della legge.

Fino al 1938, per quanto aggressiva, la politica estera di Hitler escludeva il ricorso alla guerra. Ma, nella fase successiva, egli avrebbe cominciato a liberarsi di tutti i collaboratori che appartenevano alla casta militare prussiana, al fine di avere le mani libere per lo scatenamento del secondo conflitto mondiale.

LA BANALITA' DEL MALE



mauroleonardi.it

1.

Nell'estate del 1940, il governo nazista decise di costruire un nuovo campo di prigionia in una zona disabitata della Polonia meridionale occupata, nella valle acquitrinosa dove il fiume Sola confluisce nella Vistola, a poche decine di chilometri da Cracovia. I Polacchi chiamavano quel luogo Oswiecim. I Tedeschi, invece, Auschwitz.

A quell'epoca, dopo quasi un anno di guerra, esistevano sei campi di concentramento in tutta la Germania. Il primo ad essere creato, nella primavera del 1933, era stato Dachau,



wikiwand.com

nei pressi di Monaco di Baviera. Erano poi seguiti in rapida successione Buchenwald, nei pressi di Weimar; Sachsenhausen, a nord di Berlino; Mauthausen,



it.wikipedia.org

nei pressi della città austriaca di Linz (va ricordato che, dopo l'*anschluss* – l'annessione – del 13 marzo 1938, per sette anni l'Austria sarebbe del tutto scomparsa dalla carta geografica europea, divenendo parte integrante del Reich tedesco); Flossenburg, nella zona dei Sudeti; e infine Ravensbruck, anch'esso ubicato a nord di Berlino, che – a differenza degli altri – avrebbe ospitato soltanto donne. Auschwitz apriva la strada ad una strategia concentrazionaria che avrebbe avuto il suo fulcro geografico proprio nella Polonia occupata. Qui, infatti, l'uno dopo l'altro, nasceranno dal nulla i lager di Treblinka, di Solibor, di Belzec, di Maidanek e di Chelmno: sorta di costellazione dell'orrore razziale orbitante intorno ad una *stella* di prima grandezza, la sola ad avere sterminato, in quattro anni di attività ininterrotta, un numero di Ebrei, di Rom, di prigionieri russi, di omosessuali e di oppositori vari vicino al milione. In definitiva, intorno al 1943, nei territori del Reich ed in quelli occupati, risultavano attivati oltre una ventina di campi adibiti alla raccolta per la deportazione ed al massacro di prigionieri, in massima parte Ebrei. Una organizzazione, anche logistica, nella quale è davvero difficile non riuscire a scorgere delle linee programmatiche, a dispetto delle posizioni revisioniste (per non parlare di quelle negazioniste) che preferiscono invece inquadrare il fenomeno quale risultante di eventi del tutto casuali o, al più, temporanei.

La scelta di Auschwitz per la costruzione di un nuovo campo di prigionia offriva due indubbi vantaggi: ottimi collegamenti ferroviari ed isolamento geografico. Le difficoltà ambientali sarebbero state superate attraverso una durissima opera di

bonifica, pianificata e realizzata in tempi eccezionali dal responsabile del l'intero progetto, l'SS Rudolph Höss, allora comandante in capo del lager di Sachsenhausen e futuro *zar* di Auschwitz. In un primo tempo, al campo furono destinati non più di 10 mila prigionieri, per lo più oppositori politici polacchi. Ma, nei programmi, il loro numero era destinato a salire vertiginosamente: 50 mila, 100 mila, 500 mila. La cosiddetta "soluzione finale" cominciava ad assumere triste concretezza, lasciando definitivamente le stanze immacolate degli uffici governativi per abbattersi – simile ad una mannaia – sulla realtà di uomini e cose. Auschwitz, da sola, non sarebbe però stata in grado di reggere un afflusso di prigionieri tanto imponente quanto sistematico. Cosicché, fu deciso in tutta fretta di costruire un altro campo adiacente, Auschwitz II, meglio conosciuto come Birkenau. Nel frattempo, in previsione di tale ampliamento, tutta l'ara che si estendeva per una decina di chilometri da nord a sud e per circa 5 chilometri da est ad ovest intorno al campo principale era stata di fatto requisita dalle autorità tedesche, con la relativa evacuazione di tutta la popolazione civile. Alla fine, nel giro di un paio di anni, saranno ben 45 i campi di prigionia dipendenti da Auschwitz I.

La zona comprendeva alcuni villaggi, il più grande dei quali si chiamava Brzezinka (in tedesco, appunto Birkenau). Nel periodo di massima occupazione (1943), esso riuscì a contenere anche 150 mila persone per volta, contro i non più di 20 mila del campo principale. Nelle sue vicinanze, furono anche costruiti gli edifici delle camere a gas ed i forni crematori. In definitiva, l'area avrebbe col tempo costituito una vera e propria città-campo di concentramento e di sterminio, estesa lungo una superficie di 175 ettari e dotata di circa 300 baracche, ciascuna delle quali poteva arrivare a contenere centinaia di prigionieri, ammassati gli uni sugli altri in condizioni igienico-sanitarie devastanti. La sua costruzione sarebbe stata realizzata dagli stessi prigionieri, sottoposti a turni di lavoro massacranti: *"Il lavoro consisteva nel caricare sui vagoni diversi pesi, nel demolire baracche, ecc... Tutto doveva essere fatto correndo; chi cadeva a terra per la stanchezza, era battuto, calpestato dagli uomini delle SS e dal "Kapò" [...]. Quando ritornavamo dal lavoro stanchi e spossati, dovevamo portare 5 mattoni ciascuno. Chi non faceva questo, era calpestato e tormentato in modo particolare. Io ero occupato nel trasporto di ruderi e principalmente della ghiaia alla fabbrica di calcestruzzo. Il lavoro era penoso. Dovevamo riempire i carri di ruderi e trascinare il peso fino alla fabbrica di calcestruzzo: tiravamo decine di carri al giorno".*

Particolarmente duro era poi *"lavorare col cilindro a rulli, che veniva affidato soprattutto ai preti ed agli ebrei. Serviva per spianare la piazza di appello situata in mezzo al campo. Sulla piazza furono poi costruiti otto blocchi per i prigionieri. "Il kapò" Krankemann si distingueva per il suo straordinario sadismo; era un criminale di professione, incaricato di ispezionare il gruppo che lavorava con l'enorme cilindro a rulli. Oltre i lavori di costruzione e di demolizione del campo, i prigionieri dovevano compiere quelli inerenti al podere, allevando porci e animali da cortile; dovevano costruire camere a gas e crematori, prosciugare il terreno, impiegarsi negli stabilimenti industriali come: Deutsche Ausüstungs werke (DAW), Deutsche Erd-und Steinwerke DEST) e molti altri. La fondazione degli stabilimenti e l'ampliamento dei laboratori artigiani sul territorio del campo di concentramento furono ordinati da Himmler*



icsassoferrato.it

durante la sua prima visita ad Auschwitz nel 1941, di modo che, anche sul campo dell'armamento dell'esercito tedesco, le SS occupassero il primo posto”.



ciortanovia.it

Tuttavia, prima di finire in una baracca, i prigionieri venivano sottoposti alla cosiddetta “quarantena”, che seguiva l’arrivo nel campo per un periodo di un paio di mesi. Si trattava di un tormento senza tregua. Bisognava esercitarsi, si dovevano imparare i canti di marcia tedeschi e si veniva picchiati selvaggiamente ad ogni minima occasione. Trattandosi di prigionieri non ancora adibiti ad attività lavorative, le razioni di cibo erano ancora più esigue delle già insufficienti porzioni destinate ai prigionieri ordinari. Unico obiettivo della “quarantena”, quello di terrorizzare e di spezzare sia psicologicamente che fisicamente gli individui. *“Tutto era considerato mai fatto e la punizione consisteva nel saltare, rotolare, correre, voltarsi ecc... Dopo questo, doveva essere un godimento marciare cantando, a piedi nudi, sopra cocci, vetri e simili che causavano altre ferite, difficilmente risanabili per la sporcizia. [...] Venivano bastonati terribilmente. Dovevano correre, saltare, arrampicarsi, girarsi intorno con le ginocchia su pezzetti di pietra. I più deboli*



isral.it

cadevano a terra, i più anziani, i più corpulenti svenivano. Il sangue affluiva alla testa, il cuore scoppiava per la fatica eccessiva e per la debolezza, tanto più che dopo l’arresto non ricevevamo niente da mangiare”.

In queste condizioni, il suicidio equivaleva ad una forma di liberazione, come ebbe a spiegare lo stesso comandante del campo, Rudolph Höss: *“Per esperienza so che le condizioni psicologiche in cui vivevano i prigionieri nel campo giocavano un ruolo non inferiore a quello delle condizioni fisiche. Si devono menzionare l’incertezza e la non speranza di ricevere la libertà - la maggior parte dei prigionieri veniva rinchiusa nel campo per un periodo indefinito - e il terrore legato all’incertezza sul domani, che minacciava i prigionieri. Spesso non conoscendo il motivo dell’arresto, i prigionieri crollavano psicicamente, perdevano il desiderio di vivere e concludevano che valeva la pena di rischiare quando si poteva essere fucilati da un momento all’altro. Fuggire equivaleva a suicidarsi. Perciò il suicidio era la più acuta espressione dell’abbattimento del prigioniero... Le donne da principio si comportarono bene, ma poi raggiunsero lo stremo delle forze fisiche e psichiche, e la loro caduta fu improvvisa”.*

2.

Ulteriori dettagli, in merito alla “soluzione finale”, verranno pianificati con il

Land	Zahl
A. Altreich	131.800
Dänemark	43.700
Ostgebiete	420.000
Generalgouvernement	2.284.000
Bialystok	400.000
Protektorat Böhmen und Mähren	74.200
Estland - Judenfrei -	
Lettland	3.500
Litauen	34.000
Belgien	43.000
Dänemark	5.600
Frankreich / Besetztes Gebiet	165.000
Unbesetztes Gebiet	700.000
Griechenland	69.600
Niederlande	160.800
Norwegen	1.300
B. Bulgarien	48.000
England	350.000
Finnland	2.300
Irland	4.000
Italien einschl. Sardinien	50.000
Albanien	200
Kroatien	40.000
Portugal	3.000
Rumänien einschl. Bessarabien	342.000
Schweden	8.000
Schweiz	18.000
Serbien	10.000
Slowakei	88.000
Spanien	6.000
Türkei (europ. Teil)	55.500
Ungarn	742.800
UdSSR	5.000.000
Ukraine	2.994.684
Weißrussland einschl. Bialystok	446.484
Zusammen: Über	11.000.000

it.wikipedia.org

Protocollo di Wannsee del 20 gennaio 1942. Con esso, gli Ebrei d'Europa sarebbero stati quantificati in circa 11 milioni di unità, con tanto di distribuzione geografica.



it.wikipedia.org

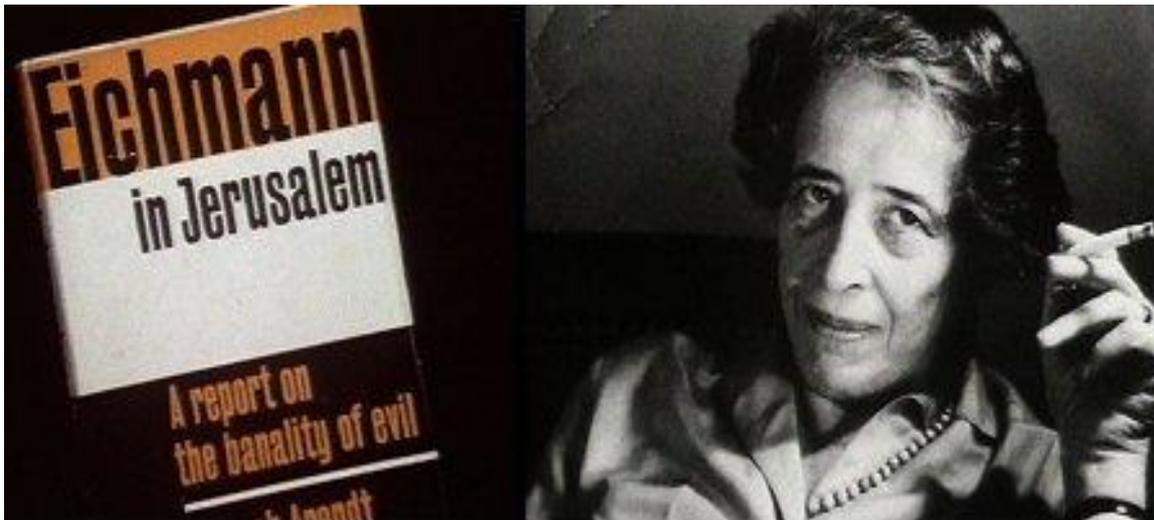
Un lavoro capillare, ma – dal punto di vista nazista – non ancora perfetto. Di lì a qualche mese, cominciarono a giungere i primi *judentransport* nella apparentemente graziosa stazione ferroviaria allestita dalle SS appena fuori dal campo principale. Immersa in un verde riposante, essa divenne da subito teatro della prima “selezione” di donne, vecchi e bambini, direttamente gestita dal Joseph Mengele,



anpi-lissone.over-blog.com

tristemente noto per gli inutili esperimenti condotti sulle coppie di gemelli finalizzati – a suo dire – all’incremento della natalità tedesca.

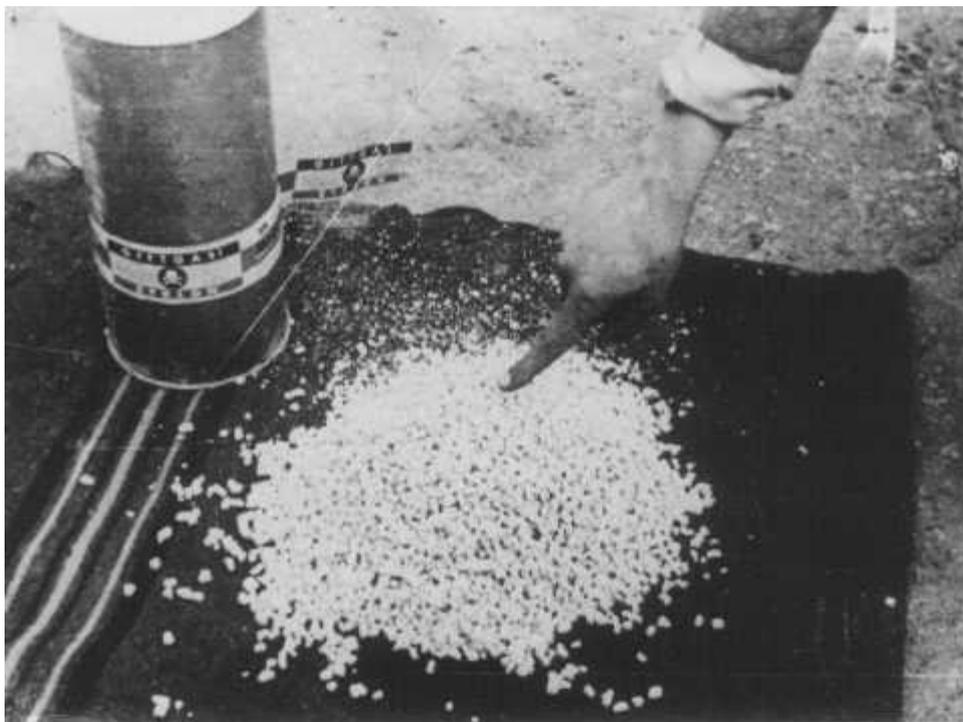
Ad essi, ne sarebbero seguiti altri, sempre più numerosi e puntuali, con l’indispensabile ausilio dei vertici ferroviari tedeschi, completamente prони alle esigenze delle SS. Ingranaggio dopo ingranaggio, la politica antiebraica del nazismo cominciava ad assumere caratteri sistematici. Prima toccherà infatti agli Ebrei francesi, belgi ed olandesi. Poi, a quelli croati e norvegesi, seguiti dai primi greci. L’esplosione della rivolta nel ghetto ebraico di Varsavia e la successiva liquidazione di tutti i ghetti ebraici polacchi avrebbe offerto numerosissime vittime alle SS. Nell’ottobre del 1943, Auschwitz avrebbe accolto *carichi* (per usare la terminologia nazista, già di per sé istruttiva) provenienti dalla Francia meridionale e da Roma, dove il ghetto ebraico era stato passato letteralmente al setaccio il 16 ottobre. Qualche mese dopo, avrebbero subito la stessa sorte gli ebrei dell’Italia centro-settentrionale, e via di seguito. Per tutti gli ebrei europei – come scrisse Hannah Arendt, una filosofa e storica di origini tedesche naturalizzata statunitense, in quello che probabilmente rimane il suo libro più importante: *La banalità del male* (Milano, Feltrinelli, 1964) –



olbiaturismo.it

si sarebbe trattato “*di qualcosa di molto vicino alla fine del mondo*”.

Tuttavia, lo sterminio sistematico di una così imponente massa di esseri umani in tempi relativamente brevi – ferma restando la pressoché totale assenza di remore morali da parte nazista – avrebbe imposto la ricerca di soluzioni tecniche inerenti ai metodi di realizzazione di quei progetti. L'idea della cosiddetta *gasazione*, in realtà, avrebbe trovato immediata applicazione, ancorché in forma rudimentale, attraverso l'utilizzo dei gas di scappamento. Fu lo stesso comandante Höss, dopo numerosi tentativi infruttuosi, a giungere alla soluzione del *problema*: lo Zyklon B, l'acido cianidrico, che diventa attivo a contatto con l'aria. Veniva prodotto in grandi quantità da un'azienda chimica tedesca, la “Denesch”, a sua volta controllata dalla più rinomata “I. G. Farben”.



veromedioriente.altervista.org

Ad Auschwitz, era stato introdotto nell'estate del 1941 come disinfettante ed antiparassitario. Aveva un aspetto granulare e veniva imballato in contenitori da un chilogrammo: a conti fatti, una confezione anonima e di agevole trasporto, come tante altre. Per ottenere la massima efficacia, i cristalli di Zyklon B venivano fatti scivolare dal soffitto. In basso, nelle enormi camerate costruite sul modello di moderni bagni, risultavano ammassate a regime circa 2 mila persone per volta, tutte in piedi e pigiate l'una contro l'altra. In genere, la morte sopravveniva dopo



focus.it

pochi minuti, sei o sette secondo i rapporti ufficiali: ma presumibilmente non oltre i quattro, al più i cinque. Con un ulteriore corollario atroce, però. Poiché il gas agiva dal basso verso l'alto, le squadre addette al recupero dei corpi senza vita e alla loro sistematica spoliazione (capelli, denti d'oro, gioielli e preziosi di ogni genere, denaro, vestiario: tutto) – il *sonderkommando*, costituito anch'esso da internati ebrei mandati a morte, con matematica precisione, ogni quattro mesi – li trovavano ammassati a formare una piramide. Alla base, i bambini più piccoli. Poi, i vecchi e le donne. Al vertice, i più giovani e forti. Ultimo, istintivo, disperato tentativo di ricerca di una improbabile via di salvezza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958
- R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, ivi, 1960
- E. Collotti, *La Germania nazista*, ivi, 1962
- P. Levi, *La tregua*, ivi, 1963
- I. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, ivi, 1964

- W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, ivi, 1965
- W. S. Allen, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città (1930-1935)*, ivi, 1968
- E. Collotti, *Nazismo e società tedesca*, Torino, Loescher, 1982 (interessante antologia documentaria)
- M. Martini (a cura di), *Il trauma della deportazione*, Milano, Mondadori, 1983.
- P. V. Naquet, *Gli assassini della memoria*, Roma, Editori Riuniti, 1993
- L. Meneghello, *Promemoria*, Bologna, Il Mulino, 1994
- R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995
- T. Bastian, , *Auschwitz e la "menzogna su Auschwitz"*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995
- B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Milano, Feltrinelli, 1995
- E. Springer, *Il silenzio dei vivi*, Venezia, Marsilio, 1997

RIFERIMENTI FILMOGRAFICI

- G. Stevens, *Il diario di Anna Frank* (1959)
- C. Lanzmann, *Shoah* (1985)
- L. Malle, *Arrivederci ragazzi* (1987)
- S. Spielberg, *Schindler's List* (1993)
- F. Rosi, *La tregua* (1997)
- R. Muhaleanu, *Train de vie – Un treno per vivere* (1998)
- R. Palansky, *Il pianista* (2002)
- S. Daldry, *The reader – A voce alta* (2008)
- L. Nemes, *Il figlio di Saul* (2015)

LA CRISI DELLO STATO LIBERALE E L'AVVENTO DEL FASCISMO IN ITALIA

(QUADRO D'INSIEME)



focus.it

1.

Il dopoguerra in Italia

Alla fine della “Grande Guerra”, l’Italia si trovò alle prese con problemi di assai difficile soluzione.

- **Il ritorno alla vita civile** di centinaia di migliaia di soldati che, anziché essere accolti con gratitudine per i sacrifici sopportati sul fronte, si ritrovarono emarginati, senza molte possibilità di lavoro; nelle campagne, poi, le promesse fatte dalle classi dirigenti prima dell’entrata in guerra, di una più equa distribuzione della proprietà fondiaria, furono largamente disattese, generando profondo malcontento.
- **La crisi economica** (che esploderà in modo definitivo nel 1921), già manifestatasi nel corso della guerra, continuava a produrre gravi disagi. Innescata dalle enormi spese sostenute dallo Stato per affrontare tre lunghi e drammatici anni di conflitto, essa ora veniva accentuata dalle difficoltà di riconversione delle industrie belliche e imponeva carichi fiscali spropositati nei confronti della massa.



studiarapido.it

- **Disagi, privazioni ed umiliazioni** spinsero le masse a stringersi attorno ai due maggiori partiti di massa dell’epoca: il Partito Popolare Italiano, fondato nel gennaio 1919 dal prete siciliano Luigi Sturzo; e il Partito Socialista Italiano.



avvenire.it

La nascita del Partito Popolare costituì, dopo anni di astensionismo e di silenzio, il ritorno del mondo cattolico alla vita politica attiva. Particolarmente impegnato nel mondo rurale (il sindacalismo cattolico fu definito dai fascisti “bolscevismo bianco”, e poté contare su oltre un milione e mezzo di aderenti), fondava il proprio programma sul *decentramento amministrativo*, sull'*estensione del voto alle donne*, su una *riforma agraria* e una *scolastica*, sull'*istituzione di una rappresentanza politica eletta col sistema proporzionale*, in luogo di quello uninominale allora vigente (si poteva, cioè, votare un solo candidato per collegio elettorale), uno dei primi successi del partito. Nelle elezioni del 1919 esso mandò alla Camera 100 deputati, contro i 29 deputati cattolici del 1913.

Ma anche il Partito Socialista ampliò la propria base: sia direttamente, ottenendo nuove iscrizioni; che indirettamente, attraverso la CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), che proprio in quegli anni superò i 2 milioni di iscritti. Nelle elezioni del 1919, i socialisti ottennero un grande successo: 156 deputati, contro i 52 del periodo pre-bellico, ma al suo interno si accentuava un contrasto che impediva a questa grande forza della Sinistra di proporre una linea politica chiara ed incisiva.

Tale contrasto vedeva contrapposti i:

- a) *Riformisti*, che miravano a sollecitare la borghesia e tutte le forze liberali verso riforme che migliorassero i rapporti sociali e le condizioni di vita delle masse.
- b) *Massimalisti*, che in teoria miravano ad un'azione rivoluzionaria, ma nei fatti non ne furono capaci. Essi si riunirono dal 1919 attorno a una rivista torinese (“L’Ordine Nuovo”), e furono guidati dal sardo Antonio Gramsci, fondatore e direttore della stessa rivista.



it.wikipedia.org

Nato ad Ales (Cagliari) nel 1891, studiò con molta passione tra grandi difficoltà economiche. Ottenuta una borsa di studio, si recò a Torino, dove entrò in contatto con l'ambiente socialista. Fece dapprima parte della redazione torinese dell' "Avanti!", poi assunse la direzione della rivista "Ordine Nuovo", organo dei dissidenti massimalisti. Nel 1921 fu tra i protagonisti della scissione socialista di Livorno e della fondazione del Partito Comunista Italiano. Il Fascismo lo prese subito di mira. Nel 1926 fu condannato dal Tribunale Speciale. Le condizioni di vita del carcere lo proveranno duramente, portandolo alla morte, a Roma, nel 1937.

In questo contesto si inserì, il 23 marzo 1919, la nascita del Movimento Fascista, a Milano, sotto la guida di Benito Mussolini (nel novembre 1921, esso si trasformerà in Partito Nazionale Fascista).

Nato in Romagna nel 1883, Mussolini conseguì il diploma di maestro. Insegnò per qualche anno, ma poi lo ritroviamo in Svizzera, dove svolse molti mestieri. Al ritorno in Italia, divenne fervente socialista, schierandosi apertamente –

nel 1911, e subendo l'arresto – contro la guerra di Libia. Nel 1912 entrò nella direzione socialista, andando a dirigerne l'organo politico, il quotidiano "Avanti!". Nel 1914-15 si schierò con gli interventisti e fu perciò espulso dal Partito Socialista. Fondò e diresse una propria testata giornalistica, "Il Giornale d'Italia". Portò il Partito Fascista, e lui stesso, alla guida del Paese per quasi un ventennio. Troverà la morte, per mano dei partigiani italiani, nell'aprile 1945, mentre era in procinto di rifugiarsi in Svizzera.

Il programma del Movimento Fascista fu alquanto confuso, ma riuscì ad attrarre le simpatie di una piccola borghesia piuttosto delusa e pericolosamente ostile nei confronti delle organizzazioni partitiche di massa e della sempre più accentuata pressione fiscale. Nelle elezioni del 1919 ottenne appena 4.000 voti.

Il ministero Nitti, succeduto nel 1919 al ministero Orlando, incontrò l'aperta ostilità delle destre per l'avversione dimostrata nei confronti dell'impresa di Fiume. D'altro canto, fu proprio il governo Nitti ad avviare ed ottenere un'opera di pacificazione sociale, resa necessaria dalle violente polemiche scoppiate dopo la disfatta di Caporetto. La "Commissione di Inchiesta", all'uopo nominata, presentò al governo una relazione che *"si inseriva organicamente nella linea di Nitti perché, dopo aver ampiamente e crudamente documentato gli eccessi e gli orrori della condotta delle operazioni, finiva col riversarne tutte le responsabilità su Cadorna, Capello e alcuni generali meno noti, assolvendo esplicitamente il governo, l'esercito, i partiti e l'opposizione"*. (G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976). Tutto ciò, comunque, non impedì al Nitti di essere sconfitto nelle elezioni del 1919, che evidenziarono l'estrema difficoltà di tutta la compagine liberale a gestire il quadro politico-sociale scaturito dalla fine della guerra.

Solo Giovanni Giolitti si dimostrò cosciente dei cambiamenti intervenuti, anche se le soluzioni da lui proposte furono sempre le stesse: concedere agli uni ed agli altri contendenti, in modo da non scontentarli e togliere alla Sinistra ogni carica eversiva. Dal giugno 1920, guidò un nuovo governo il cui primo atto di politica estera fu quello di risolvere la questione fiumana col Trattato di Rapallo, firmato insieme alla Jugoslavia il 12 novembre 1920. Esso riconobbe Fiume città libera e Zara venne annessa all'Italia. I legionari dannunziani furono così costretti ad abbandonare la città, che avevano occupato fin dal settembre 1919.

Un altro successo Giolitti l'ottenne sul fronte sindacale, allorché gli operai metallurgici decisero, nel settembre 1920, l'occupazione delle fabbriche (a Milano, Torino ed in altre città). La forza della protesta non era tale da minacciare l'ordine interno, cosicché lo statista ritenne di doversi comportare come aveva fatto nel corso dello sciopero generale del 1904: evitando, cioè, ogni intervento repressivo, in modo da favorire un accordo tra sindacati ed industriali, come infatti avvenne (sebbene in questo modo si tendeva a svalutare la forza contrattuale dei sindacati, cosa di cui Giolitti era ben consapevole).

2.

La crisi dello Stato liberale e l'avvento del Fascismo

Ma la crisi economica aveva fortemente indebolito i ceti meno abbienti. Per fronteggiare una situazione sempre più critica, Giolitti ricorse ad una politica

fiscale che colpiva soprattutto i ceti privilegiati, con misure quali:

- a) Tassazione dei profitti di guerra.
- b) Obbligo di nominatività dei titoli azionari

Nel frattempo, le forze della Destra più estremista e moderata, tra cui spiccavano i fasci mussoliniani, ritenendo imminente il pericolo di una rivoluzione proletaria, assunsero un atteggiamento di aperta ostilità nei confronti delle forze di Sinistra. In realtà, le vicende del 1920, con l'occupazione delle fabbriche, e la profonda crisi di identità in cui versava la maggiore forza politica della sinistra, il Partito Socialista, rendevano inconcepibile il pericolo di una rivoluzione proletaria. Eppure, nonostante questo clima teso nei confronti della Sinistra istituzionale, nelle elezioni amministrative del 1920 i Socialisti giunsero a controllare più di 2.000 comuni e 30 province. I Popolari, dal canto loro, conquistarono più di 1.600 comuni, mentre le organizzazioni sindacali contadine giunsero a raggruppare, nel complesso, quasi un milione di aderenti. In definitiva, *“se il pericolo “rivoluzionario” si era sostanzialmente dissolto, l'avanzata riformista procedeva sostanzialmente implacabile”* (Franco Gaeta – Pasquale Villani).



digilander.libero.it

Alla luce di questi risultati, però, il mondo politico ed imprenditoriale più retrivo, approfittando anche delle difficoltà socialiste, ritenne giunto il momento di liquidare definitivamente il movimento operaio e contadino. I fasci mussoliniani furono organizzati in “squadre di azione” che scatenarono una spietata guerra contro il mondo sindacale (socialista prima, cattolico poi). L’epicentro del fenomeno – da cui poi si sviluppò in tutto il Paese – fu l’Emilia Romagna, dove il ricco ceto degli agrari mal sopportava i diritti acquisiti dalle masse bracciantili e dagli affittuari. Essi finanziarono e sostennero con ogni mezzo l’azione repressiva, che ben presto si configurò come un massiccio attacco tendente a bloccare definitivamente un cambiamento in senso democratico del regime liberale italiano.



it.wikipedia.org

In ciò, trovarono l’appoggio della borghesia liberale, convinta che il Fascismo potesse essere usato in funzione antisocialista e poi riassorbito. Gli stessi governi e le forze dell’ordine assunsero un atteggiamento ambigualmente in bilico fra il rispetto della legalità e l’ampia libertà di azione concessa alle squadre fasciste, a fronte di un atteggiamento fortemente repressivo assunto nei confronti della naturale reazione socialista (che però – sarà bene sottolinearlo – non assunse mai una dimensione nazionale, rimanendo localmente circoscritta e, di conseguenza, facilmente soffocata).

Lo stesso Giolitti ritenne positiva questa guerriglia in quanto essa, indebolendo gli opposti estremismi, gli avrebbe consentito, in una fase successiva, di imporre le proprie scelte moderate. Ma, evidentemente, questo suo calcolo si rivelò sbagliato, perché nelle elezioni politiche del 1921 mentre Socialisti e Popolari, nonostante le

divisioni interne – nel gennaio precedente, durante il congresso socialista di Livorno, la corrente che intendeva adeguarsi alla Terza Internazionale si era staccata dal partito, fondando il Partito Comunista Italiano: tra i promotori della scissione, Gramsci, di cui si è già detto, Terracini, Tasca, Togliatti, Bordiga – mantennero grosso modo le posizioni precedentemente acquisite, i Liberali furono nettamente sconfitti e i fascisti ottennero 30 deputati. In conseguenza di ciò, Giolitti fu costretto a dimettersi.

Gli succedette il governo Bonomi (luglio 1921 – febbraio 1922), che non fece nulla per fermare le dilaganti violenze fasciste. Esse, infatti, pur non disponendo di una solida base parlamentare, sfruttarono la paralisi politica del Paese, assolutamente indeciso sul da farsi. Mussolini, che si era intanto imposto quale leader, intuì che era giunto il momento di dare una immagine rispettabile al Partito al fine di ottenere l'aperto consenso delle forze conservatrici (e ottenendo anche la simpatia di papa Pio XI, eletto nel febbraio 1922). L'atteggiamento da tenere nei confronti del Fascismo portò, nel 1922, ad un'ulteriore frattura nel Partito Socialista, con il gruppo riformista di Giacomo Matteotti che si allontanò dal partito, seguendo la Confederazione Generale del Lavoro. Il governo Facta, succeduto a quello Bonomi, non aveva a sua volta mostrato particolare energia nel contrastare le violenze fasciste, sicché Mussolini ritenne giunto il momento di puntare alla conquista del potere.

LA DITTATURA FASCISTA

(QUADRO D'INSIEME)



storiastorie.blog.rainews.it

1.

Verso la dittatura

A Napoli, dove nell'ottobre 1922 si era tenuto il congresso del Partito Fascista, si formò un quadrumvirato costituito da Emilio De Bono, Italo Balbo, Cesare De Vecchi e Michele Bianchi, con l'intenzione di preparare un colpo di mano contro il governo. Fu così organizzata ed effettuata la cosiddetta "marcia su Roma", col re Vittorio Emanuele III che, anziché firmare il decreto di stato d'assedio proposto dal presidente del Consiglio Facta allo scopo di disperdere i militanti fascisti, propose a Mussolini di formare un nuovo governo, il più lungo dell'Italia unita, ininterrottamente in carica dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio 1943.



storiatifernate.it

Costituito da fascisti, liberali, popolari e indipendenti, esso riuscì ad ottenere alla Camera dei Deputati una maggioranza di 306 voti contro 106 contrari. Mussolini impresso al nuovo governo una chiara impronta anti-liberale, annullando tutti i provvedimenti economici varati da Giovanni Giolitti e, dando via libera alle forze imprenditoriali di tutti i settori economici, favorì la netta riduzione dei salari operai ed agricoli, incrementando i profitti padronali.

Il nuovo governo aveva dinanzi a sé alcuni grossi problemi di natura economica, che rendevano necessario:

- a) Incentivare la produttività
- b) Superare l'arretratezza agricola di vaste zone del Paese
- c) Sviluppare l'industria sul piano nazionale

La soluzione di questi problemi avrebbe trovato – secondo Mussolini e i settori economici che lo appoggiavano – una immediata soluzione attraverso l'instaurazione di un regime autoritario, con la concentrazione del potere nelle mani di un ristretto numero di persone. In tal modo, era cominciata l'opera di svuotamento delle istituzioni, che può così essere sintetizzata:

- **Creazione del Gran Consiglio del Fascismo**, che da assemblea del partito diventerà col tempo organo dello Stato, sostituendo del tutto il Parlamento.
- **Creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale** (M.V.S.N., 1° febbraio 1923), posta agli ordini dello stesso Mussolini, con compiti di ordine pubblico. In essa confluirono le "squadre fasciste" che, in tal modo, ottennero un pubblico riconoscimento.
- **Varo di una nuova legge elettorale (Legge Acerbo)** di carattere maggioritario, che premiava con i 2/3 dei seggi disponibili in Parlamento la lista che fosse riuscita ad ottenere la maggioranza relativa.
- Riduzione del personale dello stato, in particolare i ferrovieri
- L'adozione, in campo economico, di una politica di stampo liberistico, che si impegnò a valorizzare l'iniziativa privata favorendo quei settori economici che sostenevano il Fascismo.
- Rottura con i popolari, che non accettarono del tutto il programma mussoliniano, in particolare la nuova legge elettorale (Legge Acerbo, novembre 1923).

Le elezioni generali del 1924 costituirono il banco di prova per il Partito Fascista, che vi giunse più agguerrito che mai. Mussolini, in quell'occasione, lanciò un appello all'unità nazionale, presentando un cosiddetto "listone" che avrebbe raccolto (previa approvazione dello stesso Mussolini) tutte le personalità politiche disposte a collaborare col governo fascista. In esso, trovarono così posto molti rappresentanti del moderatismo e della destra, tra cui Salandra e Orlando, che si erano ormai legati al Fascismo.



cronologia.leonardo.it

I risultati, del tutto scontati tenuto conto del clima di paura ed intimidazione fisica in cui si svolse la tornata elettorale, videro la netta prevalenza del "listone".



gruppolaico.it

Tuttavia, le forze di opposizione ottennero discreti risultati, soprattutto al nord. Il 30 maggio 1924, alla riapertura della Camera, il socialista Giacomo Matteotti denunciò pubblicamente i brogli fascisti e chiese l'invalidazione delle elezioni. La reazione fascista fu immediata: il 10 giugno egli sarà rapito ed ucciso da un gruppo di emissari fascisti. L'ondata di emozione in tutto il Paese si rivelò davvero profonda. Tutti i partiti dell'opposizione decisero di disertare i lavori parlamentari fino a quando non si fosse ristabilita la legalità ad opera di un governo rispettabile ("scissione dell'Aventino"). Il solo Giolitti decise di non aderire alla protesta.



it.wikipedia.org

Mussolini e il Fascismo sembrarono in serie difficoltà, visto che furono praticamente costretti a "scaricare" gli autori materiali dell'assassinio, e a sostituire il capo della polizia, De Bono, con una persona più vicina agli interessi della Corona, il nazionalista Federzoni. Ma la "scissione dell'Aventino" si rivelò sterile perché non riuscì a dare risultati concreti. L'appello delle forze dell'opposizione al re cadde nel vuoto e Mussolini, con il voto del Senato favorevole, poté così passare alla controffensiva.

2.

La dittatura

Il 3 gennaio 1925 Mussolini compì un vero e proprio atto di forza, pronunciando alla Camera un discorso in cui si assunse “*la responsabilità politica, morale e storica*” di quanto accaduto, promettendo immediati chiarimenti. Furono così sciolte associazioni operaie di ispirazione socialista, sequestrati giornali, arrestati moltissimi antifascisti, il tutto accompagnato dalla violenza propria del regime. Alla fine del 1925, furono promulgate le cosiddette “*leggi fascistissime*”, che introdussero di fatto la dittatura. Esse prevedevano:

- **La drastica limitazione del diritto di associazione**
- **L’abolizione delle amministrazioni comunali e delle province elettive con organi di nomina governativa**
- **Il rafforzamento del potere esecutivo, che prevaricava sulle competenze del Parlamento.**
- **La trasformazione del presidente del Consiglio in “capo del governo”**
- **La responsabilità dei ministri verso il re ed il capo del governo.**
- **L’abolizione dall’ordine del giorno del Parlamento di tutte le richieste non preventivamente accettate dal capo del governo.**
- **La trasformazione del Gran Consiglio del Fascismo in organo dello Stato, in sostituzione del Parlamento.**
- **L’istituzione di un “Tribunale speciale per la difesa dello Stato”, formato da cinque componenti della Milizia Fascista e presieduto da un generale. Esso giudicava reati che andavano dallo spionaggio agli attentati contro personalità dello Stato, dalla propaganda antifascista alla costituzione di associazioni non riconosciute dal governo.**
- **La creazione della “Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell’Antifascismo” (O.V.R.A.), una polizia segreta che perseguì con mezzi illegali ogni forma di opposizione.**
- **L’istituzione di un “confino di polizia”, cui poterono essere inviati gli oppositori, giudicati tali non dalla magistratura ordinaria, ma dall’autorità di pubblica sicurezza.**

Ad esse, negli anni successivi, se ne affiancarono delle altre:

- **Legge sui rapporti di Lavoro (1926) e Carta del Lavoro (1927).**
Esse stabilirono – dopo che, nel 1923, i sindacati fascisti avevano preso il nome di “corporazioni” – che ci fosse una sola associazione di lavoratori e una di datori di lavoro per ogni categoria. In teoria, le “corporazioni” avrebbero dovuto costituire una forma di collegamento tra i vari settori produttivi. Nella realtà, esse rimasero invece escluse da ogni collegamento con la base che rappresentavano, dato che i dirigenti venivano nominati dall’alto, senza alcun intervento della base che – secondo la diffusa concezione fascista – doveva limitarsi a subirli.
- **Riforma della legge elettorale (1928).**
Il numero dei componenti la Camera dei Deputati fu fissato a 400, scelti dal Gran Consiglio e sottoposti al giudizio degli elettori. La lista passava in blocco qualora avesse ottenuto almeno la metà dei voti.
- **Patti Lateranensi con il Vaticano (11 febbraio 1929).**
Con essi fu riconosciuta alla Santa Sede la giurisdizione sulla Città del Vaticano, vero e proprio Stato, che da parte sua riconosceva il Regno d’Italia e Roma capitale. La religione cattolica divenne “religione di stato”. L’Italia avrebbe inoltre versato al Vaticano la cifra di 1 miliardo e 750 milioni di lire. Ci furono però non poche polemiche intorno al ruolo dell’educazione dei giovani. Mussolini si scagliò contro l’Azione Cattolica, affermando che l’educazione dei giovani sarebbe stata prerogativa dello Stato fascista.
- **Soppressione della Camera dei Deputati (1939),** sostituita da una Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

3.

La politica economica fascista

Fino al 1925, la politica economica del fascismo ebbe un’impronta liberistica, accompagnata dall’assoluto divieto di sciopero, con la compressione dei salari e con l’inevitabile diminuzione della domanda interna. Dopo il 1925, essa fu invece caratterizzata da un sempre più accentuato interventismo statale, in coincidenza anche con i primi accenni alla crisi economica mondiale (1929). In occasione della “grande crisi”, al cambio della sterlina la lira raggiunse *quota 90* e ciò preluse ad una ulteriore contrazione di salari e consumi. Si affermò anche il fenomeno della concentrazione industriale, che però non determinerà un avanzamento tecnologico bensì un sensibile invecchiamento degli impianti. Inoltre, nel 1933 fu

votata una legge che imponeva il permesso del governo per poter realizzare nuovi impianti. In tal modo, furono favoriti i colossi industriali che si erano già accordati coll'esecutivo. Furono inoltre istituiti due organi:



vanillamagazine.it

- a) **Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I., 1931)**, per il finanziamento delle industrie.
- b) **Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I., 1933)**, che in breve divenne proprietario di molte industrie e delle banche che le sostenevano (Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano)

Nel 1925, ebbe poi inizio la cosiddetta “battaglia del grano” (aumento dei dazi di importazione finalizzati a stimolare la produzione interna). Nel 1928 prese il via la bonifica integrale, sia attraverso l'intervento privato che statale (emblematico il caso dell'Agro Pontino, con la costruzione di due nuove città: Littoria e Sabaudia). Tuttavia, dopo il 1934 si sarebbe registrato un rallentamento nell'attuazione del programma iniziale.



newnotizie.it

Nel 1935 prese il via un ambizioso piano finalizzato a conseguire l'autosufficienza economica, la cosiddetta "autarchia". Essa prevedeva un forte intervento statale con l'accentuazione del protezionismo doganale. Contemporaneamente, si registrò una ripresa del settore militare. Nuove e numerose commesse consentirono un discreto sviluppo dell'industria pesante. Tuttavia, va sottolineato che la realizzazione dell'autarchia avrebbe gradualmente condotto l'Italia ad un avvicinamento alla Germania, principalmente a causa della cronica mancanza di materie prime.

4.

La politica estera fascista

La politica estera fascista, fino al 1925, fu caratterizzata da una certa cautela dettata dalla considerazione che il regime non si era ancora affermato pienamente sul piano interno. Ma, dopo il 1926, Mussolini aveva cominciato a reclamare una espansione italiana nel Mediterraneo a spese della Turchia. Ciò aveva allarmato la Francia, che era la principale sostenitrice di uno *status quo* nel Mediterraneo e i rapporti tra i due Stati erano così diventati alquanto tesi. Nel 1927, il Fascismo instaurò buoni rapporti con Albania, Romania, Bulgaria, Ungheria, al chiaro scopo di isolare la Jugoslavia. Stati Uniti ed Inghilterra, dal canto loro, tendevano in linea di massima ad appoggiare l'Italia, pur non condividendone le concezioni politiche di fondo.

L'iniziale politica di mediazione dell'Italia tra Germania, Francia ed Inghilterra era stata bloccata dall'uscita della prima dalla Società delle Nazioni, un organismo fortemente in crisi. Mussolini, che dopo il 1932 aveva ripreso nelle proprie mani la direzione della politica estera, fu così costretto ad avvicinarsi alle potenze occidentali (Francia ed Inghilterra). Questo avvicinamento aveva dato i primi risultati nel 1934-35, allorché il dittatore italiano si era schierato apertamente a favore dell'indipendenza austriaca, contro le mire hitleriane. In cambio di questa politica filo-occidentale, Mussolini richiese il tacito assenso per poter penetrare indisturbato in Etiopia. Infatti, nell'ottobre 1935, adducendo la presenza di incidenti di frontiera, aveva attaccato militarmente l'Etiopia, avendone in breve ragione. Ma il suo atteggiamento, lungi dall'ottenere il tanto auspicato tacito assenso, sollevò le proteste di molti Paesi (tra cui Francia ed Inghilterra) facenti



carmillaonline.com

parte della Società delle Nazioni, di cui la stessa Etiopia era membro. Furono così votate delle sanzioni economiche contro l'Italia (novembre 1936), ma pochi invero le applicarono seriamente. In tal modo – nonostante la diffusa impopolarità internazionale – il Fascismo poté godere di una popolarità interna mai goduta prima di allora.

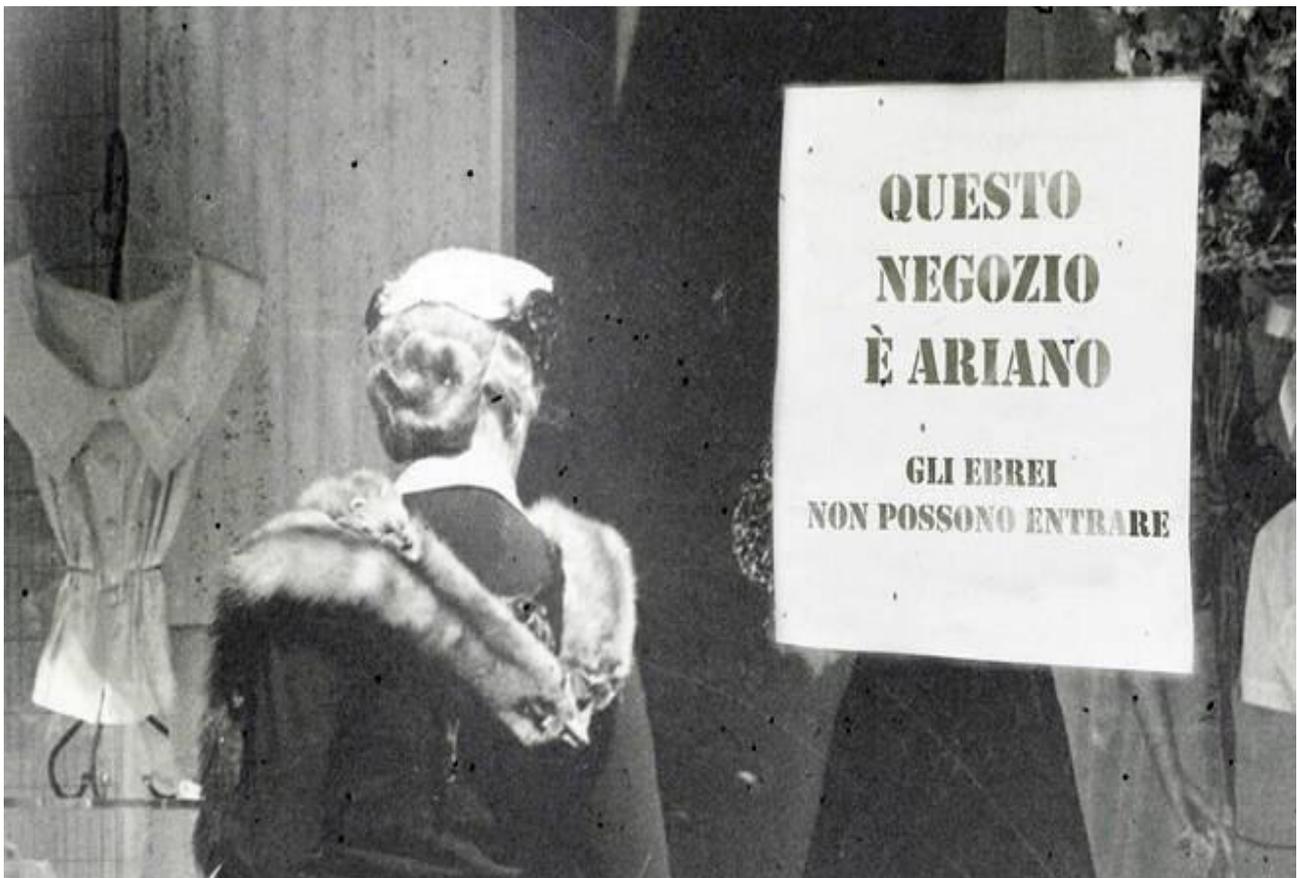


storiaestorie.altervista.org

Tuttavia, dopo l'avventura etiopica, anziché riavvicinarsi – come pure aveva più volte dichiarato – al blocco anglo-francese, Mussolini decise di avvicinarsi alla Germania di Hitler. Questa decisione fu sostanzialmente sancita da cinque atti di politica, sia interna che estera.

- a) **Stipulazione dell'Asse Roma- Berlino (1936)**
- b) **Inserimento dell'Italia (1937) nel "Patto anti-Comintern" (1936), cui avrebbe aderito anche il Giappone**
- c) **Uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni (1937)**
- d) **Adozione delle leggi antisemite (1938)**
- e) **Stipulazione del Patto d'Acciaio con la Germania (1939).**

I REGI DECRETI LEGGE SULLA RAZZA (19 novembre 1938)



globalist.it

1.

La legislazione antiebraica di marca fascista divenne operativa in seguito alla pubblicazione, sulla “Gazzetta Ufficiale” del 19 novembre 1938, del Regi Decreti Legge sulla Razza. Approvati dal Gran Consiglio del Fascismo tra il 6 ed il 7 ottobre di quell’anno, furono ratificati dal Consiglio dei Ministri soltanto il 10 novembre. A dire il vero, la riunione del Gran Consiglio non fu delle più tranquille. Ma, alla fine, nonostante la forte opposizione di De Bono, Federzoni e Balbo, le misure razziali – preparate da una martellante quanto violenta campagna di stampa alla quale aderirono molti intellettuali di punta e docenti universitari, firmatari di un delirante “manifesto della razza” – passarono.



vesuviolive.it

Anche in questo, dunque, dopo gli accordi di Monaco del maggio precedente, l'Italia si allineava ufficialmente alla Germania nazista che, quasi in contemporanea, la notte tra il 9 e il 10 novembre, aveva operato un deciso salto di qualità nella propria politica razziale. Il riferimento è alla cosiddetta “notte dei cristalli”, ossia dello scatenamento contro i simboli della presenza ebraica nel Reich (sinagoghe ed esercizi commerciali, soprattutto) di tutto l'odio popolare accumulatosi in anni di martellante indottrinamento.

Secondo le informazioni fornite dalla “Demorazza” – l'ufficio statistico preposto dal regime fascista al censimento, su tutto il territorio nazionale, dei cittadini ebrei – nell'autunno del 1938 ne risultavano residenti 58.412, di cui 10.380 stranieri: per un totale, quindi, di 48.032 ebrei italiani, 37.241 dei quali regolarmente iscritti alle comunità ebraiche sparse sul territorio. Certo, queste quasi 50 mila persone – molte delle quali preventivamente espatriate – sembrerebbero davvero nulla di fronte ai milioni passate per la macchina burocratica nazista ed inviate ai campi di sterminio. Ma, in questo caso come anche in altri, la vera questione non sta affatto nei crudi numeri. Essa è al contrario rinvenibile nella qualità dei provvedimenti; nelle loro modalità attuative; nel loro graduale ma impietoso inasprimento; nel sempre più diffuso clima di indifferenza da parte degli altri, i non ebrei; nella diffusione massiccia e finanche incontrollabile di pratiche delatorie, spesso incentivate economicamente e moralmente dalle autorità, nella consegna di questi elenchi costantemente aggiornati nelle mani vendicative delle

SS, dopo l'8 settembre 1943. Certo, ci furono anche splendidi episodi di solidarietà ed abnegazione da parte italiana, che nessuno può ne' deve negare. Tuttavia, è altrettanto innegabile che quei provvedimenti aprirono, nella società italiana, una ferita ancora aperta e sanguinante, qualcosa di molto simile ai campi di sterminio per i Tedeschi.

LA FESSA DELLA

ANNO I - NUMERO 1
5 AGOSTO 1938 - XVI
ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI
Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO

RAMMA

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

1	<p>LE RAZZE UMANE ESISTONO. — Le esistenze delle razze umane non è già una estrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre impregnate di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.</p>	6
2	<p>ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE. — Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i danici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.</p>	7
3	<p>IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sin che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sin che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.</p>	8
4	<p>LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ E' ARIANA. — Questa popolazione a civiltà ariana ebbe da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti prearie. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituiscono il tessuto preesistente vivo dell'Europa.</p>	9
5	<p>E' UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. — Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale delle masse. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente nei tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che tre mille anni fa: i quarantasette milioni d'Italiani di oggi rimangono quindi nell'assoluta maggioranza e famiglia che abitano l'Italia da un millennio.</p>	10

cronachediordinariorazzismo.org

La gran parte degli storici che si sono avvicinati alla questione ha considerato la legislazione antiebraica fascista un adeguamento passivo ed edulcorato a quella nazista. Studi recenti e documentati hanno invece evidenziato i sensibili margini di originalità e di radicalità che essa seppe dimostrare ben prima della famigerata "notte dei cristalli". E, in quest'ottica, il caso della scuola italiana risulta quanto mai indicativo. Qui, infatti, l'antisemitismo fu ufficialmente introdotto dal Regio Decreto Legge n. 1390 del 5 settembre 1938, che provvedeva a fissare i criteri,



it.pearson.com

successivamente estesi, per la difesa della razza nelle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado. Tutti gli studenti ebrei (circa un migliaio nelle scuole medie e 4.500 nelle elementari) furono espulsi. Unica eccezione al provvedimento, gli iscritti all'università prima dell'emanazione del Decreto, ai quali fu consentito di completare gli studi, ma non di inserirsi successivamente nella vita accademica. Complessivamente, furono colpiti dai provvedimenti 279 presidi e professori di scuola media, un numero a tutt'oggi imprecisato di maestri elementari e ben 114 autori di libri di testo. Le comunità ebraiche si attivarono immediatamente, organizzando scuole private nelle quali gli studenti espulsi potessero proseguire gli studi sotto la guida degli insegnanti allontanati dal regime. Al termine di ogni anno scolastico, dal 1939 al 1943, fu consentito agli studenti ebrei di sostenere gli esami di idoneità alla classe successiva presso i corrispondenti istituti statali. Dopo l'8 settembre 1943, le scuole private ebraiche sospesero definitivamente ogni attività.



cronologia.leonardo.it

Nell'università, secondo dati non ancora del tutto verificati, furono 96 i professori ordinari o straordinari e ben 196 i liberi docenti obbligati a lasciare l'insegnamento per ragioni razziali. Senza contare gli assistenti ed altre figure poco visibili, ma importanti, della vita accademica, il cui numero è forse destinato a sfuggire per sempre ad ogni genere di quantificazione, nonché la sospensione della pubblicazione di opere fondamentali (su tutte, basti ricordare il *Trattato di Psicoanalisi* di Cesare Musatti – allora professore incaricato di Psicologia presso l'università di Padova – che poté esser pubblicato soltanto dieci anni dopo, nel 1948) e la proibizione di molte altre di autori ebrei. Insomma, una vera falciatura intellettuale le cui gravissime conseguenze scientifiche, morali e culturali si manifesteranno nei decenni successivi. Lo dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, il ritorno ai rispettivi insegnamenti, all'indomani della liberazione, di tutti i docenti allontanati nel 1938 per motivi razziali. Su di esso, è infatti calato da allora un colpevole silenzio storiografico. Tuttavia, sarà opportuno chiarire subito che, in tutta la questione, il Fascismo c'entra poco o nulla. Ed è tutta qui, credo, la chiave interpretativa di questa ulteriore vergogna. Furono infatti i primi governi antifascisti a gestire l'allontanamento di quanti, a giudizio di speciali commissioni, fossero risultati collusi col passato regime. Ma se, nel suo complesso, la cosiddetta "epurazione" risultò fallimentare in quanto riuscì a recidere solo in minima parte il filo di continuità tra passato e presente, nell'ambito dell'istruzione essa provocò – se possibile – danni ancora maggiori.



panorama.it

In primo luogo, la stragrande maggioranza dei docenti che, dopo il 1938, aveva occupato per “meriti razziali” le cattedre lasciate vacanti dai colleghi perseguitati – costruendo spesso vere e proprie carriere – rimase al suo posto o, nel peggiore dei casi, fu sospesa per essere poi reintegrata con tutti gli onori e i meriti. La conclusione di Roberto Finzi, tra i più impegnati studiosi sul tema, è particolarmente amara: “ *I rei [...] non ebbero più problemi, se mai ne avevano avuti. I perseguitati videro i persecutori di ieri sedere tranquilli sulle loro cattedre, discettando nelle sedi accademiche, manovrare nelle commissioni di concorso*”. In secondo luogo, si assistette alla diffusa sottovalutazione della politica razziale fascista da parte delle forze antifasciste all’indomani della liberazione, attestata già dal ritardo di mesi con cui fu emanato un Regio Decreto Legge (il n. 25 del 20 gennaio 1944, pubblicato però soltanto il 9 febbraio) che stabiliva esplicitamente la “*reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica*”. Ma le reintegre furono spesso ostacolate da capziosi cavilli burocratici che portarono tanti a rinunciarvi in maniera definitiva.

Talvolta, fu addebitata ai perseguitati una pallida adesione al regime fascista prima del 1938, che giustificava l’attuale provvedimento di epurazione. Pure, in molti casi “non razziali”, la persecuzione ad opera dei nazisti e/o dei fascisti aveva di fatto portato alla derubricazione di colpe, anche non veniali, precedenti. Perché, dunque, adottare nei confronti dei perseguitati razziali un atteggiamento così rigidamente punitivo? L’opinione di Roberto Finzi - del tutto condivisibile, a mio modo di vedere - è che una parte consistente dell’arco di forze antifasciste

fece proprie convinzioni ormai ampiamente diffuse. L'antisemitismo era stato un fenomeno fascista. Meglio: di una parte del fascismo, cioè di Mussolini, di alcuni suoi stretti collaboratori e di un certo numero di aderenti al partito. Il Paese lo aveva subito, ma spesso vi si era opposto, offrendo aiuto concreto ai perseguitati. Dunque, l'antisemitismo non riguardava gli italiani. Costituiva una offesa da cui ci si era definitivamente lavati con la liberazione e da cui, comunque, le forze antifasciste risultavano immuni. Quasi che questi individui fossero fino ad allora vissuti in un'altra società, imbevuti di un'altra cultura e perfino di altri luoghi comuni.



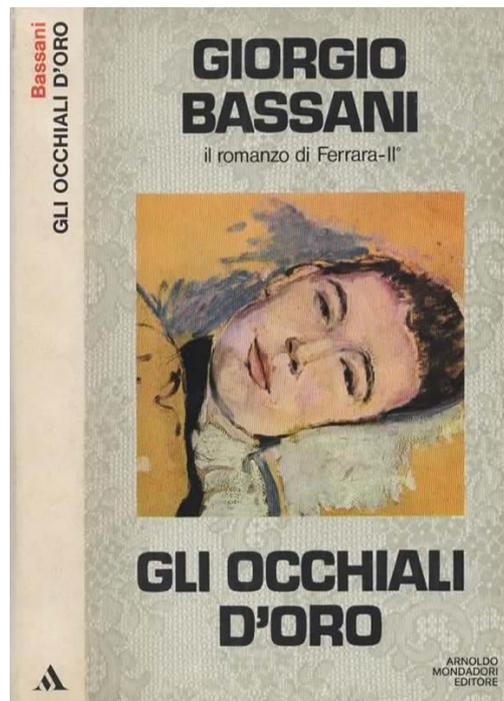
comune.rimini.it

Con questa pietra tombale si intendeva chiudere ogni pendenza con un passato piuttosto scomodo. In realtà, essa contribuiva a sancire in via definitiva la perfetta continuità tra passato fascista e presente antifascista. Nel nostro caso, fu proprio su queste ambigue basi che veniva avviata la politica dell'istruzione nell'Italia repubblicana, i cui effetti deleteri – beninteso, anche col concorso di altri fattori – continuano purtroppo a perdurare.

2.

La campagna che precedette la promulgazione della legislazione antiebraica ebbe inizio nella tarda estate del 1937. Uno dei maggiori romanzieri italiani, Giorgio

Bassani, ci ha lasciato il quadro più efficace e psicologicamente coinvolgente di quei mesi nel suo romanzo forse più riuscito, *Gli occhiali d'oro* (Torino, Einaudi, 1958). In esso, narra la storia del dottor Athos Fadigati, otorinolaringoiatra originario di Venezia ma stabilitosi a Ferrara alla fine del primo conflitto mondiale. Anno dopo anno, con impegno e costanza, era riuscito a costruirsi una solida reputazione professionale che lo avrebbe portato a dirigere il reparto di otorinolaringoiatria dell'ospedale cittadino e a trasformare il proprio studio privato – gradevole ed efficiente come pochi – in un comodo salotto, in un ineludibile punto di riferimento per tutta la clientela provinciale. A Ferrara, però, sono tutti a conoscenza delle preferenze sessuali del dottor Fadigati, della sua “perversione”. Eppure, preferiscono far finta di nulla, considerandolo “uno così”. E’ vero che ama frequentare le platee dei cinema, piene zeppe di militari ed operai, dove anche al buio ciascun ferrarese è in grado di riconoscerlo dai riflessi della



ibs.it

montatura d'oro dei suoi occhiali; è anche vero che, di notte, ha spesso avuto degli incontri furtivi con alcuni individui presso la propria abitazione. Ma, proprio in virtù della sua profonda discrezione e della sua abile mimetizzazione, nessun ferrarese si sente offeso e ciascuno è disposto a tollerare. *“Ciò che li persuadeva maggiormente all'indulgenza nei confronti di Fadigati, e, dopo il primo moto di allarmato sbigottimento, quasi all'ammirazione, era appunto il suo stile, intendendo per stile in primo luogo una cosa: la sua riservatezza, il palese impegno che aveva sempre messo e continuava tuttavia a mettere nel dissimulare i suoi gusti, nel non dare scandalo. Sì – dicevano -: adesso che il suo segreto non era più un segreto, adesso che era tutto chiaro, si era capito finalmente come comportarsi con lui. Di giorno, alla luce del sole, fargli tanto di cappello; la sera, anche ad essere spinti ventre contro ventre dalla calca di via San Romano, mostrare di non conoscerlo.*

Come Frederic March nel «Dottor Jekyll», il dottor Fadigati aveva due vite. Ma chi non ne ha? Sapere equivaleva a comprendere, non essere più curiosi, «lasciar perdere».

Poi, nell'estate del 1937, accadde l'imprevedibile. Il dottor Fadigati aveva deciso di uscire allo scoperto e di mostrare a tutti le proprie preferenze sessuali. Trascorse, così, tutta l'estate sulla riviera romagnola, fermandosi infine a Riccione, meta di vacanza della Ferrara "bene" nonché dello stesso Mussolini, in compagnia del suo giovane amante. Forse riteneva erroneamente di essere stato definitivamente accettato dalla società ferrarese o forse, per una volta, aveva soltanto cercato di essere felice. Di certo, per lui, quell'estate rappresentò l'inizio della fine. Nessuno riuscì a perdonargli l'ostentata esibizione di diversità sessuale. Nessuno, d'ora in avanti, sarebbe stato ancora intenzionato ad ignorare la sua omosessualità dichiarata. La palese mancanza di discrezione lo aveva definitivamente trasformato, da "uno così", in un vero corpo estraneo da espellere, da emarginare al più presto, sullo sfondo della campagna razziale. Cosicché, dopo aver perso l'amante nel giro di poche settimane, il dottor Fadigati avrebbe perso dapprima il posto di primario in ospedale e, in men che non si dica, tutta la clientela privata. Infine, esauriti anche i risparmi, in solitudine pressoché totale, non gli resterà altro da fare che scomparire fisicamente. Unico conforto, in quei mesi bui ed angosciosi che precedettero il tragico epilogo, la solidarietà del narratore, un giovane ebreo che sembrava già intuire il destino che, di lì a poco, li accomunerà.



corriere.it

Ritratto caustico di una borghesia illuminata solo dalla propria ipocrisia e dal proprio *particolare*, *Gli occhiali d'oro* – sull'onda dei ricordi e della sensibilità dell'Autore – ci lasciano l'immagine di una Italia che, giorno dopo giorno, episodio dopo episodio, avrebbe preferito ignorare allo stesso modo un altro, ben più

esteso e profondo, dramma della diversità. Avulso da ogni intento predicatorio e sulla scorta di uno stile sottilmente allusivo ed attento agli aspetti più intimi ed apparentemente inafferrabili dei protagonisti, ai loro meccanismi psicologici, il romanzo riesce come pochi altri ad evidenziare ciò che molti farebbero bene ad ammettere a chiare lettere. Vale a dire, che le leggi razziali fasciste non calarono improvvisamente dall'alto, non costituirono una imposizione *tout court*. Esse trovarono, al contrario, un fecondo terreno di coltura e di consenso nella mentalità e nei comportamenti collettivi, ben allenati ormai ad ogni sorta di acrobazia sociale e morale.

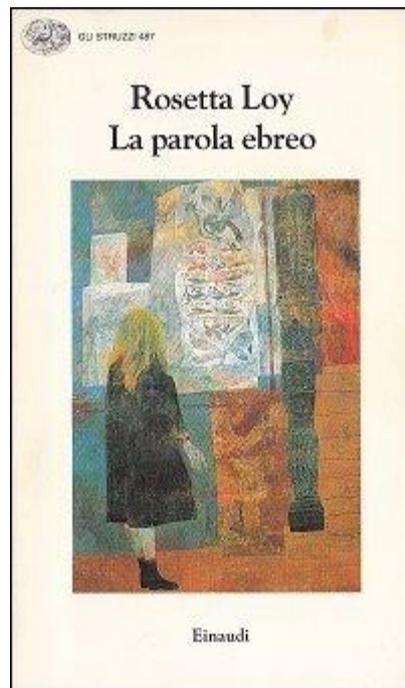
3.

E, sotto questo profilo, può rivelarsi utile ed interessante anche la lettura di una memoria autobiografica della scrittrice Rosetta Loy - *La parola ebreo* (Torino, Einaudi, 1997) - incentrata sulla rievocazione del clima di quegli anni in cui la sua famiglia, cattolica, e tutta la borghesia italiana che si credeva ancora aperta e tollerante accettarono senza battere ciglio sia le leggi razziali fasciste, sia - circostanza ancor più grave - quanto da esse tragicamente ne sarebbe derivato. Il suo principale merito consiste nell'aver tracciato con nettezza, pagina dopo pagina, i contorni di quella "zona grigia" nella quale la memoria individuale si interseca (talvolta ambigualmente, con riflessi sinistri) con quella collettiva, riuscendo a dar conto, con partecipazione, di uno dei momenti più drammatici della nostra storia più recente. Ma interessante risulta anche l'osservatorio "cattolico" da cui prende vita il racconto, che riserva giudizi durissimi nei confronti di una gerarchia vaticana prona, dopo la morte di Pio XI (febbraio 1939), alla politica razziale fascista, spesso in contrasto con alcuni episcopati europei schierati invece in aperta, benché inutile, difesa delle vittime.



repubblica.it

D'altro canto, la Loy non si limita affatto a scagliare anatemi contro gli altri, come spesso capita in queste occasioni. Quando è necessario, non esita a stigmatizzare anche il comportamento dei propri familiari, prendendo spunto – ad esempio – dalla sfortunata vicenda di alcuni suoi vicini di casa. *“Nessuno ha trovato il coraggio per impedire agli uomini di Danneker di far rimbombare i loro stivali su per le scale di via Flaminia 21 e irromper nelle loro stanze. Nessuno ha fermato i camion che si allontanavano con uomini e donne, bambini svegliati orrendamente dal sonno [...]. Neanche mio padre e mia madre, che di sicuro avranno provato pietà per il destino dei Levi, hanno dimenticato per un giorno i fogli di francobolli e la carne e il pane, le uova. Brucia dirlo, ma un urlo nero segna i nostri giorni incolpevoli, senza memoria e senza storia. E se i Levi non si sono difesi e non sono riusciti a immaginare l'inconcepibile, è anche perché si consideravano al pari degli altri romani, partecipi di quella garanzia che faceva di Roma una “città aperta”. Per troppo*



kijji.it

tempo avevano condiviso con noi giornate tristi e felici, paure, viltà, speranze. Erano saliti e scesi per le medesime scale, avevano bevuto lo stesso tè e girato il cucchiaino nella tazza parlando la medesima lingua: in senso lessicale, ma anche nel senso dei sentimenti. Troppo tempo, per sentirsi «altri». Come immaginare quella mostruosa solitudine davanti alle SS, a quegli ordini che senza inflessione nella voce, nello spazio di venti minuti, li cancellavano dall' «Humano genere»?

Credo che oggi il pericolo maggiore sia quello di ridurre tali vicende in «pezzi» di storia, in mere nozioni, tralasciando il ruolo attivo, fondamentale svolto dalla «memoria». Storia e memoria non sono elementi contrapposti, anche in ambito educativo. Si muovono su due piani diversi: il sapere e la coscienza, che tuttavia risultano complementari. Pertanto, la memoria riguarda tutti. Non è affatto necessario essere «vittime» e neppure anagraficamente vicini agli avvenimenti per

attivarla. Anzi, più si è giovani, più la «*memoria*» diventa insostituibile per la comprensione del passato e – in un sottile gioco di specchi – del presente. In definitiva, essa costituisce un dovere morale, un obbligo di coscienza che una collettività, un paese civile non dovrebbe mai ignorare. Con questo libro, Rosetta Loy riesce a fornircene un felice esempio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Torino, Einaudi, 1962
- W. F. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, ivi, 1963
- R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, ivi, 1972
- G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita (1943-1945)*, Milano, Feltrinelli, 1978
- L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1992
- G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Palermo, Sellerio, 1993
- F. Coen, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*, Firenze, La Giuntina, 1993
- L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993
- M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994
- J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996
- R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997

RIFERIMENTI FILMOGRAFICI

- F. Vancini, *La lunga notte del '43* (1960)
- V. De Sica, *Il giardino dei Finzi-Contini* (1970)
- R. Gabbai, *Memoria* (1997)
- E. Scola, *Concorrenza sleale* (2001)

IL GIORNO DELLA (POCA) MEMORIA



donnamoderna.com

Per il diciannovesimo anno consecutivo il 27 gennaio 2019, giorno della liberazione del campo di sterminio nazista di Auschwitz da parte dell'esercito russo, è stato celebrato il "Giorno della Memoria", istituito nel 2000 dal Parlamento italiano per *"ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio e a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati"*.

Lo sterminio nazista del popolo ebraico in Europa costituisce una ferita profonda ed inguaribile, che sconvolge per l'estrema vicinanza geografica, per la sua pianificazione compiuta nel segno della razionalità e della normalità, e per la sistematica violazione dei diritti umani più basilari ai danni di milioni di uomini, donne, bambini ebrei, oppositori politici, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, religiosi, disabili psichici e fisici, mendicanti, senza fissa dimora, prigionieri di guerra e normali cittadini. Fenomeno talmente estremo, da trasformare l'esclusione e lo sterminio in categorie politiche della contemporaneità.

Il senso di un "Giorno della Memoria", esistente anche in molti altri paesi europei, è di imprimere nella coscienza collettiva italiana l'idea della *responsabilità* nell'immane violazione dei diritti di chi ha proposto, deciso, organizzato, approvato per convinzione, opportunismo, conformismo, nella complicità o nel semplice silenzio. E, come scriveva il filosofo Hans Jonas, *"devono insomma scendere in campo tutte le forze dell'educazione morale insieme a una vigile attenzione politica contro questa bestia mai sopita che si nasconde nella nostra imperfetta condizione umana"*. (cfr. *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Genova, Il Melangolo, 1993). Perché oggi c'è anche chi nega che



lastampa.it

tutto questo sia mai avvenuto, o si sforza di dimostrare che la cosiddetta "soluzione finale" non fu esattamente quello che in tanti ci hanno raccontato, che i morti furono un po' meno dei quasi 6 milioni finora documentati. Ed è

innegabile che siano soprattutto i giovani a lasciarsi suggestionare, per obiettiva mancanza di strumenti critici, da queste teorie negazioniste o revisioniste ammantate di apparente buonismo, in cui tutto è uguale a tutto. Il che rende necessaria una costante azione di contrasto centrata soprattutto sulla trasmissione di una memoria viva, proiettata sul presente e sulla storia di oggi che, se da un lato deve puntare all'annullamento della lontananza dei ricordi, dall'altro deve evitare le secche della banalizzazione e della sacralizzazione sempre in agguato, che spesso rischiano di trasformare il processo memorialistico in vero e proprio monumento.



chemusica.it

E siamo al punto, come dicevo in precedenza. Perché il pericolo maggiore, a mio modo di vedere, è quello di ridurre tali vicende in pezzi di storia, in mere nozioni, tralasciando il ruolo attivo, fondamentale svolto dalla memoria. Certo, il tempo è passato per tutti, anche per i sopravvissuti alla Shoah, e la gran parte di essi sono stati portati via dall'età. Ma rimangono tante testimonianze scritte. Inoltre, la tecnologia è venuta in soccorso, consentendo per esempio al regista statunitense Steven Spielberg, l'autore di *"Schindler's List"* (1997), di raccogliere circa 50.000 testimonianze audio/video dei sopravvissuti e di creare la *"Survivors of the Shoah Visual History Foundation"* (<http://www.vhf.org/>). Non a caso, alcune centinaia di esse, tutte in lingua italiana, sono state visionate dal regista Mimmo Calopresti che, selezionandone nove, ha potuto realizzare il documentario *"Volevo solo vivere. Gli italiani di Auschwitz raccontano la Shoah"* (2006). Ma va

soprattutto ricordato il bellissimo *“Memoria. I sopravvissuti raccontano”* di Ruggero Gabbai (1987), una discesa nell’inferno della persecuzione italiana con ricchi e poveri, colti ed incolti che fa pensare alla considerazione di Primo Levi sulla maggiore capacità di resistenza degli incolti perché *“si adattavano prima a quel cercare di non capire che era il primo detto sapienziale da impararsi nel Lager”*. Su queste basi, la memoria resterà disponibile ancora a lungo, ed è un bene.



popoffquotidiano.it

Ma va ribadito che si tratta di un ricordo orribile, difficile da accettare senza una comune condivisione dei principi di libertà, giustizia e pace sanciti dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Mai più brutalità, orrore ed odio, fu detto allora con forza e determinazione: logico atteggiamento da parte di chi quelle cose aveva visto e vissuto sulla propria ed altrui pelle. Ma la memoria degli uomini è breve ed i ricordi, per quanto traumatici, tendono col tempo a mitigarsi o ad essere rimossi, consentendo ai singoli individui ed alla collettività di riprendere, ancorché faticosamente, il proprio cammino, come argomentava ancora Primo Levi nel suo libro più bello e sofferto, sorta di testamento spirituale che anticipava di poco la sua tragica morte: *“il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha sofferto ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa”* (cfr. *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986).



lifegate.it

Così, le persecuzioni, i conflitti – grandi e piccoli - sono continuati, continuano e continueranno, nell'indifferenza comune o, al più, nella routine diplomatico-umanitaria di chi li considera cinicamente inevitabili. Salvo accorgersi, di tanto in tanto e con profonda tristezza, che non sono tutti uguali: quello che verrà sarà sempre il peggiore, perché dimenticando il passato si appresta a violentare il futuro.